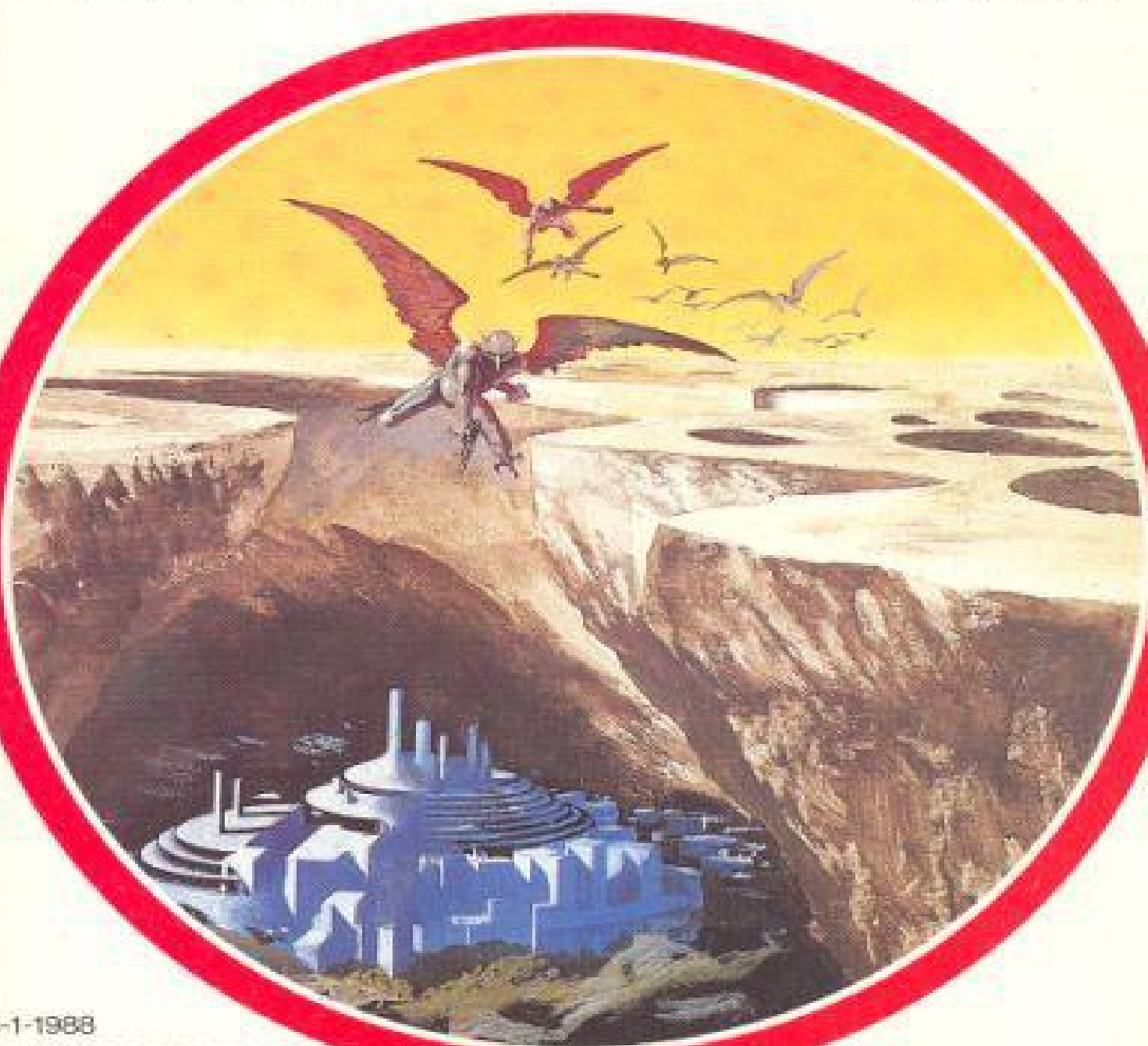
URANIA

I ROMANZI

I DANZATORI DEL CREPUSCOLO

Jack L. Chalker

MONDADORI

3-1-1988
QUATTORDICINALE
lire 3500

Jack L. Chalker

I DANZATORI DEL CREPUSCOLO

Titolo originale: *Dancers in the Afterglow*
Traduzione di Piero Alselmi

Portamento

La fine del mondo avvenne lontano dagli occhi e lontano dal cuore.

Umi-jada! Umi-jada! Wamma, wamma bing bang!

I danzatori formano una specie di fila e intrecciano i passi, avanti e indietro, accompagnati dalla musica di una banda di percussioni esotica.

Jami-bobba, jami-bobba, rama zama ding dong!

In alto, a grosso modo un anno luce dal pianeta Ondine dove i danzatori festeggiano ignari, dei comandanti preoccupati esaminano schermi tattici a bordo di grandi incrociatori da guerra.

Umi-jada! Umi-jada! Wamma, wamma bing bang!

L'uomo guarda quel surrogato di balletto con struggimento e un misto di amarezza e divertimento, appoggiandosi allo sgabello del bar, sorseggiando birra ondiniana.

Jami-bobba, jami-bobba, rama rama ring rang!

— La *Dagger è* fuori combattimento, signore — riferisce un giovane ufficiale all'ammiraglio a bordo dell'ammiraglia. Il comandante ha circa trent'anni in più della sua età cronologica, e prende una pillola per lo stomaco, la inghiottisce con un po' d'acqua.

— Senza la *Dagger* non possiamo tenere il fronte — riesce a dire il vecchio con voce rauca e tesa. L'aiutante sembra a disagio. Anche lui lo sa.

— Allora perderemo Ondine — osserva, la voce tremula.

Zippi-doo-a, zippi-doo-a, ringa ranga rung rung!

Nel bar su Ondine, l'uomo ordina un'altra birra scura, e la sua

solitudine si fa più acuta lì, in un nightclub affollato, che nella sua camera d'albergo. Rimpiange di non avere avuto un'infanzia, di non avere imparato a ballare.

Zippi-doo-a, zippi-doo-a, ringa ranga rung rung!

A bordo della nave da guerra, l'ammiraglio scopre di avere finito le pillole per lo stomaco, anche se il flacone ne conteneva cento. Rabbiosamente, scaglia il flacone vuoto contro la parete, poi fissa frustrato le proiezioni del computer delle forze amiche e nemiche, e vede il tremendo bubbone nel fronte. Sa cosa gli occorre. Gli occorrono almeno otto, meglio nove, incrociatori per ricacciare indietro quel bubbone. In mancanza di questo, gli occorre una sbronza colossale.

Nella sua posizione attuale, sono due bisogni impossibili da soddisfare.

Umi-bobba, umi-bobba, wingi wangi wong wong!

L'uomo nel bar di Ondine guarda la ragazza nella fila. È raggiante, viva, presa dalla musica e dall'unione della danza. Non è attraente, affatto: capelli neri stopposi, mascella troppo pronunciata, con un eccesso di carne nei punti sbagliati. Però c'era un fuoco in lei, un'energia, una forza vitale, quando si è unita alla danza. L'uomo manda giù la birra, e vorrebbe sentire tutte quelle cose dentro di sé, invece dentro ha solo un gran vuoto.

Umi-jada! Umi-jada! Wamma wamma bing bang!

L'ammiraglio sospira. Senza la potenza di fuoco della *Dagger* il bubbone sta ingrandendosi, sporge più accentuato. Sembra così piccolo sulla grande mappa elettronica... questione di pochi centimetri. Anzi, ancor meno, se paragonato alle dimensioni del fronte, per non parlare poi delle dimensioni della galassia. Solo un puntolino tra i quattromila e rotti mondi umani uniti nell'apparato difensivo chiamato la Lega.

Sì, constata l'ammiraglio con un senso crescente di tristezza, la protuberanza comincia a piegarsi, a chiudersi attorno a quella macchiolina microscopica non più grande della capocchia di uno spillo.

Quel mondo dove la gente sta ancora ballando allegra e ignara.

Jami-bobba, jami-bobba, rama zama dong dong!

L'aveva incontrata solo poche ore prima, misera e depressa sulla spiaggia oceanica. Si chiamava... già, che nome aveva?... Azu... Azure Pontine. Un nome interessante. Un nome grazioso, davvero. Lui aveva iniziato una conversazione disimpegnata sugli uccelli marini, e lei aveva reagito. Non accadeva spesso, non a lui. La ragazza aveva civettato, lui aveva fatto un'avance, e avevano cominciato a girare per i locali e i parchi di divertimenti lungo la spiaggia. Era stato divertente. Più divertente in compagnia che da solo, come faceva lui di solito. Poi erano passati di fronte a quel night, lei aveva sentito il ritmo permissivo della danza, ed eccoli lì tutti e due.

Unii jama! Umi jama! Wamma wamma bing bang!

L'ammiraglio ordina altre pillole per lo stomaco, e per delle inezie rimprovera alcuni aiutanti con una furia che lo stupisce. Loro non ci fanno caso; capiscono. Provano gli stessi sentimenti, e gli è già capitato di trovarsi in situazioni del genere. È per questo che sono a bordo dell'ammiraglia.

Sanno che l'ammiraglio sta rimandando l'inevitabile il più a lungo possibile.

Jami-bobba, jami-bobba, rama rama ring rang!

L'uomo è insicuro dei propri sentimenti, e la cosa non gli piace. Si è sempre vantato del proprio autocontrollo, ma invecchiando ha perso sempre più la capacità di controllare qualsiasi cosa. Sta diventando una creatura emotiva, preda di un'emotività cupa che lo rode. Lo sa, lo ammette, però si sente in trappola. A livello intellettivo sa di essersi aggrappato a quella ragazza perché lei è qualcuno, un altro essere umano, che sta con lui anche se non lo capisce, anche se non gliene importa niente di lui. Nessun problema, gli sta bene ugualmente; a nessuno è mai importato niente, nessuno ha mai capito. *A lui invece importava...* importava tanto che si è torturato di continuo, logorato dal desiderio di poter essere come loro, una parte dell'umanità, non un cosa a parte... sapendo che in lui c'è qualcosa di sbagliato, ma incapace di individuarlo e di provvedere in qualche modo.

Le luci tremolano, la fila felice di danzatori scalcia e ondeggia al ritmo della banda, le loro ombre guizzano sull'arazzo punteggiato del fondale della pista; ombre che si muovono e fluiscono come un unico organismo, unite, allacciate visivamente nella cadenza del ballo... mentre l'ombra dell'uomo non tocca la pista, anche se è protesa in quella direzione.

Zippi-doo-a, zippi-doo-a, ringa ranga rung rung!

L'ammiraglio spinge indietro i capelli bianchi, che gli sembrano unti e folti al tocco. Si rende conto per la prima volta che sta sudando, che sta sentendo un'infinità di dolori, compresi dei dolori non tanto fisici quanto interiori.

Si guarda attorno sul ponte di comando e ha voglia di piangere, non solo per la sconfitta, non solo per le anime che si trovano su un pianeta chiamato Ondine, destinato a cadere in mano al nemico entro breve tempo indipendentemente dai suoi sforzi... ha voglia di piangere per loro... quegli uomini e quelle donne eccezionali che sono frustrati, stanchi, arrabbiati e stanno male come lui, eppure svolgono i loro compiti da esperti. *Loro* non hanno giovani ufficiali devoti con cui prendersela. Forse hanno degli amici, o addirittura dei parenti, laggiù. Di certo la maggior parte di loro ha visitato quel meraviglioso mondo qualche volta. Un posto perfetto per una licenza a terra.

Su chi si sfogano loro? si domanda oziosamente l'ammiraglio, sentendosi di colpo sciocco e vergognandosi. Sa che capiscono, ma questo non fa che peggiorare la situazione, non la migliora. Loro non hanno nessuno su cui sfogarsi.

Non hanno nemmeno le sue responsabilità.

Zippi-doo-a, zippi-doo-a, ringa ranga rung rung!

L'uomo prende una paglia d'erba e l'accende, aspirando a fondo. Sa che l'interazione con la birra lo spedirà in orbita, ma che altro può fare? Perché era sola sulla spiaggia? si chiede. Perché ha scelto lui? "Probabilmente perché ho un'aria innocua" decide. Ha sempre avuto un'aria innocua: corpulento, alto, calvizie incipiente, un accenno di pizzetto sul volto unto e butterato. Modi timidi e incerti. Gli altri *sapevano* che lui capiva. Il fratellone di tutti.

Odia la fila di danzatori. Studia i loro volti, si domanda chi farà una proposta alla ragazza, portandogliela via. Le luci guizzanti sembrano annebbiarsi di fronte a lui, formando una barriera trasparente, intangibile. *Loro* sono dall'altro lato della barriera, con lei.

Umi-bobba! Umi-bobba! Wingi wangi wong wong!

Il cerchio si sta chiudendo, formando una protuberanza più grande sullo schermo.

— *Messanger* colpito! — annuncia un guardiamarina donna. Guarda l'ammiraglio, ansiosa, ma con occhi vacui.

L'ammiraglio cerca di umettarsi le labbra screpolate, ma la saliva è diventata bile. Infine, emette un gemito, debole, quasi impercettibile.

— Ritirarsi e raggrupparsi. — È un mormorio spezzato, lo spettro mortale di parole che loro non possono evitare né esorcizzare.

Una risposta strascicata: — Signorsì.

Il ponte rimane a lungo silenzioso, ma l'ordine è già stato trasmesso, ricevuto, e la ricezione è stata confermata dall'ammiccare di lucette insignificanti.

Alla fine il vecchio, perché ora è solo un vecchio, non un ammiraglio che dirige una battaglia, alza lo sguardo velato di lacrime.

— Quante persone ci sono su Ondine? — chiede. Non ci sono più lacrime nei suoi occhi, ma gli sgorgano dalla voce.

— Non molte, signore — è la risposta consolatoria. — È quasi spopolato. Del resto, era stato progettato come stazione climatica e di svago, non come pianeta madre.

— Q*uante*? — insiste l'ammiraglio con un tono che taglia l'acciaio.

Il guardiamarina si irrigidisce. — 16 milioni, all'incirca — risponde decisa, come se stesse fornendo il numero di pomodori prodotti dalla Fattoria Numero 34.

— 16 milioni — ripete il vecchio stupefatto. — Solo 16 milioni? — Si irrigidisce, il volto contratto dalla rabbia. — *Solo* 16 milioni? — ruggisce. — *Solo 16 milioni!* — Sta gridando, adesso.

Il ponte sembra enorme, le persone sul ponte sembrano macchioline, come i minuscoli punti luminosi sullo schermo tattico, come il punticino che corrisponde a Ondine. L'angoscia è qualcosa di vivo, che rimbalza tra le pareti, da un angolo all'altro.

La nave sta indietreggiando, si sta allontanando, ma non le persone a bordo. I loro corpi se ne stanno andando, certo... però le loro menti sono fisse su Ondine.

Umi-jada! Umi-jada! Wang bong bong!

La danza è terminata. Le mani dei ballerini si staccano. Ognuno torna a fatica al proprio posto. La ragazza avanza verso di lui, verso lo sgabello vuoto, dove sul banco l'attende la sua birra e whiskey. Ride, sorride, si abbandona sullo sgabello, si appoggia e si gira.

— Huuuu! — ansima, e lui ride di fronte a tanta esuberanza, come se quella risata per un istante prezioso lo renda partecipe. Traballa leggermente, rischia di cadere dallo sgabello, si tiene saldo.

La ragazza ride ancora... è una risata simpatica; ha una voce bassa e sexy che stona completamente col suo aspetto. Sarebbe il più grande *sex symbol* di Ondine se fosse alla radio.

— Sei sbronzo! — lo accusa scherzosa, poi tracanna il doppio whiskey e prende la birra. — Hai una paglia d'erba?

Lui ridacchia sommessamente, prende una sigaretta, l'accende e gliela passa.

— Anche tu sei su di giri parecchio — le dice tranquillo. — E mischiando l'erba con il bere volerai ancora più in alto.

Lei aspira a fondo, poi manda giù un altro po' di birra. L'uomo la osserva con una certa ammirazione; le tre birre che ha bevuto l'hanno quasi steso.

— Aaahhh! Questa è Ondine! — esclama la ragazza. — Su Ondine, niente limiti! Esiste proprio per questo! — Finisce la birra, mentre lui si accende un'altra paglia.

D'un tratto lei drizza la testa. Nella sua voce, nei suoi gesti, nel suo sorriso, malizioso, c'è ancora la solita allegria. Si piega a stringergli il

braccio.

— Andiamo! Andiamo a dare un'altra occhiata all'oceano.

Lo tira quasi giù dallo sgabello, e corrono fuori dall'ingresso del locale, nel crepuscolo.

Il ruggito dell'oceano è appena al di là del vialetto di mattoni chiamato chissà perché *molo*. Le luci dei locali notturni e dei ritrovi turistici sembrano remote quando loro raggiungono la spiaggia ammantata dall'imbrunire... il rumore dei locali, dei lunapark, della gente, si fonde in un crescendo selvaggio con quello della risacca e con gli ultimi richiami degli uccelli marini che annunciano l'imminente oscurità.

Stanno volando, trasportati da un'euforia chimica accentuata dal tramonto e dalla freschezza dell'aria della sera.

Stanno correndo, corrono sulla battigia, con l'acqua che li tocca, li lambisce adagio, li riempie di spruzzi. È solleticante, e ridono. La ragazza corre sgraziata, tenendolo stretto per mano, trascinandolo.

Alla fine incespica, e lui non riesce a fermarsi e le ruzzola addosso.

Lei ride, tende le braccia, lo attira a sé. Si baciano. Si abbracciano. Dura un'eternità, o è una frazione di secondo.

Poi la ragazza si rilassa. Anche l'uomo si rilassa. Rimangono stesi sulla spiaggia, bagnati, pieni di sabbia, a contemplare l'orizzonte che si sta scurendo.

— Il sole è tramontato — osserva lui senza una ragione particolare... a parte il fatto che non c'è nient'altro da dire.

— Però c'è un riverbero di raggi — dice lei. — È bellissimo, con lo sfondo delle nuvole.

L'uomo tende lo sguardo, fissando il bagliore rosso cremisi che si riflette sull'onnipresente coltre di nubi di Ondine e sul mare tempestoso, così diverso nella gravità più bassa dai mari che lui già conosce, una distesa continuamente increspata che spezza il riverbero solare in mille forme infuocate contorte.

Osservano la scena per quella che sembra un'infinità di tempo, finché il riverbero non scompare quasi del tutto.

"Dura appena qualche minuto" pensa la ragazza. "Siamo stati fortunati a vederla".

"Adesso arriva il punto imbarazzante" pensa l'uomo, man mano che l'oscurità calando gli risveglia nell'animo quel senso di vuoto e di paura. "Allora, che faccio? Resto seduto qui con lei tutta la notte? Devo fare una mossa? Mi pianterà in asso se farò una mossa? Oh Dio! Non so che fare, e sembra che lei stia aspettando qualcosa. Ci risiamo!".

Dapprima la ragazza non avverte il suo disagio. Poi, per un attimo, non riesce a capirne il motivo e comincia a sentirsi delusa. "Sono proprio così brutta?" riflette per l'ennesima volta. "Anche qui al buio? Sta pensando a un modo garbato per scaricarmi come fanno quasi tutti?".

Infine gli si rannicchia vicino; il vento comincia a rendere appiccicaticci e irritanti i loro indumenti bagnati. Lui l'accetta, la circonda col braccio, e la ragazza si appoggia al suo corpo.

— Hai una stanza qui vicino? — gli mormora, sfoggiando la sua voce migliore.

Lui fa cenno di sì, sentendosi eccitato a quella domanda, ma cauto, per paura di perdere quell'attimo troppo presto.

— Lungo il molo. A due passi da qui.

— Vista sull'oceano? — chiede lei.

L'uomo annuisce, anche se ormai c'è troppo buio per vedere. — Oh, sì.

Si alza, le porge la mano, e lei si drizza in piedi. La cinge con il braccio, e insieme si avviano verso l'albergo.

Si sentono entrambi appariscenti, colpevoli, nell'atrio dell'hotel, e non hanno un aspetto dei migliori, ma quella non è una novità per il personale dell'albergo, che non ci fa caso. Prendono l'ascensore, grazie al cielo, vuoto; lui dice: — Dieci — e la capsula schizza al piano richiesto in undici secondi.

È ancora nervoso, è ancora convinto che la serata andrà storta, e pasticcia con la serratura. Finalmente, la porta si apre, e mentre entrano l'illuminazione tenue si accende. È una tipica camera ondiniana affacciata sulla spiaggia; una parete è trasparente, dà sul

mare, ma adesso fuori c'è solo buio; una scrivania, un tavolino, un paio di poltroncine, e un enorme letto rotondo.

—Puoi regolare le finestre in modo che si senta la brezza e il rumore dell'oceano? — chiede la ragazza sottovoce. — Devo togliermi di dosso la sabbia.

Lui ride sommessamente, regola la finestra. Il campo si dissolve, lasciando un'apertura apparentemente grande quanto la parete. La brezza e l'odore salmastro penetrano all'interno, e il fragore delle onde si sovrappone al circo di umanità che proseguirà lo spettacolo per tutta la notte. È una regolazione che non gli piace, anche se sa che il campo di forza della finestra in realtà è ancora presente, per impedire che qualcuno cada fuori... o si butti, cosa sulla quale lui ha riflettuto più di una volta.

Dal bagno giunge uno scrosciare d'acqua.

— Spegni tutte le luci — gli dice la ragazza stando di là. Lui le spegne, e scopre che c'è ancora un lieve riflesso proveniente dal molo.

Si spoglia, la pelle irritata dalla sabbia. Più che sentire, percepisce nell'oscurità totale in fondo alla stanza che lei è uscita dal bagno. Va a lavarsi, quindi torna da lei.

È di fronte alla parete panoramica. La intravede appena. È nuda, come lui.

Lei lo sente, e si gira. La raggiunge e la circonda con le braccia.

Infine, vanno a letto. Adesso l'aria notturna è un po' gelida, e la loro pelle è fredda al tatto.

L'uomo è affamato di sesso, muore dalla voglia. La ragazza reagisce meccanica; niente sentimento, prende senza dare nulla. È appagata in pochi minuti; lui comincia appena a scaldarsi. Non è abituata a quel tipo d'uomo, ed è perplessa, preoccupata, si sente in colpa, come se avesse fatto qualcosa di sbagliato. Lo lascia continuare, ma non serve, per lei è già tutto finito, e lentamente, con tristezza, glielo fa capire.

La ragazza si scusa sottovoce, ma è lui che si sente in colpa adesso, e piuttosto rattristato. Non insisterà. Quegli attimi gli sono bastati. Per una breve parentesi temporale, *io* è diventato *noi,* ed erano secoli che

l'uomo non provava una cosa del genere.

"Anche adesso è *noi*" pensa, un braccio abbandonato attorno alla ragazza. "Almeno fino a domani. C'è un altro essere umano con me fino a domani".

E per il momento è sufficiente.

Alle 26,40, ora di Ondine, le luci del molo di Lamarine si spensero definitivamente. I due erano assieme, addormentati, e non se ne accorsero.

Nessuno spense la notte, né la brezza né il fragore del mare.

Antifonia

Genji Di Morda era un omuncolo, non tanto come statura quanto a personalità. Un tipo alto, magro, dall'aspetto anonimo, con una voce stridula e modi esitanti. Solo nell'esercizio delle sue funzioni riusciva ad elevarsi al di sopra della sua goffa insicurezza e a diventare qualcuno.

Genji era un agente pubblicitario.

Privo di talento e di doti di spicco, cercava di conquistarsi la piccola parte di riconoscimenti e di orgoglio che poteva, crogiolandosi nella fama di altre persone più fortunate di lui. A cavalcioni su una sedia, stava contemplando la persona che gli aveva conferito una grandezza che lui non possedeva.

Moira Sabila era appena rientrata dopo una nuotata, o dopo aver fatto finta di nuotare. In realtà, si limitava ad avvicinarsi alla piscina e ad attirare gli altri come il miele attira le mosche; alta, perfettamente proporzionata, con capelli rosso ardente lunghi fino alla cintola e un paio di enormi occhi azzurri. Certa gente, gente ricca, pagava cifre ingenti per farsi trasformare e avere un aspetto come quello di Moira. Solo che lei era così dalla nascita.

— Posso spazzolarti i capelli? — chiese Genji, quasi con timidezza.

Lei gli rivolse un sorrisetto maligno che esprimeva la massima soddisfazione. Era consapevole del potere che esercitava su di lui e sulla moltitudine di esseri come Genji, e ne godeva, anche se disprezzava quelle persone. Poveri vermiciattoli uguali a Genji, che il sesso dovevano pagarselo, che passavano inosservati a migliaia lungo il molo... che esistevano per rendere omaggio a lei, ne era certa.

Il suo tocco era delicato, col giusto grado di adorazione, e a Moira piaceva l'espressione della sua faccia riflessa nello specchio. Sapeva

che, se l'immagine fosse stata una fotografia, nessuno avrebbe notato che era ritratto anche lui.

Genji era un fascio di sentimenti incontrollati. L'amava, l'amava appassionatamente, e si sarebbe buttato volentieri dalla finestra dell'attico se Moira glielo avesse ordinato e se i dispositivi di sicurezza glielo avessero consentito.

"Lei non sa cosa significa essere soli, vivere in solitudine" rifletté, invidioso più che ostile. Perfino le donne brutte trovavano sempre un uomo, si facevano scopare quando volevano.

Ma non Genji.

Ci aveva pensato spesso a quell'ingiustizia. Al fatto che a quanto pareva gli uomini avevano bisogno del sesso e della compagnia più delle donne... almeno, quelli che conosceva. Una volta aveva accarezzato l'idea di sottoporsi a un cambiamento di sesso, ma sarebbe stato inutile. Gli piaceva essere un maschio, e gli piacevano da impazzire le donne.

Ma alle donne lui non piaceva mai. Non prendevano mai in considerazione i sentimenti e i problemi di Genji, soprattutto quando, come Moira, non riuscivano nemmeno a comprendere la sua situazione.

La vicinanza costante di Moira era una tortura; per lei era un mobile, un servo, un oggetto più che una persona, e ogni giorno la sua freddezza e la sua indifferenza gli provocavano nuove ferite interiori.

Ma Moira era tutto quel che aveva; molti altri non avevano neppure quello. Era molto famosa; una modella pubblicitaria conosciuta da miliardi di persone su molti mondi. Era ricca. Era bellissima.

Nel proprio intimo, Genji sognava di vederla diventare un giorno la più grande personalità della Lega. Gli introiti di un agente pubblicitario di una stella del genere gli avrebbero permesso comodamente di affrontare la spesa necessaria per trasformarsi in un Adone.

— Fantastica davvero la festa al casinò — le disse distrattamente cominciando a massaggiarle il collo e le spalle. In realtà, era stata una

festa orrenda; lui detestava le feste. Si provava una solitudine terribile in mezzo a una folla festosa nel ruolo di osservatore più che di partecipe.

Lei annuì. — Juda organizza sempre dei party stupendi. C'erano tutti quelli che contano. Peccato che non siamo rimasti.

Genji interruppe il massaggio e scrollò le spalle. — Lo sai che abbiamo le riprese all'alba. È un contratto importante... Le Red Star Lines proietteranno la tua bellissima immagine sugli schermi di tutti i pianeti conosciuti. E sborsano una cifra notevole per questo privilegio.

Lei sospirò. — Lo so, lo so. Ma è una tale noia!

Si alzò e studiò con occhio clinico il proprio corpo nudo allo specchio, assumendo varie pose. Genji fu quasi sopraffatto; gli capitava sempre, anche se sapeva che come al solito avrebbe dovuto accontentarsi delle briciole.

— Buona notte, Genji — disse Moira sottovoce, quasi con gentilezza, e si stese su un letto.

Genji si girò lentamente, passò la mano sul sensore spegnendo la luce, e raggiunse il proprio letto.

— Buona notte, Moira. — Come sempre, non riuscì a dire altro.

Sten Rolvag finì di bere il whiskey e masticò il sigaro panciuto. Girò sulla sedia del bar il corpo robusto e muscoloso per osservare la scena, e distrattamente asciugò qualche goccia di liquore dalla rigogliosa barba bionda.

Abbronzato, il volto rugoso, gli sarebbe bastato un elmo cornuto per diventare l'immagine fedele dei leggendari Vichinghi della vecchia Terra. Era una guida professionista, il suo lavoro da quando si era congedato dai Marine dieci anni prima.

Sospirando, accostò la carta di credito alla minuscola fessura nel bar di fronte a lui. La fessura inghiottì la tessera, poi la espulse parzialmente perché la recuperasse. Come tutti gli acquisti di qualsiasi entità, il drink veniva pagato tramite la tessera che permetteva al congegno di riscossione di dedurre il prezzo dal conto di Rolvag.

Rolvag guardò l'orologio. Era tardissimo, si rese conto. Le 25,13. Tra meno di cinque ore doveva guidare un gruppetto nella boscaglia. Un gruppo magari anche interessante, pensò. Quattro donne, a caccia di qualche trofeo di pescebecco nella regione dei Laghi Kouisco, e forse di un paio di antilopi. Sei giorni. Seimila crediti, che gli avrebbero fatto comodo. E se andava bene, un po' di divertimento in mezzo alla natura selvaggia.

Le aveva già incontrate, naturalmente. Né attraenti né brutte, donne dall'aspetto qualunque; una contabile, un'avvocatessa, e due ingegneri. Tipiche professioniste, tutte della stessa compagnia, in cerca di un diversivo che spezzasse la routine dell'ufficio e di quattro mura. Sembravano le classiche persone che vivono solo in funzione del lavoro, rifletté. Probabilmente erano un po' stanche del contegno e dello zelo burocratico dei colleghi.

Rolvag sapeva di avere l'aria di un tipo eccentrico, piuttosto spaccone e romantico. Lavorava sodo a quell'immagine, e dopo tanto tempo era diventato un artista in quel ramo.

L'aria notturna di Lamarine gli penetrò nel corpo. Era sveglissimo.

"Maledizione!" pensò disgustato. "Stanotte non riuscirò a dormire. Troppo baccano, troppe luci, troppa gente".

L'accettava, però; Lamarine gli faceva sempre quell'effetto. Era scomoda, opprimente, pacchiana. Non sarebbe stato felice finché non fosse tornato nella boscaglia, a contatto con la pace della natura.

Almeno, era quello che diceva a se stesso.

Dopo tanti anni in cui aveva coltivato il proprio personaggio romantico, aveva finito col crederci.

Passò accanto ad un distributore automatico di giornali e notò la spia rossa che lampeggiava ripetutamente, annunciando ai probabili acquirenti che era appena accaduto qualcosa di importante.

Rolvag si fermò, inserì la tessera nella fessura e premette il STAMPA invece di VOCALE. La stampa costava meno, ma ormai erano talmente poche le persone che sapevano leggere o che avevano bisogno di leggere.

Il congegno ronzò, e un giornale cadde in un cassetto sottostante. La tessera venne espulsa, e lui la mise in tasca, quindi si chinò a raccogliere l'ultima edizione sorprendentemente striminzita, stampata appositamente per lui alcuni istanti prima.

Si avvicinò alle luci di un lunapark e fissò la pagina socchiudendo gli occhi.

I Machist puntano su Ondine con un attacco a sorpresa, diceva il titolo di testa. Rolvag corrugò la fronte, invaso da un senso di freddo crescente, e lesse l'articolo.

"Il Comando Militare della Lega ha annunciato questa mattina che forze Machist sorprendentemente massicce hanno sferrato un attacco coordinato in un punto molto al di fuori delle normali linee e della zona delle ostilità, nei pressi di Ondine. Il Comando della Lega ha assicurato allo *Star* che, malgrado alcune perdite iniziali dovute al fattore sorpresa e all'intensità dell'attacco, dei reparti sono stati inviati tempestivamente a rinforzare l'area colpita, e che l'ipotesi di una invasione di Ondine sarebbe da scartare".

Rolvag guardò il piccolo grafico, ed ebbe un tuffo al cuore. Un vecchio militare come lui sapeva riconoscere un mucchio di balle quando lo aveva scritto sotto gli occhi. Ondine disponeva di poche difese... era a 40 anni luce dalle linee, non aveva risorse importanti, non aveva un ruolo strategico, era un pianeta scarsamente popolato, quindi era un'area improbabile per un attacco. Ed era altrettanto improbabile che la Marina spaziale si facesse in quattro per proteggerla, rifletté Rolvag amareggiato. Soprattutto dal momento che i 40 anni luce tra Ondine e il fronte non contenevano pianeti abitabili, non contenevano niente di niente.

Gettò il giornale in un mangia-rifiuti e si diresse verso una cabina telefonica lungo il molo, a qualche metro di distanza. Con gesti nervosi, inserì la tessera di credito e pronunciò un numero nel rice-trasmettitore. Un clic, un ronzio, poi fu in linea.

Sudò mentre il segnale continuava, continuava molto più a lungo del dovuto.

— Forza, Fally, fatti trovare — mormorò tra sé. — Rispondi al telefono,

maledizione!

Finalmente, un secondo clic, e una vocetta da soprano disse: — Polizia militare, ufficio del capitano Falsitti.

— Devo parlare con il capitano — le disse Rolvag. — Ditegli che è Sten Rolvag.

La donna all'altro capo della linea aveva un tono di scusa, ma era anche leggermente nervosa e disorientata. — Mi dispiace, signore, ma qui non c'è proprio nessuno.

— Allora passatemi l'ufficiale di guardia.

La voce della donna tradì un tremito. — Signore, intendo dire che qui *non c'è proprio nessuno*. Sono solo un soldato semplice. Ero in licenza, ho sentito le notizie, e ho cercato di scoprire cosa stesse succedendo. Qui è tutto deserto, signore. Non c'è anima viva alla base.

Rolvag sentì lo stomaco che gli si rivoltava. Sapeva quello che il solitario soldato semplice probabilmente stava cominciando a pensare con riluttanza.

Normale che le navi fossero partite... le poche bagnarole che c'erano. Ma non tutti. Non la PM, quelli del comando... Non le segretarie, e gli impiegati, e i centralinisti...

A meno che...

— Soldato? Sei ancora lì? — chiese sottovoce, riflettendo mentre parlava.

— Sì, signore?

— Sei al corrente dell'attacco?

— Io... l'ho sentito al notiziario... sì, signore. Ma hanno detto di averlo respinto! — Il tono era quasi supplichevole, adesso.

— Sai cosa significa l'evacuazione della base, vero? — fece Rolvag lentamente, cauto.

— E impossibile che abbiano evacuato, signore! Non... non possono averci lasciato qui. Hanno evacuato Tramion, Calliande, Sopolene! Ma è impossibile che ci abbiano abbandonati qui su Ondine!

Rolvag sospirò. — Il tempo lo avevano. Si aspettavano gli attacchi, e i mezzi di trasporto erano pronti. Già, temo proprio che abbiano evacuato. Se hai dei dubbi, controlla nella sala codici. Scommetto che adesso è un ammasso di metallo fuso.

Seguì un lungo silenzio all'altro capo della linea, anche se si sentiva il respiro della donna. Infine, la donna gemette: — Signore? Cosa facciamo, adesso?

Sten Rolvag masticò il sigaro.

— Tu resta lì. Se si fa vivo qualche altro militare, digli di stare al coperto con te. Sei della Marina o dei Marine?

— Marine, signore.

— Bene, bene — disse Rolvag, rivolto più che altro a se stesso. — Questo significa che sai combattere. Okay, arrivo il più presto possibile. Raccogli tutto quello che può essere utile per il combattimento.

— Che intenzioni avete, signore? — chiese la donna, risollevata dal fatto che qualcuno fosse ancora calmo e avesse un piano.

Rolvag meditò sulla risposta.

— Faremo quello che hanno sempre fatto i Marine in tutta la storia dell'umanità quando sono stati piantati in asso. Ci daremo alla macchia e continueremo a batterci. Che altro possiamo fare?

Rolvag riattaccò e infilò in tasca la tessera. Era contento che l'avio fosse carico di provviste; ne aveva parecchie altre al suo campo nella boscaglia.

Quasi distrattamente, scrutò il cielo di Ondine, nero assoluto con l'avanzare della notte, come se pensasse di vedere gli invasori che avanzavano, puntando dritti su di lui.

Si chiese quanto gli restasse.

Andò subito all'avio e raggiunse il Surf & Sand Hotel. Entrò nell'atrio e chiamò al telefono le sue clienti.

Dovette attendere un po' prima che una di loro rispondesse,

assonnata.

— Parla Sten Rolvag — esordì sbrigativo. — Svegliate le altre, vestitevi, fate i bagagli e preparatevi a partire in fretta. La Marina ha appena evacuato da Ondine, e siamo in balìa dei Machist. Dobbiamo spicciarci.

Una pausa prolungata, poi la donna esclamò: — Oh, mio Dio!

Finora erano in sei, compreso lui. Poteva trasportarne solo qualcuno in più con l'avio, Rolvag lo sapeva. E sperava che almeno un paio di altre persone si fossero unite al soldato che si trovava al comando della PM.

Le quattro donne della Grumett Corporation continuavano a sbadigliare, ed erano scarmigliate, male in arnese.

E spaventate a morte.

Il loro bagaglio, quello necessario per il viaggio, era a bordo dell'avio. Una aveva con sé il beautycase del gruppetto.

L'avvocatessa sembrava particolarmente nervosa. — È vero? — gli chiese, sperando che si trattasse di qualche scherzo crudele.

Rolvag annuì. — È vero. Muoviamoci!

Si ammucchiarono sull'avio, frastornate e insonnolite, e lo osservarono salire a bordo e puntare verso il nord della città. Data l'ora, il traffico era scarso, lui comunque non prestava molta attenzione al codice.

Le quattro donne sembravano in trance, erano incapaci di pensare, di reagire a quell'incubo che aveva invaso le loro vite.

Infine, Rolvag si fermò in un parcheggio appena oltre una guardiola e mise in folle, girandosi verso i passeggeri. — Aspettate qui — ordinò. — Torno subito.

Il soldato semplice era ancora là. Una ragazza tarchiata di carnagione scura che dimostrava sì e no diciotto anni, e la cui struttura fisica non era certo in sintonia con la sua vocetta melodiosa. Si chiamava Amara. Era sola.

— Sono Rolvag — si presentò lui, e la ragazza lo fissò sorpresa.

— Io... credevo che fossi un ufficiale dei Marine — balbettò.

Lui sorrise. — Tesoro, fino a stanotte ero felicemente a riposo, ma a quanto pare adesso sono il comandante in capo di tutto il dannato Corpo dei Marine. Andiamo. — Si guardò attorno. — Nessun altro?

— Qualche telefonata — rispose la ragazza. — Nessuno ha voluto credermi. Pensavano che avessi l'ordine di dire così per via della situazione dei combattimenti... E come vedi, non è venuto nessuno.

— Armi? — chiese Rolvag. — Niente di utilizzabile?

Lei scosse la testa. — Niente, a parte la mia arma d'ordinanza. Quello che non hanno portato via, l'hanno distrutto. Procedura standard. Dovresti saperlo. Non lasciare niente al nemico.

Rolvag grugnì. — Come temevo io. Be', ci arrangeremo con quel che abbiamo. Andiamo.

La ragazza lo guardò in modo strano. — Andiamo? E dove? A che scopo?

Rolvag avvertì un senso di irritazione. — Rimarremo liberi finché non verranno a liberarci, e renderemo la vita molto dura ai Machist. Su, forza!

Lei si guardò attorno nell'ufficio deserto.

— E in che modo ci riusciremo?

— Ci riusciremo con me — rispose Rolvag, e la prese per un braccio, trascinandola via senza che lei si opponesse.

Obbligato

"I rapporti sui mondi conquistati dai Machist, in particolare Calliande, indicano una profonda conoscenza dei modelli di comportamento umano. È evidente che il genere umano è stato oggetto di ricerche meticolose prima dell'inizio della guerra, probabilmente ricerche durate decenni. Di conseguenza, constatiamo che i Machist per sistemare le popolazioni indigene prigioniere hanno messo a punto un sistema che è nel medesimo tempo brutale, barbaro ed efficace. La prima fase è quella che noi definiamo fase della disperazione e dell'epurazione, e presenta molte analogie con la storia umana.

Infatti, per controllare e assorbire in modo efficace una popolazione ostile, innanzitutto bisogna mostrare l'assenza di ogni speranza".

Elementi di Base

del Comportamento Machist

p. 812, Accademia Navale, 1161

A.L.

Sembrava la pubblicità di un plastosalone. Statura media, snello e muscoloso, con occhi castano scuro e folti capelli neri dal taglio accurato. Sembrava quasi *troppo* perfetto: nemmeno una cicatrice, un neo, un foruncolo.

Si guardò attorno spassionatamente nell'ufficio sterile, come se i suoi pensieri fossero altrove, rivolti a questioni più importanti. Dentro di sé, salutò quel posto con una lieve risata. Sembrava l'ufficio di una tipica ditta minore di import-export, il che era quanto asseriva la porta. Non aveva dubbi sul fatto che in quella sede si concludessero in

effetti degli affari, però aveva l'impressione che se a qualcuno fosse interessato sapere cosa fosse davvero quel posto, forse lo avrebbe scoperto.

Il segretario era un ometto impacciato, il classico tipo che ha scritto in fronte "impiegato" e che si limita a brevi sbirciate senza mai guardare in faccia.

— Devo vedere il signor Hudkins — disse il visitatore con voce bassa e piatta. — Ho un appuntamento.

— Be'... ah, certo... signore — farfugliò il segretario. — Chi devo annunciare?

— Ditegli che c'è Daniel. Capirà. Mi ha fatto chiamare lui.

Il segretario si sporse e toccò un minuscolo pulsante accanto all'intercom. All'istante, uno schermo acustico isolò qualsiasi suono in un raggio di alcuni centimetri attorno all'apparecchio, in modo che nessuno potesse sentire la conversazione.

Che nessun uomo normale potesse sentire...' Daniel avrebbe potuto neutralizzare lo schermo o leggere le labbra dell'impiegato, ma non lo. fece. Non ne valeva la pena.

Il segretario toccò di nuovo il tasto. — Ah, entrate pure, signore. Terza porta a destra. C'è il nome scritto.

Daniel annuì e percorse il corridoio fino all'ufficio desiderato. Si fermò, rifletté se bussare o meno, poi decise di entrare direttamente.

L'ammiraglio Hudkins aveva l'aspetto che ci si poteva aspettare da lui... alto, magro, un po' curvo, con una faccia solcata da una ragnatela di rughe e folti baffi a manubrio. Quando Daniel entrò, si alzò e gli indicò una sedia.

Daniel si sedette, anche se non aveva bisogno di sedie e via dicendo. Ma le formalità facevano parte della recita, e aiutavano sempre a sentirsi meglio le persone con cui aveva dei rapporti, anche quando queste conoscevano la sua vera natura, come appunto Hudkins.

Il capo del Servizio segreto della Marina venne subito al dunque. A differenza del segretario, era schietto, spiccio, e guardava tutti negli

occhi.

— Sentito di Ondine? — chiese al visitatore.

Daniel annuì. — Bel pasticcio. Come avete fatto a lasciarvi fregare così?

L'ammiraglio assunse all'improvviso un'espressione quasi contrita. — Abbiamo abboccato, semplice. Quelli sanno che abbiamo degli uomini sui loro mondi occupati... ogni tanto ne prendono uno. Hanno allestito una grossa messinscena per noi... appetitosi documenti segreti, ordini di navigazione, eccetera eccetera... Secondo il piano avrebbero dovuto colpire Ariante, con una finta su Ondine. Ci abbiamo creduto. Ariante è un obiettivo che fa gola... a soli nove anni luce dal fronte attuale, con sei miliardi di abitanti e parecchie industrie pesanti. Così ci siamo regolati di conseguenza e abbiamo abboccato. È questo che brucia di più... perdere un pianeta è già abbastanza brutto, ma farselo portar via con un trucco... be', è umiliante.

Daniel si strinse nelle spalle. Triste e umiliante, d'accordo; ma quella era l'essenza della guerra.

— E io che c'entro con questo? — domandò, la voce bassa come sempre.

L'ammiraglio prese alcune carte e gliele porse. — La prima cartina è la posizione del fronte prima dell'attacco lungo un settore di dieci anni luce su ambedue i lati di Ondine. Adesso gira il primo lucido.

Daniel lo fece, e immediatamente la linea cambiò. Venti, trenta navi nemiche erano schierate attorno a Ondine. La distanza coperta di circa quattro anni luce.

— Si direbbe che hanno bloccato Ondine — disse apertamente.

— Passa alla seconda cartina. Mostra gli schieramenti su un settore decuplicato. Prova a guardare, con le navi machist nella stessa posizione.

Daniel lo fece, e capì subito cosa volesse dire l'ammiraglio. Adesso, invece di una modesta protuberanza, c'era una linea diagonale a circa quaranta anni luce da Ondine, con una protuberanza simile a una bolla di sapone che non si fosse ancora staccata dal suo anello. Era

lunga, e penetrava attraverso un tratto di spazio fondamentalmente non occupato per tutti i quaranta anni luce, più i quattro attorno a Ondine.

— Stanno mandando altre navi con la massima fretta — spiegò Hudkins. — Ma non c'è verso di difendere una posizione del genere. Non in eterno.

— Perché non attaccate in massa e sfondate? — chiese Daniel.

Hudkins assunse un'espressione preoccupata. — Non possiamo. Occorre del tempo per costruire navi e addestrare equipaggi decenti. Siamo già al limite delle nostre possibilità. In un paio d'anni, magari anche cinque, la nostra forza sarà dieci volte superiore rispetto a quella attuale. Sarà sufficiente, crediamo, a sforacchiare quel fronte a nostro piacimento. Ma adesso... il fronte si è spostato oltre i confini umani, in casa nostra. Posti come Ariante devono essere difesi allo spasimo. È necessario stabilire delle priorità. Se indeboliremo qualche punto chiave per riprendere Ondine, il nemico ci colpirà là e le nostre perdite aumenteranno.

Daniel annuì lentamente. — Però è un peccato che non si possa sfruttare una debolezza così evidente.

Hudkins sorrise. — Già, vero? Ricorda, la cosa è valida nei due sensi. Le linee di rifornimento machist sono di una fragilità pericolosa.

I caccia sgusciano sotto il fronte e spezzano ulteriormente quella continuità. A noi l'operazione Ondine sembra il gesto disperato di un comandante per vincere una battaglia perché i suoi superiori sono delusi dalla situazione di stallo.

Però, come noi, i Machist non dispongono di navi e di uomini a sufficienza per attestarsi in modo massiccio.

— Tra quanto pensate di poter riprendere Ondine? — chiese Daniel.

L'ammiraglio scrollò le spalle. — Ci occorrerà come minimo un anno, magari più di un anno se ci faranno qualche altro brutto scherzo o se cercheranno inaspettatamente di fortificare la posizione.

Daniel allargò le mani. — Allora qual è il problema? Ci riprenderemo Ondine, no? È solo questione di aspettare il momento giusto.

Il capo del Servizio segreto corrugò la fronte. — Non si tratta di questo... il problema è cosa troveremo quando lo riprenderemo. — Si interruppe, valutando attentamente le proprie parole. — Vedi — proseguì, umettandosi nervoso le labbra — c'è solo una popolazione esigua laggiù. Facile da tenere a bada, da sistemare. C'è un sacco di spazio per sbizzarrirsi... Secondo noi può darsi che abbiano preso Ondine per una ragione ben precisa.

Daniel inarcò le sopracciglia.

— Cioè?

— Una dimostrazione pratica — rispose Hudkins cupo. — Un colpo tremendo al nostro morale. Sedici milioni di persone... turisti di tutti i mondi immaginabili. Qui c'è un sacco di gente che ha amici, parenti o conoscenti su Ondine. Abbiamo visto cosa fa il nemico agli abitanti dei mondi prigionieri. Più tempo hanno, più sono efficaci, è vero... in questo caso però dovranno agire con la massima fretta. Faranno di tutto per trasformare quel mondo e quella gente in qualcos'altro, qualcosa di orribile e di diverso. Qualcosa che, quando noi riusciremo a liberare il pianeta, terrorizzerà l'intera Lega.

Daniel scosse la testa. — Non vedo come sia possibile.

— Le notizie sono state insabbiate — ammise l'ammiraglio. — Sarebbe controproducente diffonderle. Ma... be', quando prendono un mondo i Machist lo trasformano. Trasformano il mondo e gli abitanti in qualcosa di alieno, dentro e fuori. — Sospirò. — In passato non potevamo fare niente Adesso ci occorre tempo per impedire che la stessa cosa accada a Ondine. È qui che entri in scena tu. Questo sarà il tuo compito. Rallentali. Usa qualsiasi metodo necessario. Fai in modo che il loro progetto non venga ultimato prima del nostro arrivo.

Fu Daniel ad assumere un'espressione cupa, adesso. — Lo sapete che non sono mai entrato in azione sul serio, vero? Sono un prototipo, una cavia da laboratorio. Sono qualcosa che non ha precedenti, e neppure io so come mi comporterò, come potrò agire. E infiltrarsi in un mondo occupato, organizzare la resistenza, rallentare o bloccare l'intervento dei Machist per un periodo di tempo indeterminato finché non sarete in grado di liberare Ondine... ecco, forse non è un'impresa possibile.

L'ammiraglio annuì. — Mi rendo perfettamente conto dell'impossibilità di quel che chiediamo, e francamente preferirei non mandarti. Non sappiamo abbastanza. Tu non sai abbastanza. — Di colpo il suo pugno calò con violenza sulla scrivania. — Ma, maledizione, ragazzo! *Dobbiamo tentare!*

Daniel lasciò l'ufficio in silenzio e uscì in strada. L'aria era calda, ma lui non se ne accorse quasi. Guardò la città... gli ampi viali, i marciapiedi mobili, i minitram silenziosi, e i giardini pensili lungo i lati degli edifici scintillanti.

Ma non era quella la città. Una città non era una serie di strutture, di semplici costruzioni artificiali. Una città era la sua gente. Daniel osservò le persone sui marciapiedi perennemente affollati, un flusso incessante che entrava e usciva dagli edifici, parlando, ridendo, a volte interagendo.

Erano secoli che non metteva piede in una città, o in qualsiasi altro posto che non fosse il Centro Studi e Ricerche della Lega sugli asteroidi della regione di Altair. Erano secoli che non aveva rapporti con persone che non fossero scienziati e fantocci di burocrati.

S'incamminò lungo il viale, insieme alla folla che spingeva e sgomitava, guardando la miriade di facce riflesse nelle vetrine.

Una macchina umana in moto perpetuo.

Capì di avere superato la prima prova. Nessuno si soffermò a fissarlo incuriosito.

Dentro di lui c'era ancora il desiderio di un tempo, quella voglia intensa di compagnia, di umanità. Credeva di essersi lasciato tutto quanto alle spalle, invece no. Era come loro, si comportava come loro... provava quello che provavano loro. Non si era mai reso conto di cosa significasse tagliarsi fuori così. Lo capiva solo adesso, in mezzo a quella ressa anonima che fremeva, camminava, chiacchierava, gli si accalcava attorno.

Era arrivato direttamente dallo spazioporto in taxi... sapeva che in realtà, erano i ragazzi del Servizio segreto che lo tenevano d'occhio. Alcuni di loro lo stavano ancora sorvegliando. Daniel li conosceva, sapeva dov'erano, avrebbe perfino potuto sintonizzarsi e captare i loro

mormorii nel fragore della città. Non aveva importanza.

Corrugò la fronte. *Questo* era importante.

Quasi senza accorgersene, si ritrovò seduto in un caffè vicino alla strada. Guardò il tavolino, premette MENÙ, e diede una rapida scorsa. Ordinò torta di mele e caffè... gli era sempre piaciuta la torta di mele. Poi introdusse la sua tessera e addebitò lo spuntino alla Lega.

La torta e il caffè arrivarono su un piccolo robovassoio un paio di minuti dopo. Si servì e osservò meravigliato. Inserì una facoltà olfattiva accentuata, e oltre alle meraviglie del cibo annusò anche gli aromi più discreti della città. Alcuni morsi, però, e capì che era tutto sbagliato. Rientrava tutto nella recita. Daniel sapeva dove finivano gli alimenti e. che fine avrebbero fatto, e ogni attività sensoria cessava una volta inghiottito il boccone. Sospirando, lasciò gli avanzi sul tavolino.

Salì su un tram diretto allo spazioporto e si sedette. Il tram non era molto affollato; era mezzogiorno, non un'ora di punta.

D'un tratto si accorse di essere osservato, e per un attimo pensò che uno dei goffi agenti di Hudkins lo stesse pedinando. Poi vide che si trattava invece di una giovane donna, o meglio di una adolescente, che nella calura estiva sfoggiava un abbigliamento informale composto da una gonna hula hula di fibra sintetica, sandali e, a parte un paio di orecchini a cerchio e un piccolo anello al naso, nient'altro. Aveva il fisico adatto, pensò Daniel. Su certi mondi una tenuta del genere avrebbe provocato il panico, ma lì su Roncik, nella capitale Nueva Asuncion, era una normale tenuta sportiva.

La ragazza notò che la guardava, e gli sorrise. Daniel ricambiò il sorriso, e lei interpretò il gesto come un invito. — Scusa se ti fissavo — esordì, il tono tutt'altro che dispiaciuto. — Ma non ho potuto fare a meno di notare la tua faccia e i tuoi vestiti. Non sei un Ronnie.

— No, non sono di Roncik — ammise Daniel. — È parecchio tempo che non ho un luogo fisso.

Lei si sporse in avanti eccitata. — Lo sapevo che dovevi essere uno spaziale! I tuoi modi... la tua camminata quando sei salito. Di che nave sei?

— Ho una piccola nave. Mia. Praticamente automatizzata. Sono l'unico membro dell'equipaggio.

— Gesù! Non ti senti solo là fuori?

Daniel abbozzò un debole sorriso. Sì, rifletté, mentre la sorda sofferenza risvegliata dalla città e dai contatti umani lo travolgeva. Sì, anche se solitudine non era la parola adatta. Ma a voce alta rispose: — No, non si sta poi così male. Ci si abitua.

— Uuuh! — esclamò la ragazza impressionata. — Non riesco neppure a immaginarmelo. Tutti quegli altri mondi, quelle genti, quelle culture. — Sembrava quasi che si vergognasse. — Io non sono mai stata a più di cento chilometri da Nueva Asuncion. — Pronunciò *Nuevasunscion,* come se fosse un'unica parola elastica.

— La gente è gente dappertutto — disse Daniel. — Cambiano le manie, le mode, il tipo d'abbigliamento, le religioni, però la gente si assomiglia più di quel che credi. Soprattutto nelle cose importanti, aggiunse tra sé. Nei modi in cui le persone si trattavano vicendevolmente. Guardò i pochi passeggeri sul tram. Perlopiù ignoravano o fingevano di ignorare la loro conversazione. Perché aveva scelto *lui,* in fin dei conti, invece di uno di loro. Perché era bello, era vestito in maniera diversa, e perché quel posto aveva un aspetto esotico.

Continuarono a parlare per un po', e la ragazza andò a sedersi vicino a lui. Daniel sapeva cosa volesse la ragazza, e cosa voleva lui stesso... e rimase sorpreso dalla propria reazione. Erano anni che non provava certe sensazioni, e in teoria non avrebbe dovuto provarle più. Questione di ormoni e via dicendo, gli avevano spiegato. Be', anche se lui era cambiato, il desiderio era ancora presente. Poi, all'improvviso, avvertì un senso di oppressione, di schiacciamento, e le barriere che solo lui conosceva divennero d'un tratto tangibili. La fermata della ragazza era passata da un pezzo, e lei si aspettava che la portasse da qualche parte a divertirsi o le mostrasse la nave o chissà che altro.

Il tram si arrestò allo spazioporto. Capolinea. Daniel si alzò, seguito da lei, e infine si voltò sovrastando la sua snella figura femminile. — Mi spiace, ma devo lasciarti. Devo tornare subito sulla mia nave. È in

orbita, e prenderò una navetta. Ma è stato bello chiacchierare con te.

Un'espressione delusa apparve sul volto di lei, i suoi gesti tradivano la frustrazione che provava, comunque sorrise e si strinse nelle spalle. Alzandosi in punta di piedi, lo sfiorò con un bacio.

— Magari la prossima volta che sarai qui.

L'espressione di Daniel era strana, remota. — Certo. Magari la prossima volta — ripeté, e si girò, allontanandosi.

L'uomo conosciuto come Daniel raggiunse con la scala mobile l'area di sbarco, quindi attraversò svelto il terminal principale, entrando in una porta contrassegnata dalla scritta: AREA RISERVATA-VIETATO L&APOS;INGRESSO senza fermarsi. L'avviso sulla porta era superfluo; tanto, solo pochissimi potevano aprirla.

Un giovanotto biondo sabbia alzò lo sguardo da un quadro di comando complesso. — Ciao, Daniel! — salutò. — Come è andata?

Daniel sospirò. — Peggio del previsto.

L'altro annuì comprensivo. — Be', lo sapevamo che forse sarebbe stata dura. L'importante è che tutti ti abbiano creduto nient'altro che un affascinante capitano spaziale.

Daniel accennò un risolino. Importante per chi, Mordi? Per la Marina? Certo. Per la missione? Certo. Ma Daniel? Nessuno pensava mai a Daniel? "Ognuno pensa a se stesso" concluse, mentre la sua depressione si acuiva. "Ognuno se ne frega del prossimo, considera se stesso un individuo unico e gli altri sono solo nullità".

— Pronto? — chiese Mordi. — Via libera tra nove minuti.

Daniel annuì. — Tanto vale andare subito. Il materiale su Ondine mi verrà trasmesso?

— Riceverai tutto prima di lasciare l'orbita. — Mordi ebbe alcuni istanti di esitazione e abbandonò la sua aria scherzosa, facendosi serio, preoccupato. — Sei sicuro di volerlo fare? Voglio dire... ti senti di doverlo fare?

Daniel sospirò. — Mordi, per quattro anni ho fatto la cavia nei labirinti di tutti gli scienziati della Lega. Sono stufo marcio, annoiato a morte, e

poi l'unico modo per vedere se il sistema funziona o no è un collaudo pratico.

— D'accordo, allora. Entra.

Daniel si accostò a una porta scorrevole, l'aprì ed entrò in una capsula cilindrica. La porta si chiuse, poi il cilindro. Daniel sentì lo scatto degli interruttori e dei relè, e annuì tra sé. Tutto pronto.

La capsula era autosagomante e a tenuta d'aria. Mentre aspettava la partenza, i minuscoli indicatori gli dissero che adesso nell'interno della capsula c'era il vuoto.

A Daniel non importava.

La capsula venne catapultata, registrata come capsula merci senza nessuna forma di vita a bordo, e salì veloce in cielo.

E la registrazione era corretta. Non c'erano forme di vita a bordo.

Daniel individuò la capsula, la intercettò e la guidò a destinazione. Si avvicinò velocissima, poi decelerò con una violenza che avrebbe ucciso qualsiasi essere umano, quindi galleggiò a pochi metri da un'apertura nella parete di una specie di ovoide dorato di una trentina di metri di diametro.

Lentamente, la capsula si inserì nell'apertura, poi si bloccò senza che la sua base sporgesse minimamente dall'esterno dell'uovo.

— Dammi il materiale su Ondine, Mordi — ordinò Daniel.

Voleva distogliere la mente dalle persone, dai tram, dalla torta di mele e dalla ragazza.

Ripieno

Ondine era stato scoperto nell'861 A.L. da un esploratore governativo. Come spettacolo non era granché.

La stella era di classe G, il che era positivo, e la distanza dalla stella a Ondine, il secondo dei sette pianeti degni di nota del sistema, era di circa 135 milioni di chilometri. L'inclinazione assiale era di quasi 84 gradi, per cui era un mondo caldo con scarse variazioni stagionali.

Con una massa che era l'80 per cento di quella della Terra, Ondine aveva una gravità minore, ma questo era un piacevole vantaggio. Geologicamente, era un pianeta attivo; acqua, catene montuose, vulcani e via dicendo... e anche un sacco di gas di cui l'uomo faceva volentieri a meno, e una temperatura da inferno. Il pianeta era un'unica nube... nemmeno un angolino abbastanza freddo dove l'acqua potesse condensarsi.

Però il potenziale c'era. I Terraformatori avevano lavorato con meno, però avevano sempre avuto qualche motivo per affrontare i progetti più difficili. Quel mondo era fuori dalle rotte battute, aveva poche risorse utilizzabili, e sembrava destinato a starsene lì a evaporare o a diventare, col passare dei millenni, qualcosa di più interessante.

L'esploratore aveva stilato il suo bravo rapporto, aveva battezzato il pianeta chiamandolo Ondine, il nome della sua terza figlia, e se n'era andato.

Dopo un debito intervallo di tempo, in cui la Lega lo aveva guardato, lo aveva analizzato e aveva deciso che non era di alcun valore per i suoi scopi, Ondine era entrato nel listino della Borsa.

La Borsa era il posto frequentato dai gruppi ben forniti di soldi. Nel listino figuravano tutti i mondi scoperti e tutte le informazioni pertinenti, che gli agenti conoscevano alla perfezione. In

rappresentanza di un cliente, qualsiasi agente con cento crediti poteva ottenere una concessione della durata di cinque anni standard e girarla al cliente. Se qualcun altro si faceva avanti per la concessione, la Lega felicissima indiceva un'asta, e i diritti di concessione andavano al miglior offerente, dato che cento crediti erano sì e no il prezzo di una risma di carta.

Chi comprava i mondi? Le grandi società, a volte; di tanto in tanto i governi locali, per controllare la popolazione e altre pressioni interne. I gruppi politici e religiosi erano particolarmente attivi in questo campo. Se avevano un po' di seguaci, potevano raccogliere i fondi, sviluppare un mondo sul loro modello e dimostrare le loro idee.

E togliersi dai piedi.

In quei cinque anni, il proprietario poteva fare ciò che voleva del proprio pianeta, anche farlo esplodere, però se non faceva *nulla* il pianeta tornava a far parte del listino. Capitava a molti.

Ondine era stato preso in concessione undici volte nel secolo successivo alla scoperta, ma nessuno era riuscito a combinare niente. Il problema era il costo... nessuno disponeva dei soldi necessari perché Ondine diventasse abitabile.

Poi era entrato in scena Bartol Alvarez Chu Lin.

Lin era il classico personaggio arricchitosi sfruttando le vite e le proprietà di tutti quelli che incontrava, e che invecchiando si era sentito in colpa per quello che aveva fatto.

Era sconvolto. Aveva novecentotrentotto pronipoti, e tutti vivevano pigiati come sardine su mondi indescrivibili, in cerca di posti dove giocare.

Lin aveva già costruito parchi dei divertimenti in precedenza, ma all'improvviso aveva sognato un nuovo tipo di parco dei divertimenti... un mondo che fosse il luogo d'evasione ideale.

Ondine gli costò solo cento crediti di concessione, ma dovette spendere metà delle sue fortune per trasformarlo in quel che voleva e sognava, e quella somma sarebbe stata sufficiente a finanziare parecchi bilanci planetari per parecchi anni.

Gli ingegneri planetari accettarono la sfida. Incrementarono l'inclinazione assiale fino a raggiungere i 90 gradi ideali, eliminando le stagioni e scatenando parecchia nuova attività vulcanica che controllarono. Usarono il magma per costruire le masse continentali, quindi stabilizzarono i vulcani. Aggiunsero una serie di gas inerti e intervennero con delle cariche elettriche per formare attorno al pianeta una fascia atmosferica superiore protettiva.

La superficie si raffreddò... dapprima molto lentamente, comunque si raffreddò, e iniziarono i fenomeni di condensazione. Piovve ovunque sul pianeta. Piovve per ventisette anni, a dirotto, mentre gli ingegneri si occupavano di altri dettagli.

E al termine del lavoro, ecco un mondo grazioso, completamente azzurro sotto la coltre onnipresente di nubi bianche. Quattro masse continentali, non enormi ma abbastanza grandi, situate nelle zone temperate tra i 20 e i 70 gradi di latitudine. Milioni di isole disseminate nei mari, con superfici che andavano da qualche chilometro quadrato a qualche migliaio. Qualche regolazione finale del livello di radiazioni, della temperatura e via dicendo, e il pianeta era pronto.

Poteva ospitare qualsiasi forma di vita conosciuta.

Arrivarono i Vitalizzatori, come venivano chiamati scherzosamente nel settore. Avevano tessuti clonabili di ogni pianta e ogni animale della galassia conosciuta, e campioni di un'infinità di microorganismi, di virus, eccetera eccetera, compresi alcuni da cui era meglio stare alla larga.

Fu una creazione accelerata in miniatura. Prima i microbi, e quando i microbi si furono adattati a Ondine senza produrre strane mutazioni, si introdusse materiale più ambizioso. Semplici animali unicellulari nei mari, che si nutrivano di microbi. E, naturalmente, piante. Un'infinità di alberi sulla roccia ignea, che da sempre era il terreno migliore. Le foreste avrebbero controllato l'erosione, assorbendo inoltre l'eccesso di anidride carbonica e di acqua.

Ondine divenne un mondo acquatico e una giungla. Con pochi nemici naturali, gli alberi e le altre piante poterono sbizzarrirsi. Erbe, fiori et

similia furono aggiunti in aree climatiche ottimali.

I mari furono riforniti di pesci, molluschi, crostacei e, infine, di mammiferi marini, in proporzioni perfette. Sulla terra e nel mare, si elaborarono meticolosamente le catene alimentari.

Settantatré anni dopo l'acquisto della concessione di Bartol Lin, Ondine era un paradiso terrestre brulicante di vita.

Lin stesso diresse le ultime fasi. Sedici città situate in posizione strategica come luoghi di soggiorno scintillanti... luoghi dove fosse possibile trovare piaceri e divertimenti di ogni genere... a pagamento. La Lin Corporation controllava tutto. Il gioco d'azzardo non era truccato; la giustizia era rapida per chi disobbediva. Il sesso? In ogni sua branca. Il partner ideale per tutti! La caccia al leone? Certo, signore. Interessava pescare lo storione reale in un lago di montagna? Sicuro, signore. I sedici centri erano in grado di soddisfare i sogni e i desideri di chiunque.

Pagando, naturalmente.

E la cosa rendeva. Rendeva, eccome! Ondine era lo scalo preferito da tutti, la meta di tutti. Era *il posto* dove andare, *l'unico posto*.

Lin diede perfino il libero accesso ai Gruppuscoli.

Erano chiamati così perché in generale derivavano dai gruppi sociali più grandi... politici, religiosi, contestatori... ma a differenza di questi ultimi potevano contare su un seguito piuttosto scarso.

Costruirono i loro villaggi nell'interno, minuscole sacche di umanità libere di vivere come volevano finché rispettavano l'ambiente, e che, tra parentesi, costituivano un ponte con i posti più remoti senza che Lin dovesse sborsare un centesimo.

Nove milioni di persone, alla fine, a provvedere ai bisogni dei turisti, il cui numero annuo oscillava tra i sei e i dodici milioni.

Lin si ritirò su Ondine, vivendo come un monarca, e trattato da monarca. E su Ondine morì, quando si scordò di allacciarsi al seggiolino dello yacht su cui stava pescando. Prese un esemplare troppo grosso per lui, fu sbalzato in acqua e annegò.

Ma la società continuò. Ondine continuò. Il sogno continuò.

Fino all'attacco dei Machist.

L'uomo aveva scoperto alcune specie intelligenti non umane durante la sua espansione, ma perlopiù erano troppo diverse per avere molto da offrire, ed erano tutte relegate sui rispettivi pianeti, primitive secondo gli standard umani.

Poi un giorno un esploratore di nome Creedy scoprì un mondo differente. Popolato di mammiferi di terra non umani che assomigliavano a procioni giganti. Avevano città, fabbriche, coltivazioni... e spazioporti.

Creedy non era più tornato. Aveva raggiunto i confini di un'altra cultura in espansione, i Machist; ed era stato assorbito, o distrutto, o chissà cosa.

Passarono decenni prima che si venisse a sapere dell'esistenza di quell'altro impero. Lo annunciarono i Machist, si chiamavano così, con la storia di Creedy e un'offerta di unirsi al loro impero che, stando a loro, era formato da decine di migliaia di razze differenti unite tutte in un'unica cultura.

Il loro obiettivo era diffondere quella cultura il più lontano possibile, il più a lungo possibile, fondendo tutte le creature intelligenti in una unione comune.

La Lega, mai bene organizzata innanzitutto, discusse, esitò, esitò ancora, e alla fine rispose che avrebbe accolto con piacere i contatti, gli scambi commerciali e di idee.

L'annuncio sembrò sconvolgere i Machist. In seguito si scoprì che il loro non era un invito rivolto all'umanità.

Il loro era un ultimatum.

E i Machist erano forti, tenaci, duri. Avevano già preso iniziative simili in passato, era chiaro. All'umanità bastò la perdita subitanea di tre mondi per unirsi contro la minaccia comune, ma occorse molto più tempo per imparare a combattere una guerra interstellare.

I Machist fagocitarono un mondo dopo l'altro. Alla fine, l'umanità

acquisì esperienza e forze sufficienti per attestarsi e combattere.

L'impero dei Machist era davvero immenso, mentre i mondi umani erano relativamente compatti nel loro milione circa di anni luce cubici. Resistettero, e da qualche tempo il fronte era stabile, con i contendenti che si difendevano e attaccavano senza riuscire ad allargarlo.

Stallo completo.

E adesso, a tredici anni dall'ultima conquista, i Machist avevano preso Ondine. Era una conquista di modesta entità, forse; un misero bottino per una cultura di così ampia diffusione. Però adesso era loro, non più dell'uomo.

Il Comando navale fremeva, ribolliva, era perplesso, e si domandava perché avessero scelto Ondine, e quali motivi si celassero dietro la loro ferrea determinazione a difendere il più a lungo possibile una posizione militare tanto precaria.

Di una cosa tutti erano certi: i Machist non erano sciocchi. Non facevano mai nulla senza una ragione. Erano impegnati in operazioni del genere da secoli, forse millenni.

L'unica cosa che tutti sapevano era che l'umanità, entrata completamente nel clima bellico, stava incrementando le proprie forze a un ritmo fantastico. Il tempo era dalla parte dei difensori.

Era scontato che anche i Machist lo sapessero.

Cosa speravano di ottenere da Ondine?

Piangendo

Il telefono ronzò. Genji Di Morda lo percepì dapprima come qualcosa di remoto e spettrale, e passò infatti un po' di tempo perché si accorgesse che era un suono reale che significava qualcosa per lui.

"Dovrei forse ignorarlo" pensò. "Probabilmente qualche idiota dai sogni romantici su Moira".

Il ronzio persistette, e alla fine Genji si arrese. Sapeva che Moira non avrebbe mai risposto; a parte il fatto che dormiva coi paraocchi e i tappi auricolari, non si sarebbe mai abbassata a ricevere personalmente una telefonata.

Genji annaspò verso l'apparecchio sul comodino e premette il tasto rosso opaco che lampeggiava.

— Sììì? — fece brusco.

— Signor Di Morda... parla il servizio di sicurezza dell'albergo — disse chi aveva chiamato, e Genji si svegliò all'istante. Pensieri di danni, furti, qualsiasi cosa immaginabile, gli si accavallarono nella mente. Si drizzò a sedere, accese la luce, e vide con sollievo che Moira era ancora addormentata e che la stanza sembrava ancora intatta.

— Che c'è? — chiese nervoso.

— Siamo appena stati informati che Ondine è stato attaccato e occupato dai Machist — rispose l'addetto alla sicurezza. — Tutti devono restare nei rispettivi alberghi o alloggi fino a nuovo ordine.

Non afferrò la portata della notizia lì per lì. Genji non aveva mai seguito l'andamento della guerra né la politica. Erano cose troppo remote e prive di importanza. Lui si rifugiava in quelle familiari.

— Senti, amico, non me ne frega un accidente della politica. All'alba dobbiamo girare un filmato pubblicitario.

La voce aveva un tono disgustato e abbastanza stanco.

— Signor Di Morda, non c'è più nessuna pubblicità. Non c'è più nessun contatto. Siamo intrappolati su Ondine, che sta per essere occupato da una razza aliena che può fare il cavolo che vuole con noi. Siamo prigionieri, signor Di Morda. Tutti quanti.

Un clic, e la comunicazione si interruppe. All'addetto alla sicurezza in fondo non importava il modo in cui prendevano la notizia. Doveva chiamare trecentottanta stanze.

Genji rimase seduto sul bordo del letto, incapace di muoversi. Non sapeva cosa fare, poi nella sua mente ci fu uno scatto. Telefonò allo spazioporto. Ci furono parecchi segnali, quindi un clic.

— Sentite, mi servono due bigliet... — riuscì a dire prima che una voce automatizzata lo interrompesse.

— Siamo spiacenti, ma lo spazioporto di Lamarine e tutti gli spazioporti e i centri di trasporto pubblici planetari sono chiusi fino a nuovo ordine. Per favore, non muovetevi dalla vostra attuale abitazione in albergo.

Genji si lasciò cadere sul letto.

— Gesù! — ripeté più volte.

Il telefono squillò in una stanza parecchi piani più in basso. Un uomo si agitò, scoprendo all'improvviso di avere il braccio destro quasi insensibile. La ragazza ci si era addormentata sopra.

Con una smorfia di dolore, si liberò e premette il tasto dell'apparecchio.

Trattandosi della sua duecentoquattordicesima chiamata, l'addetto alla sicurezza ora si rendeva conto della difficoltà di quel compito apparentemente così semplice. — Signore — iniziò, — Ondine è caduto in mano ai Machist. I Machist stanno occupando questa città e tutte le altre città del pianeta, e mi hanno ordinato di chiamare tutti gli ospiti dell'albergo e di riferire loro di restare dove si trovano fino a nuovo ordine.

L'uomo fu assalito di colpo dalla paura. — Non è possibile! La Marina

spaziale...

— Se n'è andata, signore — aggiunse stancamente chi telefonava. — Se ne sono andati tutti, tranne la popolazione. Scusate, devo fare delle altre telefonate.

Un clic, e tutto tacque.

L'uomo si drizzò, pensando a quella chiamata e alle sue implicazioni. Ondine! Con tanti posti, proprio Ondine! E lui ci si trovava proprio in mezzo!

La ragazza si girò lentamente su un fianco, ricordandogli che non era solo.

La guardò nella semioscurità, constatando che la poca luce che c'era non proveniva dal molo ma era il riflesso che precedeva l'alba.

Scosse piano la ragazza. Lei non si mosse. La scosse ancora, un po' più forte.

— Svegliati! — disse bruscamente. — Dai! Per favore, svegliati!

La ragazza si agitò, si strofino gli occhi, li aprì a metà. — Cosa c'è? — borbottò.

— L'albergo... Hanno appena telefonato. Hanno detto che i Machist hanno occupato Ondine e che siamo tutti prigionieri!

Lei sbadigliò. — Interessante — si limitò a commentare, e fece per rimettersi a dormire.

Per un istante, pur se irritato, lui non fece nulla. Poi si alzò di scatto e accese l'illuminazione, bassa, quel tanto che bastava per vedere la tastiera accanto al letto.

Premette VID, e la parete trasparente affacciata sul mare cominciò a tremolare e a cambiare.

Apparve una scena un po' sfocata della zona dello spazioporto e delle strade principali che si diramavano da lì. Le vie erano piene di traffico, perlopiù diretto verso l'esterno. L'area era illuminata a giorno e, sullo sfondo, si scorgevano parecchie navi enormi e tozze simili a grandi scarafaggi dorati. Erano diversissime dalle navi che l'uomo conosceva;

erano aliene. Navi machist.

«... questa postazione è la migliore che siamo riusciti a trovare finora» stava dicendo una voce eccitata. «Sembra che ci sia un numero ingente di convogli militari in movimento, e vediamo alcuni autocarri e alcuni autobus di Ondine che vengono fermati. Nient'altro. Ti ripasso la linea, Rolfe».

L'inquadratura si spostò su due corrispondenti dagli occhi appannati. Uno, un tipo distinto, calvo, con un pizzetto, staccò lo sguardo da un monitor.

«E per il momento questo è tutto dalla nostra postazione di fortuna sul tetto» concluse, quindi cambiò posizione e tono.

«Cercando di riassumere l'accaduto... verso le 17,30 di ieri i Machist hanno sferrato un attacco a sorpresa in grande stile con obiettivo Ondine, cogliendo completamente impreparata la Marina spaziale. La battaglia è terminata circa due ore fa, e le nostre maggiori navi di difesa sono state colpite. Alla Marina non è rimasto che distruggere il suo materiale qui a terra ed evacuare prima di essere tagliata fuori. In seguito abbiamo ricevuto istruzioni dai Machist in cui si dice che ognuno deve restare dov'è, in qualunque posto si trovi, altrimenti sarà giustiziato immediatamente. Ripetiamo, i Machist dicono che uccideranno chiunque tenti di muoversi, e ci risulta che si siano già verificate decine di esecuzioni del genere. Circa un'ora fa, quattro gigantesche navi da trasporto della flotta machist sono atterrate allo spazioporto e hanno cominciato a scaricare delle truppe, almeno lo sembrano. Dalle nostre redazioni nelle altre città, ci è giunta notizia che la stessa cosa sta accadendo anche negli altri quattro spazioporti di Ondine. Le truppe machist stanno spargendosi in tutta la città...».

"Che aspetto avranno?" si chiese l'uomo. "Dovrebbero essere multirazziali. Che strane forme staranno avanzando su quei camion scuri?".

Il rumore della televisione svegliò la ragazza, che si tirò su a sedere sfregandosi le palpebre.

— Cosa diavolo succede? — brontolò.

— Te l'ho detto — rispose lui continuando a fissare il visore in cui era

inquadrata di nuovo la panoramica dal tetto. — I Machist hanno conquistato Ondine durante la notte, mentre noi dormivamo. La Marina ha tagliato la corda. Quelli che vedi là sono i Machist, che stanno occupando la città.

La ragazza vide, e rabbrividì di fronte alla marea incessante di forme che avanzavano lungo i viali. La scena aveva un che di irreale... era come guardare un film. Un altro brivido, poi chiese sottovoce: — Cosa ci faranno?

L'uomo si strinse nelle spalle. — E chi lo sa?

Lei osservò di nuovo la processione di militari sullo schermo.

— *Loro lo sanno di sicuro* — disse.

Sten Rolvag prese la ricetrasmittente, constatando che aveva superato le montagne.

— Sten a Kiley. Sten a Kiley. Mi senti, Kiley?

Si udì un crepitio, poi una voce debole disse: — Parla pure, Sten.

— Sentito le notizie? — chiese Sten arcigno.

— A proposito dei Machist, intendi dire? Già, sono stato attaccato al microfono tutta la notte ad avvertire la gente — rispose la voce stridula della stazione monitor d'emergenza della regione delle montagne.

— Dì al maggior numero possibile di gente di prendere tutto quello che riescono a prendere e di accamparsi nella boscaglia — fece Rolvag deciso. — Questione di ore, e quelli troveranno la posizione dei campi base negli archivi della compagnia. Sai, sono già giù.

— Oh, merda. Secondo te è proprio necessario?

— Maledizione, certo che è necessario — replicò con foga l'ex Marine. — Non sappiamo cosa facciano alla gente che catturano, però *io so* che radunano tutti, li portano lontano dalle città e li sistemano in campi di concentramento. Dillo in giro, prima che disturbino le trasmissioni. E niente fuochi, niente che riveli la posizione dei nostri. Non appena potremo, cercheremo di metterci in contatto con tutti quelli nella zona per discutere sul da farsi. Ora come ora, l'essenziale è non lasciarsi catturare.

Kiley emise un fischio. — D'accordo, Sten, mi metto al lavoro. Dio! Chi avrebbe immaginato che proprio qui sarebbe successa una cosa del genere?

— Già, è vero — convenne Rolvag. — Senti, probabilmente i Machist stanno intercettando le comunicazioni, quindi non ti dirò dove sto andando. Ricorda solo Mamma Hurley. Quando hai finito, fila in quel punto, d'accordo?

— Da Mamma Hurley, bene — ripeté Kiley. E aggiunse: — Buona fortuna, Sten.

— Anche a te, Kiley — rispose Rolvag, sentendosi improvvisamente svuotato. E interruppe la comunicazione.

— Cos'è questa storia di Mamma Hurley? — chiese il Marine con la sua voce da ragazzina.

— Oh, tempo fa Edun Ferricks, un'altra guida, era fuori nella boscaglia con una coppia di ciccioni di nome Hurley. Be', i due ippopotami ed Edun sono là in mezzo, e di colpo la Hurley si mette a gridare che sta male, di fare qualcosa e così via. C'erano delle caverne nei paraggi, così il signor Hurley ed Edun portano la grassona in una di queste caverne un attimo prima che lei metta al mondo due gemelli! Era talmente grassa che non sapeva nemmeno di essere incinta!

Nessuno rise, neanche Rolvag.

— Dunque è là che siamo diretti? A quelle caverne? — chiese una delle donne.

Lui annuì. — Sì. Buon riparo, buona areazione, parecchi alberi da frutta selvatici, e selvaggina abbondante — spiegò. — E se si conoscono le grotte, parecchie vie di fuga. Il miglior nascondiglio mai inventato.

— È davvero necessario tutto questo, signor Rolvag, o è solo la vostra smania epica? — domandò con sarcasmo uno degli ingegneri. — Nascondersi nelle grotte! Incredibile! Scommetto che sarebbe meglio affrontare i Machist. In fin dei conti siamo dei civili.

Sten Rolvag sbuffò. — Non ci sono civili in guerra, tesoro. Sentiamo, secondo te perché hanno iniziato la guerra? Per dei diritti di proprietà? Cavolo, hanno più spazio di noi, più risorse. No, quelli

hanno detto che volevano darci la loro cultura. Cultura significa gente, cara. Non vogliono Ondine, vogliono la gente di Ondine. Ecco il nocciolo della questione. *Noi*. Vogliono noi, per farci qualcosa. Non sappiamo cosa... ma non è preferibile sopportare qualche disagio per un po' in attesa di scoprire che intenzioni hanno quelli là, prima di corrergli incontro?

L'ingegnere aprì la bocca per protestare, poi la richiuse.

— Entro mezzogiorno, le persone che si sono date alla macchia come noi potrebbero essere gli unici esseri umani liberi rimasti sul pianeta — concluse conciso Rolvag.

«Continueremo a trasmettere il più a lungo possibile» annunciò il cronista, che aveva l'aria stralunata. «Le truppe machist sono disseminate in tutta la città, anzi, su tutto il pianeta. Non capisco come mai ci abbiano permesso di restare in onda per così tanto tempo».

L'uomo e la ragazza avevano trascorso quasi tutta la notte seduti in stato di trance, osservando la scena sempre uguale, parlando pochissimo, colpiti non tanto dal dramma sullo schermo quanto dalla loro posizione in quella situazione nuova.

Infine, l'uomo si girò e le chiese: — Hai dei familiari?

Lei sorrise amaramente e scosse la testa. — No, nessuno. È per questo che sono venuta su Ondine. Sono qui da quattro anni, vagabondando, facendo lavori occasionali, esistendo... E tu?

Lui scrollò le spalle. — Qualche vecchio amico e soci d'affari. I miei familiari sono morti tutti. Oh, per un po' noteranno la mia mancanza, però non modificherà minimamente il corso delle cose. Quello che mi è capitato non ha mai influito su niente.

All'improvviso udirono delle esplosioni lontane, ma malgrado la distanza le onde d'urto fecero tremare l'albergo.

— Dio mio! — esclamò la ragazza, confusa e spaventata — Cos'è?

Ci fu una seconda serie di esplosioni.

— Lo schermo è vuoto — disse l'uomo. — Pare che alla fine abbiano tolto la corrente.

— Non possiamo scoprire cosa sta succedendo? — chiese lei apprensiva.

L'uomo guardò il quadro di controllo della parete. — Sì. Possiamo regolare la finestra su una panoramica della città. L'immagine non sarà buona come quella televisiva, però qualcosa dovremmo capire. — Batté il codice.

Lo schermo tremolò, poi la città riapparve. Gli ci vollero un paio di tentativi prima di localizzare lo spazioporto. Era molto più piccolo rispetto all'inquadratura televisiva, comunque non era difficile distinguerlo.

— Le navi! — esclamò la ragazza. — Le navi sono scomparse!

Era vero. Non c'era segno di attività allo spazioporto, il traffico era cessato.

L'uomo stava per parlare, quando si verificò un'altra esplosione, questa volta visibile. Pochi secondi dopo, l'albergo tremò ancora.

— Oh, mio Dio! — ansimò la ragazza. — Fanno saltare lo spazioporto!

Le esplosioni si susseguirono in rapida successione, e i due videro immense ondate di fumo e rottami che dilaniavano l'area. Le torri crollarono, i supporti crollarono, poi furono oscurati da grandi nubi di fumo e di polvere che si innalzarono verso il cielo. L'alba ormai era spuntata.

— Perché l'hanno fatto? — chiese la ragazza traumatizzata.

Lui pensò a varie ragioni. — Adesso che hanno scaricato, non vogliono che nessun altro arrivi o parta. Probabilmente li faranno saltare tutti tranne uno, per controllare meglio chi viene e chi va da Ondine.

— Ma allora siamo in trappola! — esclamò lei allibita.

Le scosse delle esplosioni svegliarono Moira Sabila. Si stiracchiò, lamentandosi, poi sollevò i paraocchi e liberò le orecchie dai tappi, un'espressione perplessa dipinta in faccia. Guardò l'altro letto e vide che Genji non c'era. Mentre un'altra serie più impressionante di esplosioni scuoteva l'albergo facendo tremare gli oggetti che non erano fissati in modo più che saldo, Moira cedette a un attacco momentaneo

di panico.

— Genji! — strillò — Genji! Cosa diavolo sta succedendo?

Lui la sentì e tornò nella camera da letto. Era vestito, ma sembrava che non avesse chiuso occhio. La sua espressione era grave.

— Genji! Grazie al Cielo! — esclamò Moira. Il sollievo che lei provava nel vederlo gli diede un senso di soddisfazione, e un piccolo brivido. *Adesso Moira aveva bisogno di lui.*

— I Machist hanno attaccato Ondine e l'hanno invaso la notte scorsa — le disse. — Siamo ormai in balia di un esercito d'occupazione.

Moira impallidì e si svegliò di colpo. — Buon Dio! Perché non mi hai svegliata?

Genji alzò il palmo delle mani.

— A che scopo? Sai, siamo confinati in albergo fino a nuovo ordine. Tanto valeva che uno di noi dormisse.

All'improvviso nella mente di Moira si innescò la reazione frenetica che lui aveva già superato.

— Chiama lo spazioporto! Andiamocene via! — gli disse concitata.

— Già chiamato. Niente da fare. Non ci sono più navi. Se la sono filata. E le esplosioni che senti... stanno facendo saltare lo spazioporto, adesso. Ci stanno intrappolando qui.

— Ma noi abbiamo dei soldi, maledizione! — protestò Moira.

— Genji! Pensaci tu! Qualsiasi prezzo pur di andarcene!

Lui scosse mesto la testa. Non era un tipo più perspicace della media, comunque nelle ultime ore aveva imparato parecchio.

— Cara, il denaro non serve più a nulla. In ogni modo, i nostri beni sono su Tinderman, e tra Ondine e Tinderman c'è uno schieramento di navi da guerra poco raccomandabili.

— I gioielli! — esclamò lei, illuminandosi di colpo. — Quelli valgono qualcosa!

— No — ribatté Genji con voce spenta. — Non c'è più niente che abbia

un valore, bambina.

Moira si alzò e andò alla specchiera. In circostanze normali quella vista avrebbe acceso in Genji un desiderio travolgente; invece, adesso, gli pareva una cosa senza importanza. Non c'era più nulla che avesse importanza.

— Cosa fai? — le domandò distrattamente.

— Mi vesto — rispose Moira, con una sfumatura di arroganza e sicurezza nella voce. — I soldati sono sempre soldati, e poi io non ho mai dato peso alla politica.

Genji sospirò e si sedette sul letto, mentre l'albergo continuava a vibrare sotto le esplosioni. La sua più grande paura, adesso, era che Moira avesse ragione... E lui che cosa avrebbe fatto?

Parecchi piani più in basso, l'uomo e la ragazza erano ancora a letto. Non c'era nient'altro da fare, nessun posto dove andare.

Dal corridoio, in lontananza, giunsero tre battiti energici. La ragazza tremò di paura, e l'uomo la strinse a sé, sperando di calmarla, sperando che non si accorgesse che anche fui tremava.

Circa un minuto dopo, bussarono di nuovo, un po' più vicino adesso. Sia lui che lei sapevano cos'era. Era il destino, che avanzava lento e metodico verso di loro.

Pochi minuti più tardi era così vicino che sentirono una porta che si apriva e delle voci soffocate, senza riuscire però a distinguere le parole. Chiunque fosse, stava scendendo il corridoio nella loro direzione.

Presero a fissare la porta della camera. Erano incapaci di staccare gli occhi da quella porta; anche se era massiccia e muta, li teneva prigionieri.

E tutt'a un tratto, i tre colpi energici risuonarono proprio sulla *loro* porta, abbattendosi sui loro corpi come gong funebri.

Per parecchi secondi l'uomo non riuscì a fare nulla. I tre battiti vennero ripetuti, con maggior cattiveria, con maggior insistenza, e gli parve addirittura che la porta tremasse.

— Chi è? — chiese timidamente.

Nessuna risposta. Scese dal letto e si avviò alla porta. Di colpo si rese conto che erano nudi tutti e due, e afferrò una coperta avvolgendosela attorno alla vita come una gonna. Era quasi alla porta quando si udì un crepitio, e il meccanismo di chiusura Io sfiorò schizzando in mezzo alla stanza e posandosi sul pavimento. Avevano fatto saltare la serratura.

Era una porta vecchio stile, che girava sui cardini. Qualcuno la centrò con un calcio. La porta si spalancò, rivelando un tipetto dall'aspetto sinistro e l'espressione malvagia. Il calcio era stato così violento che la porta sbatté contro la parete e rimbalzò indietro mentre il Machist (maschio? femmina? cosa?) entrava, e poco mancò che lo colpisse in faccia. Se non avesse avuto quell'espressione agghiacciante, la scena sarebbe stata comica.

Rabbiosamente, il Machist diede un'altra spinta alla porta ed entrò. La ragazza, ancora a letto, tirò su il lenzuolo per coprire la propria nudità e fissò con un misto di meraviglia e di orrore lo strano intruso.

Era alto circa un metro e sessanta, più basso dell'uomo ma leggermente più alto della ragazza. Era un unico fascio di muscoli, sembrava quasi un culturista di professione. Dei corti riccioli neri incorniciavano una faccia scura. Sembrava privo di qualsiasi imperfezione fisica. La sua uniforme, che era di un materiale sottile e aderente e terminava con un paio di scarponi dall'aspetto un po' più solido, era nera e sembrava tutta d'un pezzo.

Ma erano gli occhi la sua vera particolarità: attorno a due enormi pupille marroni, la sclerotica era gialla non bianca. Sembravano gli occhi di un rettile.

Nella destra stringeva uno strano aggeggio, che era chiaramente un'arma portatile.

Avanzò nella stanza, arrogante, si guardò attorno sospettoso, poi concluse che gli occupanti erano solo spaventati e non stavano tendendo una trappola. — Vi radunerete nell'atrio di questo albergo alle ore dieci precise... tra circa un'ora a partire da adesso — disse con una voce strana, una voce che aveva un qualcosa di maschile e femminile pur essendo totalmente priva d'espressione. — Vi radunerete là puntuali. Alle dieci e quindici gli ascensori e le scale

verranno bloccati. Alle dieci e trenta questo albergo verrà gasato, con tutti quelli ancora all'interno. — Si girò e uscì, e lo sentirono bussare alla porta successiva.

L'uomo chiuse la porta come meglio poteva e tornò dalla ragazza. L'espressione di lei, terrorizzata, scioccata, era identica alla sua.

— Meglio che ci vestiamo — le disse sottovoce.

Con quel vestito Moira era uno schianto. Genji doveva ammetterlo. Quando bussarono con insistenza alla loro porta, Moira sfoggiò il suo miglior sorriso e premette il pulsante che faceva scorrere i pannelli.

Sulla soglia c'era un altro soldato, ma stando alle apparenze si trattava del gemello di quello dabbasso.

Moira soffocò un'esclamazione, poi si ricompose. C'era qualcosa di strano, di misterioso e inumano in quel soldato. Si sforzò di sorridere.

— Non volete entrare? — disse affabile.

Il Machist non la guardò nemmeno.

— Altra gente qui dentro? — chiese con la sua strana voce meccanica.

— Sì, io — rispose Genji raggiungendo la porta.

— Radunatevi nell'atrio alle ore dieci — iniziò il soldato machist, delineando la stessa fredda minaccia che la maggior parte della gente dell'albergo aveva già sentito. Quindi si voltò e si allontanò — Oh, mio Dio! — mormorò Moira. — Non sono *persone!*

Sten Rolvag impiegò gran parte della giornata per tornare alle grotte di Mamma Hurley dopo avere abbandonato l'avio, che avrebbe potuto tradirli con le radiazioni dell'impianto di propulsione. Rolvag aveva fatto il giro di tutti i campi che conosceva e della propria casa raccogliendo tutto quello che era riuscito a trovare... viveri, armi, qualsiasi cosa. Avvicinandosi alle grotte, vide Amara seduta su una roccia con un fucile da caccia in grembo. La ragazza si irrigidì, poi "riconoscendolo si rilassò. "Bisognerà escogitare un sistema di parola d'ordine" borbottò Rolvag mentalmente. "Sarebbe assurdo spararci nella zucca a vicenda".

Fece un cenno con la mano e si arrampicò fino all'imboccatura della

caverna.

— Come va? — chiese.

— Meglio — rispose Amara. — Quella stazioncina trasmette ancora, e certe notizie sono piuttosto brutte. Per questo le altre si lamentano meno.

Rolvag si fece serio. — Che notizie sono?

— Hanno fatto saltare lo spazioporto di Lamarine dopo avere scaricato migliaia di tremendi soldati semiumani e un sacco di equipaggiamenti. Hanno ammassato la gente sulle spiagge, nei parchi, nelle strade, e gasano la maggior parte degli edifici.

— Nessuna resistenza? — chiese Rolvag, la mente in fermento.

— Qualche tentativo — rispose lei. — Hanno sparato a parecchie persone. In una trasmissione hanno detto che c'era un canale di scolo pieno di corpi... alcuni erano cadaveri, altri stavano morendo dissanguati... e gli alieni li stavano coprendo con dei bulldozer.

Rolvag le si sedette accanto e sospirò. Finora era stato come ai vecchi tempi, avventura e divertimento... il sergente Rolvag in azione di soccorso. Adesso, per la prima volta, l'enormità dell'accaduto lo investì. Di colpo, la sua mente dovette subire l'impatto di quella tragica situazione, mentre nel medesimo tempo si rendeva conto dell'assurdità di quello che intendeva fare. Si girò verso la grotta.

Il sergente Rolvag e le sue guerrigliere Amazzoni, pensò sarcastico.

Si alzò, entrò nella grotta. Rimase esterrefatto.

Le donne avevano usato le stuoie della sua baracca per rivestire e isolare il posto. C'erano un pavimento, e delle pareti... sembrava comodo. Il materiale da campo era sistemato con cura... equipaggiamento per cucinare dietro a destra, alcune lampade accese, le sedie pieghevoli disposte attorno a un tavolino, i sacchi a pelo e i materassini più all'interno, i viveri e le munizioni e le altre provviste impilati ordinatamente verso il fondo della grotta.

Una delle donne si staccò dal fornello con una tazza di tè e gliela porse, orgogliosa. Rolvag sorseggiò la bevanda, che gli scese nello stomaco

dandogli una sensazione piacevole.

Notò che c'erano solo tre sacchi a pelo... tutti matrimoniali, naturalmente. Lui ne usava da sempre uno matrimoniale perché gli piaceva avere molto spazio, comunque fu incuriosito dagli altri sacchi. Di solito, ognuno ne aveva uno personale, comprato nei negozi specializzati di Lamarine. Già, era davvero un particolare curioso, e servì anche a distogliere i suoi pensieri dalle notizie riferitegli dalla Marine. Guardando la sua truppa eterogenea, rifletté che tutto sommato la situazione non era poi così brutta, forse.

— Come mai i sacchi a pelo matrimoniali? — chiese a quella che gli aveva offerto il tè. — Costano più di quelli singoli.

La donna fece un sorrisetto. — È la nostra luna di miele, questa — spiegò. — Ci siamo sposate ieri. Tutte e quattro... tra di noi.

Rolvag ebbe un tuffo al cuore.

Ouverture

Daniel era nato su un piccolo pianeta affollato chiamato Diedrian... un vecchio pianeta, logoro e zoppicante, i cui abitanti erano in maggioranza poveri e sbandati, e di solito morivano giovani. I modi per andarsene da lì erano pochi, e riservati solo alle persone eccezionali.

Daniel non era considerato un tipo eccezionale, però aveva preso una strada che lo aveva favorito. Si arruolò volontario in Marina all'inizio della guerra, lasciando che la Marina gli insegnasse le tecniche basilari, la lettura e la matematica, e gli fornisse tutto il materiale di studio necessario per ampliare i suoi orizzonti. Daniel era un buon marinaio, eccezionale in quanto a diligenza e dedizione, e fu aiutato parecchio nella preparazione generale indispensabile per superare l'esame di ammissione all'Istituto Navale. A trentaquattro anni, era l'allievo più vecchio, ma non si lasciò scoraggiare da quella partenza tardiva. In tre anni conseguì il suo brevetto tecnico, e un anno dopo fu promosso pilota di caccia col grado di tenente, soprattutto per via della sua età.

Quello del caccia era un vecchio concetto umano, che i Machist però non usavano. Dapprima il nemico non riusciva nemmeno a capire cosa significassero quei puntini che sfrecciavano velocissimi. Imparò in fretta, man mano che i caccia, spingendosi in profondità oltre il fronte, colpivano navi da trasporto e rifornimenti evitando di scontrarsi coi mezzi da combattimento nemici più grandi di loro.

I Machist si adattarono al cambiamento con lentezza. I caccia continuarono a martellarli nelle linee vitali finché non riuscirono a modificare la loro tattica. E i Machist così cominciarono ad abbattere una percentuale considerevole di caccia, anche se molti continuavano a sfondare. Fatto curioso, i Machist non costruirono mai dei caccia

loro né cercarono di procurarsene.

Ma anche se lo avessero fatto, non avrebbe avuto una grande importanza. *Erano loro* quelli con le lunghe linee di rifornimento e gli immensi spazi vuoti; per la razza umana i caccia machist sarebbero stati una seccatura, ma non avrebbero inflitto perdite gravi.

Ogni pilota doveva compiere trecento missioni; dopo di che veniva trasferito sul ponte di comando di una delle grandi navi-base dove, se avesse dimostrato di possedere i requisiti necessari, avrebbe potuto fare carriera, diventando un giorno comandante. Alla centonovantasettesima missione di Daniel, i Machist avevano fatto progressi arrivando a colpire un caccia su quattro ad ogni missione. Solo il sedici, diciassette per cento dei piloti dei caccia sopravviveva alle trecento missioni.

Per Daniel, la numero centonovantasette fu l'ultima. Era una missione semplice, ne aveva già portate a termine decine come quella... obiettivo, un convoglio massiccio di navi da carico che proveniva dalle retrovie machist per rifornire le navi attestate lungo quel settore del fronte. Dodici caccia partirono dalla poderosa corazzata nel settore opposto, e senza troppa fatica causarono danni ingenti ai trasporti nemici.

Si trattò di un banale errore; i piloti usavano l'espressione *sbagliare a zigzagare*. Daniel calò sul nemico piazzando parecchi siluri nella pancia di un imponente cargo, poi deviò verso l'alto per sottrarsi al bersaglio che esplodeva. Un enorme frammento metallico di un altro bersaglio leggermente al di sopra di lui a destra si abbatté sul suo caccia.

Daniel si svegliò, in un certo senso, in quella che i medici chiamavano incubatrice cerebrale.

I piloti in pratica formavano quasi un tutt'uno con il loro caccia; al momento dello schianto, gran parte del corpo di Daniel era stata stritolata e spappolata in modo impressionante, ma l'apparato di biomonitor aveva continuato a fornire sangue artificiale e ossigeno al cervello. Naturalmente il trauma subito dal suo sistema nervoso era tale che Daniel non era consapevole di nulla; ma il risultato fu che il

suo cervello e la colonna vertebrale rimasero intatti e funzionanti, mentre il resto di Daniel era un macello.

Era raro, rarissimo, che accadesse una cosa del genere. Di solito c'era sempre qualche grave lesione, qualche brutta frattura. In questo caso, invece, niente.

Rendendosi conto della loro fortuna, i chirurghi ambiziosi lo conservarono. Spedirono alla base i resti del suo corpo per la rituale sepoltura da eroe, però la parte importante di Daniel raggiunse con mille precauzioni i Laboratori di Ricerca Navale. Si dedicarono al problema, misero a punto dei collegamenti che gli consentissero di riprendere conoscenza per brevi periodi, di ricevere e trasmettere segnali. Fu necessario un po' di tempo per superare lo shock, l'isolamento, ma i chirurghi erano molto cauti e tennero la sua coscienza sotto sedativi tranne che nei momenti chiave.

Poi, cautamente, gli illustrarono le alternative. Potevano clonare un altro Daniel, certo, ma quel clone avrebbe avuto un cervello suo e via dicendo. I trapianti erano possibili, certo, però non si riusciva mai a fare i collegamenti giusti al cento per cento... era un procedimento troppo complesso; il tempo necessario ad allacciare tutto era superiore al tempo in cui potevano maneggiare il cervello fuori dal suo apparato di sopravvivenza artificiale. Gli effetti non erano mai gli stessi... paralisi cerebrali di varia entità, perdita totale delle facoltà sensoriali. Nessuno era mai veramente a posto dopo un trapianto del genere.

Daniel poteva scegliere di morire, naturalmente. Glielo avrebbero consentito, sebbene con grande riluttanza. Quel caso su un milione forse non si sarebbe più ripetuto.

O potevano trasformarlo in cyborg, un robot con un cervello umano. Ma anche i cyborg non funzionavano mai bene. La parte vivente aveva bisogno di troppe cose come sistema di mantenimento per essere pratica.

Comunque, quelli dei Laboratori Navali avevano un sogno e cercavano il soggetto adatto. Daniel diventò quel sogno. Fu allacciato a un computer principale e a un apparato di supporto vitale, il tutto racchiuso in un uovo dorato di circa venti metri dotato di un sistema di

propulsione simile a quello di un caccia ma con un'autonomia molto maggiore. Per le operazioni in zona, Daniel poteva mettersi in orbita e spiegare grandi ali solari per attingere energia.

Daniel *diventò un'astronave,* e il computer aumentò di un milione di volte la sua capacità di affrontare problemi complessi.

Ma a terra? E quando bisognava rinnovare i rifornimenti? Daniel aveva bisogno di ossigeno e sostanze nutritive, anche se dentro l'uovo ne aveva una scorta bastante per dieci anni.

E poi, la Marina voleva qualcosa di più di un caccia pensante. La civiltà disponeva di un'infinità di robot; i robot svolgevano la maggior parte dei lavori manuali più ardui, il che spiegava come mai tanta gente fosse inoperosa e indolente. Ma perfino con i computer autocoscienti più perfezionati, i robot più di un tanto non erano in grado di fare.

Daniel era diverso. Il robot che medici e tecnici costruirono era senza dubbio la loro creatura più sofisticata. Alimentato da un raggio energetico che lo collegava all'astronave *Daniel,* con un po' di pratica poteva camminare, parlare, agire e reagire all'incirca come l'originale in carne e ossa. Dei minuscoli relè orbitali gli consentivano di mantenere il contatto anche trovandosi sul lato opposto di un pianeta.

Il robot dava a Daniel occhi, orecchi e, grazie a circuiti speciali, anche il naso. Daniel imparò a servirsene con tanta naturalezza che sarebbe stato virtualmente impossibile capire che non era un essere umano. Una camera di plasmazione permetteva a Daniel di strutturare il robot nel modo desiderato fin nei minimi particolari, dalle vene flessibili delle mani al più piccolo pelo toracico. Poteva essere giovane o vecchio, maschio o femmina. Naturalmente, ogni incarnazione doveva essere alta 180 centimetri e rispettare certi limiti come corporatura. Il robot di base all'interno non poteva subire alterazioni.

Felici del risultato ottenuto, gli scienziati si fecero più intraprendenti. Programmazione supplementare, lavoro supplementare... e aggiunsero un altro corpo, unitamente alla capacità di attivarli entrambi nel medesimo tempo. Senza la macchina, il cervello umano non ci sarebbe riuscito.

Estasiati dal successo, i tecnici decisero di scoprire quanti di quei

meccanismi complessi fosse in grado di manovrare Daniel contemporaneamente. Nuovi studi al computer, e si trovò la risposta: ventidue.

Sebbene intrappolato per sempre in un ovoide dorato, Daniel poteva essere ventidue persone diverse simultaneamente.

In undici anni di test, ricerche, idee nuove, gli scienziati scoprirono tutto quel che volevano sapere sulle loro nuove creazioni. Almeno 13 mila persone avevano lavorato al progetto nelle sue varie fasi, costruendo qualche parte di Daniel, perlopiù senza sapere di preciso a cosa stessero lavorando. I computer autocoscienti di livello superiore e le menti migliori dell'umanità si erano dedicate anima e corpo all'impresa.

Il meccanismo perfetto, la fusione assoluta tra uomo e macchina pensante. L'avevano realizzata. Erano eccitati. Forse era il segno premonitore che annunciava l'avvento di una nuova classe di esseri capaci di andare dove nessun altro poteva andare, capaci di fare ciò che nessun altro poteva fare... un apparato che forse, con perfezionamenti ulteriori, avrebbe reso obsolete le forze umane, avrebbe spostato la guerra nel territorio nemico, avrebbe formato l'onda d'urto della riscossa.

Sì, c'erano riusciti, dicevano tra sé gli scienziati, i tecnici, i capi governativi. Avevano pensato a tutto.

Tipico degli scienziati. A loro non piacevano le cose non quantificabili, quindi non le consideravano.

Tipico dei governi, abituati a vedere le persone come puri dati statistici.

Tipico dei militari, che da sempre credevano che gli uomini fossero tanti soldatini da manovrare sulle mappe computerizzate, che si rallegravano quando le vittime di una battaglia erano state *appena* poche migliaia.

Tipico di quegli individui dimenticare che all'interno di quell'uovo dorato c'era un essere umano.

Lamentoso

"Dopo la distruzione dello spazioporto e di alcuni grandi edifici per dimostrare in modo drammatico alla popolazione il suo isolamento, viene il periodo delle lunghe marce, in cui sotto la minaccia delle armi la popolazione è dirottata nelle campagne. Grazie a questa tecnica, la gente si sente sia prigioniera che un oggetto di proprietà altrui, e in secondo luogo si epurano gli elementi troppo fragili e ribelli, che vengono eliminati come dimostrazioni pratiche rivolte al resto. Spinti al limite della resistenza, gli abitanti vengono quindi divisi in gruppi (le cui dimensioni dipendono dalla capacità del nemico di sostentarli e controllarli) e posti nello stato di degradazione assoluta che noi definiamo *negazione della tecnologia*. In questa fase, la disperazione porta a molteplici suicidi; i superstiti, quelli che si aggrappano alla speranza, potranno allora essere ricostruiti".

Elementi di Base del Comportamento Machist

p. 962, A.N., 1161

A.L.

Stavano camminando da un'eternità. Formavano una delle tante file di gente in marcia che avevano lasciato la città prendendo direzioni diverse, una fila che pareva allungarsi all'infinito, davanti e dietro.

Lungo di essa, i soldati dell'Esercito machist, quegli esseri topeschi identici in ogni dettaglio, quasi fossero stati prodotti in serie in una fabbrica o clonati tutti da un unico esemplare. Parlavano poco tra loro, e non parlavano affatto coi marciatori, se non per spronarli a proseguire o avvisarli che era proibito conversare.

Era quella la parte più difficile. La regola del silenzio.

Di tanto in tanto qualcuno cadeva o diceva di non poter andare più avanti. Di solito gli concedevano la possibilità di alzarsi e continuare. Se non lo faceva, se non veniva aiutato da qualcun altro, i soldati senza

esitare lo disintegravano sul posto.

I bambini e gli anziani erano già stati eliminati. Molti genitori erano stati uccisi mentre protestavano; molti altri, cercando di proteggere i genitori, erano andati incontro alla stessa sorte.

Scese la notte, e continuarono la marcia, attraverso la zona boscosa, adesso. Molti impararono a proprie spese che i soldati machist avevano un'ottima vista anche al buio.

Poi le cose cominciarono a cambiare. Dopo i cinque minuti di riposo concessi ogni ora, alcuni furono scelti, apparentemente a caso, e quindi portati nei boschi da un gruppo di soldati. La stessa operazione, spesso con parecchi gruppi che si allontanavano in direzioni diverse, fu ripetuta in pratica ogni chilometro.

Infine, a notte fonda, si fermarono e i soldati dissero che potevano dormire. Le reazioni furono contrastanti; era una pausa bene accetta, però per molti di loro era implicita un'altra lunga marcia il giorno successivo.

Arrivarono dei camioncini, com'era già successo durante la giornata, e distribuirono lattine d'acqua e confezioni di una sostanza grigio-azzurrognola... sembravano mezze pagnotte di pane a giudicare dall'aspetto, ma erano piuttosto dure e friabili.

E insipide.

Comunque era cibo, e lo divorarono. Quelli che non stavano troppo male per mangiare.

Esausti, molti si addormentarono pochi minuti dopo il pasto.

Se la stanchezza non fosse stata sufficiente, l'ultima razione di acqua conteneva una sostanza soporifera, facilitando il compito di quei soldati che, comunque, sembravano instancabili.

I soldati li svegliarono all'alba. L'uomo e la ragazza dell'albergo ebbero un risveglio doloroso, erano tutti indolenziti. Gli effetti postumi del sedativo non erano di grande aiuto.

L'uomo gemette e si stiracchiò. La ragazza scosse la testa quasi volesse schiarirsela, e si guardò attorno cauta.

— Secondo te, quanto abbiamo fatto di strada? — mormorò.

— Non molto — rispose l'uomo sottovoce. — Dieci, quindici chilometri al massimo... probabilmente, molto meno. Ogni tanto si sentono ancora i gabbiani dietro gli alberi.

La ragazza alzò il collo, cercando di penetrare con lo sguardo la foresta e scorgere qualche uccello bianco, come se vedendone uno potesse convincersi che al mondo rimanesse ancora qualcosa di reale. C'erano alcuni spiragli nei fogliame; le parve di sentire le strida dei gabbiani un paio di volte, ma non riuscì a vederne.

— Per quanto cammineremo ancora? — si lamentò abbattuta.

L'uomo scosse mestamente la testa. — Non lo so. E non so cosa ci aspetta quando arriveremo.

Di colpo notò che un soldato lo guardava, e tacque, anche se i loro carcerieri sembravano di umore migliore, più rilassati del giorno prima. Nel gruppo, molti bisbigliavano e si lagnavano, ma raramente i soldati intervennero a riportare il silenzio.

Questo non significava che il peggio fosse passato, l'uomo lo sapeva. Semmai era un segno di estrema sicurezza dei soldati. Il peggio era passato per *loro*; avevano svolto il loro lavoro con la massima efficienza e pochissimi intoppi.

I camioncini arrivarono di nuovo, distribuendo altre pagnotte azzurrognole e, questa volta, acqua pura. Adesso il numero di chi aveva fame era cresciuto, e mangiarono quella roba di gusto. Scoppiarono dei litigi quando alcuni cercarono di rubare acqua e cibo ai compagni di marcia, e per normalizzare la situazione dovettero intervenire le guardie.

L'uomo osservò la scena disgustato. "Come facciamo in fretta a diventare animali, che lottano tra loro mentre il nemico guarda e si diverte" rifletté con tristezza.

Una decina di metri più indietro, Genji e Moira stavano lamentandosi per le sofferenze e i disagi. Moira era conciata da far paura. Si era vestita per uno scopo ben diverso, e adesso la sua leggerissima tuta era stropicciata e strappata. I suoi capelli ricadevano flosci e arruffati.

Gemendo, si massaggiò i polpacci indolenziti.

— Non credo di farcela a proseguire — disse. — Mi spareranno.

Genji stava per replicare quando udì un crepitio lì vicino. Alzarono lo sguardo e videro la figura di una donna stagliarsi di colpo in un bagliore azzurro e dissolversi nell'aria un attimo dopo mentre un soldato rinfoderava la propria arma. L'ex agente pubblicitario sospirò. — Sarebbe una fine rapida. Mio Dio! Chi l'avrebbe mai immaginato che sarebbe successo questo?

Ma quando le guardie ordinarono a tutti di alzarsi tra un coro di piagnucolii, lamenti e proteste, Genji e l'ex modella riuscirono a imitare gli altri e si drizzarono.

La marcia continuò. Man mano che si avanzava, aumentava il numero di quelli in difficoltà, e adesso alcuni aiutavano i compagni, mentre dalla fila continuavano a staccarsi dei gruppi che venivano condotti nei boschi.

Presto sarebbero finiti i sentieri e i posti raggiungibili dai camioncini di collegamento.

A mezzogiorno erano nel cuore della regione boscosa. Partita a metà colonna, la gente dell'albergo adesso si trovava quasi in testa.

Non sapevano dove fossero andati gli altri, però sapevano che tra poco sarebbe toccato a loro. Davanti ormai c'erano più soldati che civili.

D'un tratto, una dozzina di soldati si dispose ai lati della colonna. Passarono alcune persone, poi l'uomo e la ragazza, poi altra gente, compresi Moira e Genji... Improvvisamente, i soldati fecero deviare il gruppo, di una cinquantina di persone, e lo spinsero tra la vegetazione.

Si addentrarono nella foresta, calpestando foglie e scavalcando tronchi caduti, un terreno disagevole per chi portava solo sandali o scarpe di tela.

Dopo quelle che sembravano ore di cammino, sbucarono in un prato, spaventando alcune antilopi. Era una piccola isola nella foresta, con verdi colline ondulate e fiori gialli. In lontananza si vedevano le montagne. Un torrentello gorgogliava in mezzo alla radura. Furono condotti al ruscello, e i soldati dissero di fermarsi e riposare.

— Fine del viaggio! — annunciò un soldato con un sogghigno malvagio, e loro si fermarono, alcuni lavandosi la faccia nell'acqua limpida del ruscello, altri accasciandosi semplicemente sull'erba.

Sei soldati si sedettero in cerchio attorno al gruppo, le armi pronte, mentre gli altri sei bevvero al ruscello e studiarono la zona.

— E adesso cosa diavolo facciamo? — si chiese l'uomo ad alta voce. Sembrava che le chiacchiere non disturbassero i soldati, il che incoraggiò gli altri.

— A quanto pare, aspettano qualcosa, o qualcuno — osservò un tipo con voce bassa e aspra. — Per quel che riguarda me, non mi importa più un accidente di niente.

Ci furono parecchi mormorii di assenso.

Moira si stese sull'erba, guardandosi attorno. Un bel posto, decise. E evidentemente la marcia era finita per loro. Per fortuna. Lei era arrivata al limite. Se non fosse stato per Genji, forse si sarebbe arresa prima.

Ma non intendeva arrendersi finché lui teneva duro.

Ironia della sorte, un orgoglio identico era stato quello che aveva dato a Genji la forza di stringere i denti e sopravvivere. Finché Moira resisteva, maledizione, avrebbe resistito pure lui.

Il giorno di colpo si oscurò, e non solo per l'ora tarda; il grigio delle nubi si era incupito, fino a diventare quasi nero. Il tuono rimbombò sulla radura, e si alzò un vento che agitò ululando gli alberi e fece frusciare l'erba e i fiori attorno a loro. La temperatura si abbassò rapidamente.

I soldati balzarono in piedi e si sparsero intorno al gruppo, impugnando minacciosamente le armi. — Voi resterete qui! — ordinò un soldato, e i prigionieri attesero la pioggia.

Poco dopo iniziò un acquazzone torrenziale talmente violento da far quasi male. Il rumore e il guizzo spettacolare dei lampi vicinissimi terrorizzarono alcuni, ma al minimo accenno ad allontanarsi dal gruppo compatto interveniva impassibile un soldato spianando minacciosa la pistola.

Poi, sempre all'improvviso, il diluvio cessò. Il terreno era un mare di fango, tutti erano fradici, e il soffio della brezza pomeridiana era gelido sulla pelle e gli indumenti inzuppati di acqua.

Le uniformi dei soldati invece erano asciuttissime, si trattava evidentemente di materiale idrorepellente. Uno di loro aprì un involucro ed estrasse un paio di asciugamani, e i soldati a turno si asciugarono la faccia e i capelli. Al gruppo non venne offerta nessuna salvietta.

L'oscurità era calata da un pezzo, e i prigionieri erano ancora rannicchiati, bagnati e sporchi di fango, nell'umidità di Ondine. Una serie di tuoni e di lampi aveva minacciato altra pioggia, fortunatamente per loro il maltempo si era spostato altrove. Il ruscello si era trasformato in un torrente impetuoso, e alcuni ne avevano approfittato per ripulirsi come meglio potevano. Gli altri invece erano rimasti passivi.

Prima del buio, i soldati avevano preso una specie di corda luminosa. Era flessibile, con un diametro di una decina di centimetri e una lunghezza di almeno cento metri. Emanava un bagliore giallo opaco, poca luminosità e nessun calore; era stesa attorno al punto dove il gruppo riposava e aspettava, con l'avvertimento che chiunque avesse superato quella linea sarebbe stato disintegrato.

Moira scosse il capo e cercò di svegliarsi da un brutto sogno. Nel chiarore spettrale della corda, osservò i volti sofferenti degli altri e si rese conto di avere molto probabilmente un'aria identica alla loro. Era umiliante, ancor più umiliante perché *lei* era stata ridotta al *loro* livello, al livello della gente comune, e non poteva far nulla per cambiare le cose. Ci si era messo anche Genji, quella nullità. Gli aveva chiesto di portarle dell'acqua, e lui le aveva risposto di andarsela a prendere. Moira aveva l'impressione di affondare... sola, indifesa, senza amici.

E aveva una paura folle.

L'uomo credeva che la ragazza dormisse, e si chinò a toglierle del fango dalla fronte scostandole i capelli. Lei sorrise e aprì gli occhi.

— Mi spiace — disse l'uomo, ma lei lo zittì.

— Non essere sciocco. Sono troppo ammaccata per dormire.

Lui ridacchiò. "Strano" rifletté. "Ridere adesso. A quanto pare il genere umano sa adattarsi a tutto, o quasi".

D'un tratto la ragazza assunse un'espressione interrogativa. — Sai... è buffo, ma non conosco nemmeno il tuo nome.

L'uomo sorrise. — Non è importante... Ma a titolo di cronaca mi chiamo Yuri. Yuri Alban. E tu sei Azure.

Lei inarcò le sopracciglia. — Ti sei ricordato! Adesso mi sento doppiamente in colpa. — Si soffermò un po' a riflettere. — Yuri. Un bel nome. — Si piegò e lo baciò piano sulla guancia. — Sono contenta di averti vicino in questa brutta storia, Yuri.

— Anch'io sono molto contento — mormorò lui. Tornò a stendersi sull'erba. "Strano come vanno certe cose" pensò. "Siamo qui, strappati dalle nostre vite e dalla civiltà che conosciamo, in mezzo ai boschi e alla sporcizia, sorvegliati da creature di cui ignoriamo i piani... eppure era da quindici anni che non mi sentivo così umano. Lo so che dovrei piangere, come quell'uomo isterico laggiù, per lo shock o per la disperazione... ma non sto piangendo". Guardò le figure indistinte che lo attorniavano.

Le figure di quelli che avevano qualcosa da perdere.

Un rumore ronzante, lamentoso, li svegliò. Le guardie li avevano lasciati dormire fino a tarda ora. Erano ancora indolenziti, stanchi, affamati, però era stata una pausa gradita.

Il rumore proveniva da un avio enorme, un mezzo di una ottantina di metri a forma di cuneo con una cabina di guida sferoidale. Era impossibile distinguere le sagome nell'abitacolo, però era un avio ondiniano, un avio da trasporto per lunghi tragitti.

Il velivolo agitò l'erba a una cinquantina di metri dal gruppo, rimanendo sospeso a qualche metro da terra. Sotto si aprirono dei portelli, e tre nastri trasportatori si posarono sul terreno. Quasi subito, Cominciarono a scendere dei grandi contenitori. L'avio continuò a spostarsi leggermente, disponendo il carico in file. In pochi minuti, sul terreno c'era una quindicina di casse, alcune di dimensioni notevoli.

Poi, rapido come all'arrivo, l'avio se ne andò.

Un soldato si avvicinò al gruppo, raccolse la corda luminosa e la passò a un compagno.

— Bene! — gridò. — Tutti in piedi! C'è molto lavoro da fare!

— E da mangiare? — borbottò qualcuno. — Niente cibo tra quella roba?

Il soldato restò inespressivo, non sembrò né irritato né colpito dalla domanda e dal tono in cui era stata rivolta. — C'è cibo in abbondanza per tutti quelli che lavorano — rispose. — Prima aprite le casse. Poi mangeremo.

Il gruppo si spostò verso i rifornimenti. Erano casse strane, ma anche senza attrezzi era facile smontarle. Bastava tirare delle maniglie agli angoli e i lati si piegavano all'esterno, rivelando il contenuto... altre pagnotte azzurrognole, in gran quantità.

Una volta aperte le casse, i soldati li lasciarono mangiare. Poi iniziò il lavoro vero.

Le casse erano strutture prefabbricate, che bastava incastrare e fissare, come un puzzle. In due ore, seguendo le istruzioni dei soldati, montarono una piccola costruzione tozza che aveva come pavimento le parti di una cassa. Venne installato una specie di generatore, e c'erano luci, cuccette, apparecchiature per le comunicazioni, e quelle che avevano tutta l'aria di essere una doccia e una latrina chimica. Le guardie, per lo meno, avrebbero avuto un minimo di comodità. Alcuni scatoloni con degli strani simboli vennero portati all'interno, ma i prigionieri ignoravano cosa contenessero.

Certi all'inizio si rifiutarono di lavorare. Le guardie lasciarono fare, ma quando giunse di nuovo l'ora del pasto i ribelli non ricevettero niente e furono anche spinti in disparte lontano dal torrente perché non potessero bere. Il messaggio era chiarissimo: niente lavoro, niente cibo e niente acqua. Nel giro di poche ore non ci furono più defezioni.

Quel pomeriggio si verificò una lieve crisi di pudore che sembrò divertire le guardie. Alcuni avevano approfittato della notte per andare di corpo *au naturel,* però adesso la situazione era diversa.

Le suppliche per usare la latrina chimica furono ignorate, e ai prigionieri fu detto che certe strutture non erano ancora pronte. Una donna allora pensò bene di mettersi a correre verso gli alberi.

E il loro numero scese a quarantanove.

La seconda costruzione era più complessa della prima. All'inizio era un ambiente angusto e squallido, ma in seguito sul pavimento vennero disposte delle file ordinate di cuscini, e all'estremità venne montata una piattaforma, una specie di palco. All'interno furono messi parecchi altri scatoloni, la funzione dell'edificio comunque rimase un mistero.

Fu la volta quindi di una struttura a tenda. Dei pali di legno pieghevoli e agganciabili fungevano da sostegni laterali, su cui stesero e fissarono una copertura di tessuto pesante. C'era un tetto, ma non il pavimento e le pareti. Una serie di paletti venne disposta sotto il soffitto a intervalli di due metri. I paletti si incastravano in innesti autobloccanti nella cappa di tessuto leggermente arcuata, poi venivano conficcati nel terreno molle. Quando erano penetrati fino a una tacca di riferimento incisa sulla loro superficie, bastava premere un pulsante perché i paletti si ancorassero da soli sottoterra. Erano solidissimi, e in grado di reggere un peso considerevole, nonostante la loro sottigliezza.

Aprendo un contenitore, i prigionieri ebbero un brusco risveglio. Nel vedere il contenuto qualcuno esclamò: — Oh Dio! Delle amache! — Yuri annuì intontito, tornando a guardare la struttura senza pareti.

— Quella costruzione aperta... è per noi — disse.

Intanto, sotto la direzione di un soldato, un gruppetto aveva scavato una fossa biologica versando sul fondo della calce. Non fu la fossa biologica a lasciare allibiti i prigionieri, fu la sua posizione.

L'alloggio delle guardie era sulla sinistra, l'altra costruzione chiusa era a un centinaio di metri sulla destra, ed equidistante dalle due, formando un triangolo, c'era la tenda dormitorio.

La fossa biologica era al centro del triangolo.

Una cosa i soldati la fecero di persona. Cinque di loro sballarono una rete dello stesso materiale della corda luminosa e la legarono, come recinzione, dal loro alloggio a un palo dietro il tendone, poi all'altra

struttura, quindi di nuovo al loro alloggio. Il dormitorio e la misteriosa costruzione erano all'interno del perimetro, mentre la baracca dei soldati era all'esterno a parte l'angolo col generatore, ai lati del quale vennero fissate e allacciate le estremità della barriera. Una recinzione supplementare isolava l'angolo del generatore dal campo.

Il reticolato era alto sì e no un metro. Non aveva alcunché di intimidatorio, e le guardie lo sapevano.

Un soldato rivolse un cenno a un compagno, e il generatore entrò in funzione ronzando, illuminando la recinzione. Era molto più vivida della barriera provvisoria della notte precedente; anche con l'oscurità assoluta, l'interno del perimetro sarebbe stato rischiarato da un bagliore giallo irreale. Sulle tre strutture del campo vennero installate delle luci supplementari. I prigionieri avevano superato se stessi, anche se erano in molti e evidentemente si trattava di materiale progettato apposta per essere montato da gente inesperta.

Prima che ci fosse buio, stando alle apparenze, il lavoro era terminato.

I prigionieri si radunarono per la cena e ricevettero le solite pagnotte. Poi un tubo flessibile venne steso dal torrente al generatore, e da lì a una conduttura che passava sopra la recinzione. Sulla conduttura c'era una valvola a pressione; premendola sgorgava l'acqua.

— Avete fatto un buon lavoro — annuì un soldato. I prigionieri non sapevano se fosse sempre io stesso a parlare e dirigere, dal momento che erano tutti uguali e avevano tutti una voce identica.

— Siamo in anticipo sul programma. Questo è positivo. Ora dobbiamo aspettare che siano pronti a procedere. Ci sono molti, moltissimi campi come questo. Occorre tempo per essere pronti.

— E adesso cosa succede? — chiese una donna.

La guardia sorrise. — Lo vedrete. Tutto a suo tempo. Solo una cosa che dovete vedere, e qualche altra da fare, poi potremo dormire tutti un po'. — E si avvicinò al reticolato luminoso. — Guardate! — gridò, e mentre loro guardavano saltò senza difficoltà la recinzione. Quindi soddisfatto, saltò di nuovo nel perimetro.

— Per noi è innocuo — spiegò. Poi prese una pagnotta e la lanciò oltre

la barriera.

La pagnotta arrivò sopra i fili, ed esplose a mezz'aria, svanendo.

— Vi accadrà la stessa cosa se cercherete di scavalcare la rete o se proverete a toccarla — li avvertì la guardia. — Se non ci credete, potete provare voi stessi. Sarà una dimostrazione efficace.

Rimasero seduti in silenzio, riflettendo, mentre la guardia saltava di nuovo oltre la recinzione. Un paio di soldati stavano sistemando delle luci gialle all'esterno del campo nei pressi del tendone. Quando ebbero finito di collocarle, avevano eliminato in pratica tutti i punti in ombra.

Era un'illuminazione piuttosto tenue, però i Machist avrebbero visto anche il minimo movimento nel dormitorio dei prigionieri.

— Credete alla storia del reticolato? — fece scettico un uomo.

Seguì un breve silenzio, poi Genji osservò: — Non mi convince. Secondo me è solo un trucco per spaventarci.

Yuri sorrise. — Vuoi provare a saltare? *Moriamo* dalla voglia di sapere se è vero.

Genji lo fissò in cagnesco, ma non replicò.

Yuri trovò un sasso e lo scagliò oltre il reticolato.

Il sasso si disintegrò.

— Ma perché loro sono immuni? — fece una donna.

— Per via di qualcosa che hanno addosso, credo — rifletté Yuri. — Qualcosa che hanno negli indumenti, o negli scarponi... o magari che hanno ingerito.

— Stronzate! — esclamò il primo uomo. — Vediamo un po'.

— *Junge! No!* — gridò la donna, ma Junge, un tipo imponente e muscoloso, corse verso il reticolato e saltò. L'oscurità fu squarciata da una vampata rossastra che inghiottì il prigioniero. E il prigioniero sparì.

Qualcuno singhiozzò. Moira cominciò a tremare come una foglia; Genji rimase a fissare inebetito il punto in cui l'uomo aveva cercato di superare la recinzione. Azure si aggrappò a Yuri, che la tenne stretta.

Un soldato si avvicinò e guardò la recinzione. Annuì, sorrise, quindi scavalcò la barriera e andò verso di loro.

— Buona dimostrazione — approvò, poi estrasse la sua arma. — Bene, alzatevi adesso, e allineatevi davanti al dormitorio.

Frastornati, tutti obbedirono.

— Ora i vestiti, tutti, e fate un mucchio qui — ordinò il soldato, facendo un segno col piede.

Ci furono parecchie esclamazioni e alcune proteste. Nessuno accennò a eseguire l'ordine.

Il soldato toccò un pulsante della pistola, poi guardò dietro di sé, I prigionieri seguirono il suo sguardo. Altri due soldati erano appostati al di là della recinzione tenendoli sotto tiro.

La guardia puntò l'arma su una donna piuttosto giovane e ben fatta. — Comincia tu.

La donna assunse un'espressione truce, di sfida. — No. Preferisco morire — replicò orgogliosa. La guardia sparò, ma la donna non si disintegrò. L'arma era regolata diversamente. La donna si irrigidì, la faccia contratta da un dolore tremendo. La guardia staccò il dito dal pulsante, e lei crollò in avanti, ansimando ma ancora cosciente. Alcuni prigionieri fecero per aiutarla, ma la guardia con un cenno li invitò a stare indietro.

— Toglietevi tutti i vestiti e metteteli sul segno — ripeté.

La donna lo fissò con gli occhi colmi di odio e di paura, poi si alzò traballando e cominciò a svestirsi. Ci furono alcune altre punizioni esemplari, ma perlopiù i prigionieri non fecero resistenza, o perché non dolevano fungere da cavia, o perché se ne infischiavano di essere nudi o meno, o perché erano contenti di liberarsi dei loro indumenti a brandelli. Una volta spogliati, ognuno dovette andare a lavarsi alla tubatura.

Infine si allinearono di nuovo in quello strano chiarore giallognolo. La guardia che aveva dato l'ordine di svestirsi cambiò la regolazione della pistola e fece fuoco sul mucchio di indumenti e di scarpe, disintegrando tutto. Poi si rivolse ai prigionieri.

— Ora che ci siamo sbarazzati di un elemento ribelle, possiamo dirvi che il reticolato non vi ucciderà più. Abbiamo ridotto l'energia. A cinquanta centimetri dal reticolato, riceverete una scarica come quella della pistola. Solo se riuscirete a superarlo la scarica diventerà più forte. Ma questo è improbabile. Grazie. Buona notte — aggiunse, e tornò a scavalcare la barriera.

— Animali! — eruppe d'un tratto Moira, cedendo in parte a un attacco isterico. — Ci stanno trasformando in animali!

— Forse per loro siamo solo animali — osservò un uomo.

— Ma dobbiamo fare qualcosa!

— gemette Moira.

— Tu cosa suggerisci? — fece acido un altro prigioniero.

— Secondo me dovremmo stenderci sulle amache e dormire — intervenne sottovoce Yuri, e lentamente gli altri andarono a coricarsi.

Gli osservatori mobili continuavano a trasmettere. Era davvero sorprendente. Parecchie pattuglie di perlustrazione avevano sorvolato la boscaglia, ma non c'era stato nessun tentativo di disturbare le frequenze della rete clandestina. Chissà, forse Ondine rappresentava un caso particolare che aveva colto i Machist un po' impreparati; la maggior parte dei pianeti non aveva una rete radio del genere, o non ne avevano bisogno.

— Dovreste vedere la vista che c'è dal Monte Labiana — disse la voce attraverso la piccola ricevente. — Incredibile. Ogni radura nel raggio di cinquanta chilometri da Lamarine è illuminata da quel debole bagliore giallo... sembrano milioni di lucciole. La città invece è completamente buia; uno non sospetterebbe mai che lì c'era una città, se non fosse per i fari di qualche camion e poche luci accese in un paio di edifici che probabilmente i Machist usano come comando. I grossi avio continuano a spostarsi da un campo all'altro, rifornendoli con del materiale proveniente da un grande deposito vicino allo spazioporto... D'accordo. Ho parlato abbastanza. Ci risentiamo dopo — disse la voce maschile, sperando che ci fossero degli ascoltatori, e interruppe la trasmissione.

Poco più tardi, fu la volta di una voce femminile, che con una trasmissione molto più debole riferì quello che aveva visto nei campi.

Amara spense la ricevente per economizzare le batterie e guardò Rolvag — Secondo te cosa significa? — gli chiese.

— Ho letto qualche testo una volta per un corso sulla controrivoluzione — rispose lui. — C'erano parecchie cose sul modo in cui i gruppi rivoluzionari e i conquistatori sistemavano le popolazioni ostili in mano loro. Quello che sta succedendo qui corrisponde. O le cose sono più o meno uguali dappertutto, o i Machist hanno letto gli stessi libri.

Le cinque donne adesso erano radunate attorno a Rolvag, e lo ascoltavano serie.

— Allora cosa significa, quello che sta succedendo? — insisté Tani, l'avvocatessa.

— Be', un tempo lo chiamavano lavaggio del cervello — rispose Rolvag. — A volte era un condizionamento del modo di pensare, o qualcosa del genere. So di un paio di casi nella storia antica in cui all'inizio si è usato proprio questo metodo.

— Ma di preciso cosa vuol dire lavaggio del cervello? — domandò Amara. — Che in questo caso 1 Machist trasformeranno i loro prigionieri in schiavi?

Rolvag masticò il suo sigaro, onnipresente ma mai acceso.

— Be', direi di no, standо a quello che hanno fatto finora. Ecco, i Machist prendono i prigionieri e li degradano, li fanno scendere il più in basso possibile. Poi gli offrono una strada per tornare alla civiltà... la *loro* civiltà. Se cambiano, se accettano le idee del nemico, se imparano a pensare come lui, ad agire come lui.

— Ma non possono farlo su una scala così vasta! — protestò Maga, la contabile. — Insomma, *alcuni* ci cadranno, ma...

— I miei insegnanti di psicologia dicevano che questa tecnica, se utilizzata nella maniera giusta, era quasi infallibile. E i Machist hanno avuto a disposizione una decina o più di mondi umani per esercitarsi, tutti mondi con una popolazione più numerosa. — Rolvag tolse il sigaro di bocca, lo guardò, poi lo cacciò di nuovo tra le labbra in un

angolo.

— E per quanto riguarda la vasta scala... be', maledizione, su questo pianeta c'è meno gente che nelle principali metropoli di tanti altri mondi.

— È orribile — osservò Tani.

Rolvag sospirò. — Più di quel che pensi. Se i Machist la spunteranno, forse ci ritroveremo a combattere contro quelli della nostra stessa razza. E io non so proprio cosa fare per impedirlo, maledizione!

Mentre parlava, in alto, molto in alto, uno strano oggetto ovoidale dorato rallentò e si avvicinò cauto al pianeta, poi si affiancò all'orbita di alcuni detriti galleggianti a circa trecento chilometri dalla superficie. Il nuovo arrivato era troppo piccolo perché le difese machist lo notassero.

Solfeggio

Il sequencer automatico lo fece uscire dallo stato di inattività in cui lui era entrato per il viaggio. Daniel preferiva così, perché quei lunghi viaggi solitari erano fonte di tristi riflessioni e di depressione. E quello era il primo passo verso la pazzia.

Iniziò un rilevamento omnibanda. Le prime centinaia di segnali captati erano tutti machist, perlopiù congegni automatici di vario genere, e qualche trasmissione disturbata tra la superficie e le navi appoggio all'interno del sistema solare. Alcune trasmissioni riguardavano solo diversi punti della superficie, ma Daniel non ci capì niente: erano in codice.

Una cosa era chiara: tutte le forme di vita rilevate di sotto sembravano appartenere alla stessa famiglia globalmente. Quali che fossero gli individui usati dai Machist per l'occupazione, erano molto simili agli umani.

Daniel lanciò una telecamera: era troppo piccola per essere individuata da terra, e lui poteva memorizzare i dati ricevuti e studiarli con comodo nell'uovo. La definizione era ottima; era possibile inquadrare figure singole a una distanza di oltre venti chilometri.

Vide quello che si aspettava di vedere. Il manuale che gli avevano inserito parlava delle tappe, delle marce, dei campi, e infatti tutto quadrava.

Era chiaro dal numero delle navi e dei depositi laggiù che i Machist avevano calcolato accuratamente i loro bisogni. La quantità di uomini e di materiale da impiegare nell'operazione era contata. Daniel rimpianse di non avere una dozzina di cacciabombardieri. Coi cacciabombardieri li avrebbe bloccati, forse più a lungo del necessario. Ma i cacciabombardieri non sarebbero mai riusciti a superare

l'efficacissimo schermo difensivo che avevano allestito.

Sì, *erano vulnerabili*. Una forza di dimensioni appropriate, con esplosivi e capacità sufficienti, poteva colpirli nei loro depositi. E i Machist avevano fatto un ottimo lavoro per quanto riguardava gli spazioporti... tutti, tranne quello di Lamarine, dove avevano distrutto un sacco di strutture apparentemente utili, ma avevano invece lasciato intatte le piattaforme d'atterraggio. Colpendo i loro magazzini nelle sedici città, mettendo fuori uso l'unico spazioporto, i Machist si sarebbero trovati in trappola come il resto della popolazione.

Però bisognava intervenire da terra. Era fuori discussione sferrare un attacco aereo in presenza di un simile schieramento difensivo... anche se, al momento opportuno, Daniel era in grado di far passare di soppiatto dei moduli automatici con le armi e gli esplosivi necessari.

Sì, tutto chiaro, pensò. Un progetto facile. Sempre che su Ondine ci fosse un numero sufficiente di persone libere da organizzare, addestrare, equipaggiare, per colpire gli obiettivi con un'unica operazione simultanea. Ma ci sarebbe voluto del tempo. Parecchio tempo. Tempo che doveva concedere ai Machist.

E il tempo era il nocciolo della questione.

Daniel avrebbe dato qualsiasi cosa per sapere perché diavolo quei bastardi stessero facendo quelle cose.

Ritornello

Il tempo passò al campo, e le persone, essendo persone, si adattarono.

All'inizio ci fu una certa promiscuità, ma la vista dei corpi nudi ben presto diventò uno spettacolo di ordinaria amministrazione. Ai prigionieri diedero dei semi e dei germogli, e il permesso di uscire dal perimetro durante il giorno per piantarli. Ma niente attrezzi; potevano usare solo pietre e bastoni. Due prigionieri, che in passato erano stati agricoltori, diedero agli altri qualche indicazione.

Era importante piantare i semi e farlo nel modo giusto. I soldati li informarono che tutte le piante dovevano maturare in poche settimane, in un paio di mesi al massimo. Dopo di che non ci sarebbero più state pagnotte. Dovevano sostentarsi da soli.

Le feci non finirono più nella fossa biologica, ma vennero utilizzate come concime per accelerare la crescita dei vegetali in quel terreno già fertile.

Un giorno arrivò al campo un piccolo avio, e loro dovettero allinearsi per una specie di ispezione. Un soldato, identico agli altri, li esaminò e li sottopose a delle vaccinazioni, spiegando che quelle punture servivano a proteggerli dalla dissenteria e da molte altre malattie.

L'avio portò anche i collari.

Erano sottili e leggeri, e regolabili individualmente, e non ci si accorgeva quasi di portarne uno. Si metteva al collo e veniva fissato. Il collare era un ricevitore capace di immagazzinare una carica massiccia di energia del generatore. Togliendolo, la scarica sarebbe stata letale.

L'ideale era che i ricevitori fossero carichi al massimo. Se ci si allontanava troppo dal generatore, percorrendo poco più di un chilometro, i ricevitori cominciavano a liberare energia, provocando scosse sempre più intense. Tornando indietro le scariche si

indebolivano, continuando ad avanzare le scariche alla fine sarebbero state mortali.

Molto efficaci, molto efficienti. Una volta messi i collari, non ci fu più bisogno del reticolato luminoso... a parte quello micidiale attorno al generatore.

Poi, l'insulto più atroce. La baracca delle guardie e la costruzione misteriosa furono recintate per vietarne l'accesso, e le guardie se ne andarono.

Tutte.

Nemmeno l'ombra di un Machist in giro.

— Perché diavolo l'avranno fatto? — si chiese un uomo.

— Una dimostrazione di forza — rispose Yuri. — Questi piccoli aggeggi — e indicò il collare che portava — fanno in modo che noi non possiamo allontanarci. Ci abbiamo già provato tutti, e le abbiamo sentite quelle scosse tremende. E poi, ho la sensazione che siano a corto di uomini, al limite delle loro possibilità... Hanno bisogno di questi soldati altrove.

— Ma lo scopo di tutto qual è?

— intervenne Genji. — Insomma... siamo qui, nudi, a scavare nella terra per mangiare, vivendo come scimmie... Perché?

Yuri sospirò. — Non lo so. Ci hanno fornito solo le cose che non potevamo procurarci o per ignoranza o per mancanza di esperienza. Adesso stiamo vivendo come vivevano i nostri antenati. Perché? — Era accovacciato, e si girò leggermente indicando la costruzione misteriosa. — E quell'affare a cosa serve?

La struttura sociale del campo si sviluppò piuttosto in fretta. Yuri, per il suo atteggiamento responsabile e perché apparentemente conosceva una varietà incredibile di argomenti, divenne de facto il capo.

Molti formarono delle coppie. Tutti avevano notato che nel campo c'erano ventiquattro uomini e ventiquattro donne, ma la struttura sociale non procedette in quel senso. Alcune donne si attaccarono ad altre donne, alcuni uomini ad altri uomini, certi allacciarono un

rapporto uomo-donna, e una parte non si unì a nessuno o si unì a tutti.

Yuri fu uno di quelli colpiti in modo più doloroso. La dipendenza iniziale di Azure era scomparsa data la nuova situazione. Pur trattandolo con un certo rispetto, Azure era fredda nei suoi confronti e cominciò a saltare di gruppo in gruppo cercando di conquistare sessualmente ogni uomo e ogni donna.

Ma mai Yuri.

No, si rivolgevano a lui quando avevano dei problemi, delle dispute da risolvere, perfino qualche piccola ferita da curare. Avevano bisogno di lui, si rimettevano a lui, contavano su di lui.

Però non pensavano mai al suo scompiglio interiore, ai suoi bisogni umani. Era lacerante. Eppure Yuri era incapace di guarire le ferite psichiche provocate dalla vita del campo imponendo le *sue* esigenze ai prigionieri. Aveva troppo rispetto per loro come individui ed esseri umani per farlo, nonostante loro avessero ben poco rispetto per se stessi, per gli altri e per lui.

Il tempo passò. Cercarono di tenere di conto all'inizio, ma fu un tentativo fallimentare.

Di tanto in tanto, un avio machist veniva a dare un'occhiata, ma era raro che si fermasse, e quelle poche volte solo per controllare il generatore, contare i prigionieri, e magari sistemare qualche frattura saldata in modo approssimativo e così via. Due volte ai prigionieri vennero praticate delle iniezioni... iniezioni efficaci, probabilmente, perché malgrado le piccole ferite, i tagli e le pessime condizioni igieniche, le malattie erano poche e le infezioni inesistenti.

"Siamo animali, nel loro zoo" pensava Yuri amareggiato.

Era sorprendente che non ci fossero suicidi. Oh, due o tre avevano provato quella scappatoia, ma i loro tentativi erano stati così goffi che non era stato difficile fermarli. Yuri sapeva che in realtà volevano essere fermati. Per uccidersi sul serio sarebbe bastato scavalcare il reticolato del generatore o strapparsi via il collare.

L'unica persona che si legò a Yuri con un affetto che sembrava sincero fu Genji. L'ometto era ansioso di rendersi utile. Un lampo, durante un

brutto temporale aveva provocato un piccolo incendio nei pressi del campo un pomeriggio, e Genji era stato bravissimo a tenere acceso un fuoco per campo da allora, costruendo addirittura nel bosco un recinto riparato dalla pioggia.

Moira si era adattata magnificamente, attirando col suo fascino un uomo e una donna in una comoda relazione a tre, in cui i due partner facevano gran parte del lavoro mentre lei dirigeva.

I capelli di tutti stavano crescendo parecchio, e tutti gli uomini avevano la barba, tranne Genji, che proprio non riusciva a farsela spuntare. Per alcune donne i capelli stavano diventando un problema; erano talmente lunghi da essere d'impaccio.

Usando delle pietre e dei bastoni, riuscirono a fabbricare delle lance rudimentali che come efficacia non erano granché. Però di tanto in tanto riuscivano a infilzare qualche antilope che si avventurava guardinga nella radura. Yuri era turbato vedendo che molte di quelle persone, figlie della civiltà, godevano della morte dell'animale e insieme lo crivellavano di colpi finché non cessava di dibattersi.

Gli ortaggi e gli alberi da frutta crescevano con una rapidità incredibile. Essendo nato e cresciuto in città, Yuri non era un esperto, però sapeva che le piante non si sviluppavano così in fretta. I prodotti venivano razionati scrupolosamente, e i semi piantati nel terreno vergine.

L'effetto della dieta cominciò a manifestarsi, assieme all'effetto del sole e del lavoro. La loro pelle era coriacea e abbronzata, qualsiasi traccia di grasso stava scomparendo, sostituita da muscoli. Anche i più magri, come Genji, si stavano irrobustendo.

Stavano diventando dei selvaggi... rapidamente. Le discussioni sul passato, sui Machist, o sul futuro, erano sempre più rade. Si parlava soprattutto di questioni pratiche, come il raccolto o la fabbricazione di lance migliori. Delle capanne di foglie e di rami stavano diventando il posto preferito per vivere con un po' di intimità.

Nemmeno Yuri se ne rendeva conto, ma erano diventati una tribù, e lui, che prendeva le decisioni più importanti e risolveva i problemi, era ormai il capotribù.

Naturalmente, questo sviluppo degli eventi spinse Moira verso Yuri. Lui accettò lei e il suo entourage solo perché aveva voglia di compagnia e fame di sesso. Però Moira non gli piaceva; non gli piacevano i suoi modi arroganti e la sua scarsa disponibilità a fare la propria parte.

Nemmeno il sesso lo appagava; Yuri riusciva a soddisfarla, ma lei non riusciva a soddisfare lui. Era seccante per l'ego di Moira, però era Yuri a tormentarsi maggiormente. Di nuovo quella vecchia sensazione, riemersa di prepotenza... poteva dominare gli esseri umani, controllarsi, perfino comprenderli e identificarsi con loro, ma non riusciva a unirsi a loro.

In tutto il pianeta si ripeté lo stesso fenomeno con qualche variazione. Alcuni campi richiedevano una supervisione assidua, in altri si verificarono suicidi di massa, altri furono dilaniati da lotte intestine, altri ancora crollarono semplicemente.

Ma la maggior parte funzionava, come si aspettavano i Machist.

Nel comando machist regnava un misto di soddisfazione e preoccupazione. Quella fase transizionale richiedeva un lasso di tempo piuttosto lungo, e loro non avevano molto tempo. Le forze della Lega stavano già sondando le loro difese, premendo in vari settori.

Ancora un po', prima della fase successiva, ma non troppo. Il tempo stringeva. Il tempo...

Vibrato

Sten Rolvag poteva ritenersi soddisfatto. Lentamente, altri profughi della boscaglia erano andati da lui e, alla ricerca disperata di una guida e di un'oasi di equilibrio mentale in quel mondo mutato, si erano assoggettati a lui.

Non senza qualche lotta, naturalmente. Certuni avevano provato a conquistarsi lo scettro del potere, ma Rolvag era troppo svelto, troppo scaltro, per lasciarsi sopraffare da mosse del genere.

Era anche capacissimo di sparare a un uomo alle spalle.

Le grotte di Mamma Hurley erano diventate il centro di un mini-impero governato da Rolvag il Vichingo e dalla sua principessa Amara, dura e spietata quanto lui. La comunità, inclusi alcuni bambini, comprendeva oltre duecento individui.

Spesso Rolvag si chiedeva come mai i Machist non lo avessero scoperto, non avessero neutralizzato la rete radio clandestina che continuava a trasmettere. Tutte quelle persone concentrate nella zona delle caverne avrebbero dovuto attirare l'attenzione delle pattuglie che ogni tanto perlustravano a bassa quota.

Ma i Machist non si fecero vivi. Certe volte i profughi furono abbastanza fortunati a non farsi scoprire, ma mai una volta si trovarono veramente nei guai. Alcuni uomini di Rolvag si spinsero anche in perlustrazione sul versante opposto delle montagne per vedere i campi. Fu uno spettacolo impressionante, allucinante per loro: gente che un tempo aveva fatto parte della civiltà più avanzata ridotta a vivere e a comportarsi come scimmie in uno zoo, con tanto di collari.

— Non avete addosso nessun collare, *voi!* — ricordava sempre Rolvag ai suoi, e a nessuno, compreso Rolvag, veniva mai in mente che anche

loro in un certo senso erano intrappolati, primitivi e tribali come i prigionieri.

E non costituivano nemmeno un problema per le forze machist, così limitate numericamente e prese dalla realizzazione del loro programma. Finché non creavano guai, difficilmente la banda di Rolvag e le altre bande simili sparse su Ondine sarebbero state disturbate.

Erano irrilevanti.

Questo, Rolvag lo sospettava, ma si accontentava di giocare e di recitare fino in fondo quel suo ruolo fantastico.

Finché, un giorno, apparve lo straniero. Sembrava decisamente umano, e non portava collari machist. Era ben vestito, anche, in tenuta da caccia. Un bell'uomo, affascinante, scuro di carnagione, con una folta capigliatura lustra e ricciuta, che sembrava appena uscito da un salone di restauro. Chiese di vedere il capo, e senza tante storie, con le armi puntate addosso, fu condotto da Rolvag.

Rolvag, in abbigliamento esotico composto da pelli, gonna di fibre e camicia sportiva sgargiante, biascicando l'immancabile sigaro (si diceva che ne avesse migliaia nascosti chissà dove), smise di mangiare la sua coscia di montone e alzò lo sguardo sul nuovo arrivato.

— Siete il capo di questa... ehm... comunità? — chiese educato lo straniero, come se fosse un turista passato a salutare il sindaco.

Rolvag lo squadrò sospettoso. Sentiva puzza di bruciato; quel tipo era troppo pulito, troppo a posto, considerato il frangente in cui si trovavano. Era contento di essere armato, e che quelli della sua tribù fossero armati, però era ugualmente nervoso.

— Sì, sono Rolvag — rispose. — Tu chi sei, e da dove vieni?

Lo straniero sospirò. — Mi chiamo Daniel, signor Rolvag, e vengo dalla Lega.

Rolvag sbatté il cosciotto di montone sul tavolo, facendolo tremare.

— Bugiardo! La Lega ha tagliato la corda mesi fa! Da allora qui non avrebbe potuto arrivarci nemmeno una pulce!

— Sono molto abile nel raggiungere i posti impossibili — disse Daniel sbrigativo. — È per questo che hanno mandato me.

Una serie di idee colpì Rolvag simultaneamente. — Hai qualche armamento con te? Magari una nave per portarci via di qui?

Daniel scosse la testa. — No, solo un attacco combinato dell'intera flotta potrebbe forzare il blocco adesso, comunque ci stiamo dando da fare in quel senso. E il mio è un viaggio di sola andata. In orbita ho una nave automatica che può mettermi in contatto con la Lega, ma io... cioè, noi, dal momento che siamo in molti sparsi sul pianeta e collegati con la nave automatica... noi, dicevo, siamo scesi a bordo di capsule da carico, che non sono fatte per i decolli rapidi.

Rolvag sembrò risollevato. — Dunque sei bloccato qui come noi altri. Da quanto sei qui?

— Parecchi mesi.

Rolvag tornò a sentire puzza di bruciato. — Impossibile! Saresti conciato diversamente se fossi rimasto là fuori anche solo pochi giorni. Secondo me sei un Machist.

— Se lo fossi, per voi sarebbe finita — osservò calmo Daniel. — Voglio dire... se sono qui, e sono un Machist, allora è chiaro che loro vi hanno scoperti e si preparano a distruggervi. Giusto?

Rolvag parve perplesso. Era abituato ad agire, non a soffermarsi su certe sottigliezze. Comunque, quella era un'argomentazione inattaccabile; peccato che quel tipo fosse così enigmatico.

— Allora, se sei della Lega... cosa diavolo sperano di concludere mandando qui degli uomini adesso?

Daniel portò una mano alla tasca, notando divertito il movimento di tutte le armi. — Calma. Sto solo prendendo delle carte.

L'atteggiamento di quel tipo era snervante per Rolvag. Soggetto difficile. Non era umano essere tanto sicuri di sé.

Daniel stese una mappa del fronte, quindi una seconda mappa più ampia su cui spiccava la protuberanza rivelatrice, come aveva fatto con lui l'ammiraglio Hudkins. Questo Rolvag era in grado di capirlo. La

precaria posizione machist richiedeva uno spiegamento e uno spreco di forze enormi. In definitiva, il nemico non poteva tenere Ondine, a meno che non avanzasse a consolidare la posizione e vincesse... fatto, questo, improbabile, considerando le forze che la Lega stava ammassando, forze nuove disponibili in numero sempre più grande.

Ondine sarebbe stato liberato.

Stranamente, a quella prospettiva Rolvag non provò alcun brivido, alcuna eccitazione. Per chi vive in un suo mondo fantastico non è mai piacevole sentirsi dire che un giorno dovrà aprire gli occhi e tornare alla realtà.

— Quando? — chiese Rolvag.

Daniel si strinse nelle spalle. —

Non tanto presto. Ci vorranno parecchi mesi. Dall'ultima stima ricevuta, circa un anno e mezzo.

— Hmmm, un anno e mezzo — ripeté Rolvag. — E allora? Possiamo resistere per questo periodo, credo.

Daniel sospirò. Capiva perfettamente la situazione... Rolvag era solo l'ultimo di una lunga serie di piccoli dittatori locali con cui aveva dovuto fare i conti.

— Signor Rolvag — disse assumendo un tono preoccupato — saprete senz'altro cos'è successo al resto della popolazione di Ondine. Questa è solo la prima fase. Stando alle mie informazioni, sta per iniziare la seconda fase... la fase della rieducazione. Siamo impegnati in una gara coi Machist, signor Rolvag. Una gara per le menti di quelle persone. Adesso non possiamo batterli, quindi dobbiamo guadagnare tempo. Il tempo è dalla mostra. Più tempo riusciremo a concedere a quelle persone, meglio sarà per tutti al momento della liberazione.

— Insomma, cosa ci stai chiedendo? — fece Sten Rolvag, convinto di conoscere già la risposta.

— Per realizzare questo progetto i Machist stanno impiegando tutti gli uomini e gli equipaggiamenti disponibili — spiegò Daniel. — Ci sono sedici centri di rifornimento, uno in ogni città, e solo uno spazioporto funzionante... quello di Lamarine.

— L'hanno fatto saltare — grugnì il capo della colonia.

— Hanno solo fatto in modo che sembrasse così — ribatté Daniel. — Sentite, abbiamo già dei gruppi che si stanno addestrando per distruggere tredici dei sedici centri di rifornimento. Per gli altri due sarà questione di tempo, dato che in quelle zone gli esseri umani liberi sono meno numerosi e male organizzati. Comunque credo che in un mese saranno pronti anche loro. Dunque non resta che Lamarine, l'impresa più difficile, che toccherà a voi se accetterete.

"Voglio trasformare questa accozzaglia di gente in una forza militare, addestrarla, armarla, e mandarla contro Lamarine per far saltare quel deposito e le quattro piattaforme utilizzabili dello spazioporto. Centriamo questo obiettivo, distruggiamo contemporaneamente gli altri, e i Machist saranno *nostri* prigionieri fino all'arrivo delle forze di liberazione della Lega".

C'era uno strano luccichio negli occhi di Rolvag, un luccichio leggermente folle.

— Voi! Sgombrate! — gridò alle guardie del corpo. Si girò, vide due donne in fondo alla grotta. — Anche voi! — ordinò. — Questo tipo e io, dobbiamo discutere di certe cose!

Tutti si affrettarono a uscire.

Quando furono soli, soddisfatto, il sedicente principe vichingo si rilassò, assunse un atteggiamento che sembrava amichevole. — Siediti — invitò. — Mangia un po' di montone Daniel si sedette sulla panca, ma rifiutò il montone.

— Così vorresti addestrare la mia gente per distruggere Lamarine — disse Rolvag con circospezione.

— Esatto. Non vedo perché...

In quell'istante, Rolvag sollevò la pistola da sotto il tavolo e sparò allo straniero.

Quel gesto colse Daniel del tutto impreparato. Si piegò in avanti di riflesso, e il raggio lo centrò in pieno.

Si era aspettato dei fucili da caccia... ma Sten Rolvag aveva una pistola

d'ordinanza illegale.

L'agente della Lega si irrigidì per un secondo, poi avvampò e si dissolse. Rolvag notò irritato di aver colpito anche un pezzo di panca.

— Maledetta spia Machist — mormorò, e ci credevo quasi.

Stringendo

"La fase della negazione della tecnologia è importante come ammorbidente psicologico. Molti vi si adattano, il che indica quanto sia malleabile il genere umano. Quando la degradazione sociale e psicologica diventa una norma accettata, le barriere che impediscono alterazioni molto più profonde sono già state parzialmente rimosse. La fase successiva è uno stadio cruciale, di cui non sappiamo molto perché possiamo solo vederne gli effetti. Dobbiamo limitarci a ipotizzare che, dopo aver vissuto in quel determinato modo, ai prigionieri viene offerta la possibilità ai tornare a un'esistenza civilizzata, di abbandonare la vita squallida e desolata che conducono. Per farlo, devono raggiungere una serie di obiettivi psicologici. Tali obiettivi vengono conseguiti tramite la psicologia applicata e il condizionamento pavloviano. Quale che sia il metodo dei Machist, funziona in parecchi casi abbastanza rapidamente, e col tempo in quasi tutti i casi, via via che il gruppo di primitivi che vivono nello squallore diminuisce".

Elementi di Base del Comportamento Machist

p. 974.

L'arrivo dell'avio passò quasi inosservato tra il gruppo; qualche avio si fermava sempre a controllare qualcosa. Anche il fatto che questo fosse atterrato nel perimetro non era una novità. Come misura precauzionale, il generatore veniva verificato regolarmente. Ormai il gruppo tribale era talmente condizionato al rispetto dei limiti territoriali che in ogni caso non li avrebbe superati.

Dall'avio scesero due figure, una familiare, l'altra per niente. Presero

in fretta delle specie di grosse valigie dal portello, quindi si scansarono mentre il mezzo ripartiva velocissimo.

Questo era insolito, e alcuni che stavano lavorando nei campi lo notarono. Uno corse ad avvisare Yuri.

Yuri si trovava nel bosco con un gruppetto per collaudare un paio di asce di pietra improvvisate... sassi piatti e acuminati, legati a dei bastoni con dei lacci di pelle di antilope, che erano stati bagnati, fissati, e lasciati asciugare. Per quanto fosse un'operazione lenta e che richiedeva uno sforzo muscolare notevole, con quelle asce era possibile abbattere gli alberi.

Una donna arrivò trafelata. — Yuri! Yuri! — gridò, e si fermò riprendendo fiato.

— Cosa c'è? — chiese lui preoccupato. — Si è fatto male qualcuno?

La donna scosse la testa, ansimando.

— Degli uomini... dei Machist... sono atterrati nel perimetro! Per restare qui, si direbbe!

Yuri corrugò la fronte. — Quanti?

— Due, ci è sembrato. Hanno scaricato della roba e sono andati nella baracca strana. Ma non è tutto! Uno era come i vecchi soldati, l'altro era diverso, vestito in modo diverso!

Yuri smise di usare l'ascia. — Andiamo a vedere cosa succede — suggerì, e tutti lo seguirono obbedienti come pecore.

Il sole era ancora alto, ma si vedevano già delle differenze nel perimetro. Nella vecchia baracca delle guardie c'erano delle luci accese... e anche nell'altra costruzione.

Molti membri della tribù erano già sul posto, ma si tenevano a rispettosa distanza, aspettando Yuri. Genji gli aprì un varco, e quelli che lo seguivano si unirono al resto del gruppo. Yuri proseguì attraverso il campo, oltrepassando la fossa biologica, ora coperta, e arrestandosi tra le due costruzioni. Il reticolato che le circondava era ancora in funzione, notò.

All'inizio non ci fu alcuna reazione alla sua presenza e, benché se

l'aspettasse, fu invaso da un certo nervosismo.

All'improvviso, la porta della costruzione misteriosa si aprì, e una figura sconcertante si stagliò sulla soglia. Un uomo anziano, con radi capelli bianchi tagliati con cura e un vistoso paio di baffi candidi. Aveva un colorito florido, e indossava una tenuta sportiva simile a quelle che si vendevano ai vecchi tempi lungo il molo di Lamarine.

I vecchi tempi, rifletté Yuri. Come facevano in fretta a diventare i vecchi tempi.

La faccia dell'uomo era mite, cordiale, e i suoi occhi azzurri scintillavano. — Be'! Salve! — disse rivolto a Yuri, con una voce piena, amichevole, paterna. — Vieni avanti! Devi essere il capo del gruppo!

Yuri avanzò guardingo, tenendo d'occhio il reticolato.

D'un tratto il vecchio schioccò le dita. — Ma certo! Certo! Il reticolato! Aspetta un istante! — Rientrò, e immediatamente il pezzo di recinzione di fronte alla porta si spense. Poi il vecchio tornò fuori.

— Vieni! Vieni! Dobbiamo parlare di molte cose!

Yuri raggiunse la porta, e il vecchio si fece da parte perché entrasse. La baracca era come quando l'avevano costruita, più o meno, anche se l'aria all'interno era più fresca e per niente umida. C'era l'aria condizionata, lì dentro! Era passato tanto tempo che Yuri non era più abituato, e per poco non rabbrividì.

C'erano stati anche degli altri cambiamenti, notò. Il palco-piattaforma era stato alzato ulteriormente; su un lato c'era una comoda poltroncina, e c'erano anche delle strane apparecchiature elettroniche in due consolle portatili.

E libri e registrazioni. In quantità. Occupavano un lato della costruzione. Il contenuto degli scatoloni chiusi che avevano trasportato lì il primo giorno, immaginò Yuri.

— Chi sei? — chiese allo sconosciuto.

Il vecchio si strinse affabilmente nelle spalle. — Che importanza hanno i nomi? Diciamo che sono un supervisore, un istruttore, un insegnante, o meglio, il tuo biglietto per una vita migliore. Per un po',

comunque, usiamo come nome Ponder. È adatto, come vedrai.

Yuri era perplesso. — Sei umano — osservò.

Ponder sorrise. — Questo termine, come scoprirai, è di scarsa rilevanza, ma se vuoi usarlo nel più ampio senso biologico, allora, sì, Ponder è umano. Perché? Ti sorprende?

— Tutto questo mi sorprende — rispose Yuri.

Ponder sorrise. — Perché non invitiamo gli altri a entrare? Vedrai che c'è spazio sufficiente senza rimanere troppo stretti. Dopo potremo anche passare alle spiegazioni.

Sedevano in silenzio, sui cuscini che adesso erano di una morbidezza scomoda per loro; anche l'aria condizionata dava una sensazione strana. Ponder sedeva sulla poltroncina accanto alla piattaforma; la guardia, che si era fatta viva, si era piazzata sulla porta, e aveva una specie di verga, di manganello, ma nessuna arma.

Ponder osservò i prigionieri soddisfatto.

— Bene, prima mettiamoci veramente a nostro agio — esordì, e da una scatola prese dei pacchettini. — Non sono cose che facciano bene al corpo e alla salute, però di tanto in tanto le si apprezza. — E li distribuì a ogni fila. I prigionieri li aprirono, trovando all'interno cioccolato e dolciumi vari. Solo Yuri notò che erano prodotti ondiniani; gli altri erano eccitati come scolaretti. Mangiarono allegramente, con avidità, sporcandosi la faccia e altre parti del corpo di cioccolato e sostanze appiccicose, ma infischiandosene.

Poi Ponder distribuì delle bottiglie di aranciata naturale. Dopo aver bevuto per tanto tempo semplice acqua sorgiva, il gusto di quella bibita era incredibile.

— Ora che vi siete ristorati — disse Ponder, riempiendo la baracca con la voce — iniziamo.

Si alzò, prese a passeggiare lentamente di fronte al palco, consapevole degli sguardi che lo seguivano. — A questo punto probabilmente penserete che i crudeli Machist vi abbiano trascinato nelle foreste e si siano subito dimenticati di voi. Vi assicuro che non è così! Un'operazione di queste dimensioni richiede tempo e personale. Bene,

ora l'attesa è finita. State per imbarcarvi in un processo che potrebbe colpire e modificare la percezione che voi avete di voi stessi e del vostro ruolo in una società civilizzata. È quanto noi ci auguriamo. Il risultato finale dipende da voi, non da noi. Potrà essere una cosa molto breve, o molto lunga, o indefinita. Dipende esclusivamente da voi. La partecipazione a questo programma è obbligatoria, ma non ci sono limiti di tempo. Ci vorrà tutto il tempo necessario.

Si interruppe, notò che stavano ascoltando attentamente, incuriositi, ma tradendo una lieve apprensione. Tutto bene. Era normale.

— Innanzitutto, vediamo di spiegare di cosa si tratta... non mi riferisco solo a questo campo o a questo programma, ma alla globalità della cosa... Molto tempo fa, una grande razza raggiunse le stelle. Ma, prima di raggiungerle, sviluppò sul proprio mondo natale un sistema sociale incredibilmente meraviglioso. Quando si staccò dal mondo natale e si avventurò nella galassia, scoprì altri esseri pensanti, razionali, altre razze, altre forme. Questa antica razza intendeva stringerle in un abbraccio fraterno, ma constatò con orrore che le altre razze la temevano, la trattavano da nemica, la consideravano qualcosa di mostruoso. Le loro reazioni erano animalesche; uno shock violento per una razza che aveva abbandonato da tanto tempo qualsiasi traccia di animalità.

"Ben presto, questa razza si ritrovò a combattere una guerra che non aveva iniziato e che non cercava. Tecnologicamente più avanzata degli avversari, li sconfisse. Ma, che fare a questo punto?" Ponder levò le mani in un gesto disperato. Era un ottimo oratore. "L'unica cosa possibile era insegnare ai vinti a diventare parte della meravigliosa nuova civiltà della prima razza, insegnare loro le gioie della vita e liberarli dal comportamento animalesco che i conquistatori avevano sognato di annientare senza purtroppo riuscirci da soli.

"Oh, i dubbi esistevano. Dubbi sulla riuscita di un progetto così vasto. E occorse molto tempo, e si fecero parecchi errori, ma il progetto ebbe successo! Ebbe successo! Venne forgiata una vera confraternita interstellare di razze diverse. E, continuando a espandersi, questa nuova cultura congiunta cominciò a scoprire la propria unicità nell'universo, e la propria missione. Ogni volta che incontravano una

nuova razza, la reazione era identica. Guerra. Era ormai prevedibile. E, dopo la vittoria, una nuova serie di sfide in cui cimentarsi, perché ogni razza era diversa, e doveva essere trattata diversamente. Ma il nostro sistema ha funzionato! Ora ci sono oltre *cinquantamila* razze nella Associazione Machist, alcune molto umane come aspetto, altre completamente differenti... all'esterno. Internamente, sono un'unica razza".

— E adesso tocca a noi — disse senza eccessivo entusiasmo qualcuno in fondo alla baracca.

Ponder sorrise. — Sì, tocca a voi. E, per liberarvi da quei mali psicologici di cui siete consapevoli in modo vago nei vostri sogni, nei sentimenti e nelle opere dei vostri poeti e filosofi, abbiamo dovuto ricominciare dall'inizio. Su qualche pianeta primordiale, i vostri progenitori si sono evoluti dalle scimmie delle foreste. Quindi vi abbiamo fatti tornare a quello stadio.

— L'umanità ha fatto parecchia strada dallo stadio delle scimmie — obiettò qualcuno.

Ponder sorrise. — Ah, davvero? Guardate con che facilità siete tornati a quello stadio. Togliamo i manufatti, le macchine e i prodotti di quella che chiamate civiltà, ed ecco che diventate facilmente un branco di scimmie. Guardatevi seriamente l'un l'altro e vi renderete conto della debolezza e della fragilità del vostro strato superficiale di civiltà. — I prigionieri si agitarono a disagio, mormorando. Le parole del vecchio li riguardavano un po' troppo da vicino. Stavano diventando introspettivi e consideravano con imbarazzo i loro ultimi mesi di vita.

Ponder prese un fascio di giornali. — Ecco una serie di giornali che risalgono a una settimana prima della caduta di Ondine. E questi — ne prese un secondo fascio — sono giornali dello stesso periodo provenienti da Authrarium, un posto cosiddetto civilizzato. C'è nessuno qui di Authrarium?

Si guardarono, ma nessuno parlò.

— Qualcuno è mai stato là?

Alcuni annuirono.

— Bene, quelli che ci sono stati vi diranno che è un tipico mondo umano, presumibilmente il meglio che l'umanità possa fare. Vediamo... — Ponder sfogliò un giornale. — La città dove circola questo giornale ha ventitré milioni di abitanti, è affollata ma non al di sopra della media odierna. Una scorsa, e scopriamo una percentuale annua di suicidi del cinque, sei per cento. Suicidi! Vale a dire che ogni anno in quella città oltre un milione di persone si toglie la vita! Un milione!

Continuò a sfogliare.

— Ecco, vediamo... Pare che la media degli omicidi oscilli dai duecento ai trecento la settimana basandoci sul campione, e ci sono moltissimi altri reati. Abbiamo ancora casi di violenza carnale là. E decine di furti! I giornali non li riportano più ormai, a meno che non siano imprese sensazionali! — Ponder li fissò e si appoggiò al palco.

— Ondine è meglio, naturalmente. Ma non di molto. I suicidi, per esempio, sono molto più numerosi qui... così numerosi che buona parte della tecnologia è rivolta a scopi preventivi.

Sospirò. — Cosa abbiamo dunque? Una società dotata di tutte le belle cose offerte dalla tecnologia, e persone che si comportano ancora come animali. Perfino in campo economico... i più forti, i più rapidi, i più astuti si accaparrano le ricchezze, mentre il grosso dell'umanità vive di elemosina, marcendo in minuscoli appartamenti prefabbricati, col governo che pensa a sfamarla, e a farla divertire dandole la televisione, le droghe della felicità e via dicendo. Gli improduttivi, gli infelici, gli sbandati... a chi importa di quelli? Così quelli si suicidano, o reagiscono contro la società con la violenza cieca. Maledizione! State meglio vivendo come scimmie!

— Non era poi così malvagia la vita — obiettò Moira.

Ponder sorrise sarcastico. — Parole degne di un autentico rappresentante della élite. Ma, vedremo via via che procederemo. Vedremo... — La sua voce cambiò mentre si spegneva. Per un minuto sembrò immerso nei propri pensieri, poi alzò lo sguardo di colpo.

— Inizieremo un esame più approfondito domani. Nulla disturberà la vostra vita qui. Lavorerete per la vostra sopravvivenza, poi verrete qui,

e ci rivolgeremo non alle cose esteriori, non alla facciata tecnologica della civiltà, bensì a quello che c'è dentro ognuno di voi.

Si interruppe una attimo, e assunse un'espressione e un tono leggermente dispiaciuto.

— Mi rincresce dirvi che non si tratta di un processo facile. È per questo che è presente una guardia. — Con un cenno indicò il soldato fermo sulla soglia. — La verga della guardia è una specie di interruttore. Ognuno di voi porta un collare argenteo. La verga può fare entrare in funzione il collare. La guardia è al corrente del sistema che useremo, e di cosa bisogna fare. Ponder non può fermare la guardia, né influenzare le sue azioni in alcun modo. Quell'attrezzo, purtroppo, a volte va usato, e la guardia ha ordini espliciti su quando e come attivarlo. Vi prego di tenerlo presente. Per ora è tutto. A domani. Verrete chiamati tramite i collari; non sentirete alcun male, solo una fastidiosa sensazione di solletico. Quando l'avvertirete, venite subito qui. Il campo di energia comincerà a stringersi dopo pochi attimi e il dolore diventerà sempre più intenso. Come richiamo precauzionale, un minuto prima che il campo cominci a restringersi, su questo edificio suonerà una sirena.. Se verrete in fretta, eviterete qualsiasi fastidio. È tutto.

Molti rimasero seduti immobili alcuni minuti, e Ponder lo consentì. Poi annunciò di nuovo: — Per ora è tutto. Per favore uscite!

Alcuni si alzarono e se ne andarono borbottando, mentre l'aria calda e umida tornava a colpirli. Altri restarono sui cuscini. Ponder ne indicò uno.

— Vai! — ordinò, mentre la guardia puntava contemporaneamente la verga. L'uomo emise un urlo di dolore improvviso.

— Vai! — ripeté Ponder, e l'uomo si affrettò a obbedire. Anche gli altri sgombrarono la baracca.

Ponder era soddisfatto. Sembrava un buon gruppo, malleabile, con un'intelligenza superiore alla media, il che non guastava. I più svegli erano più facili da condizionare.*

Il gruppo non tornò subito alle capanne, anche se c'era già buio. Si sedettero in piccoli gruppi, invece, discutendo di quello che avevano

visto e sentito.

Attorno a Yuri sedevano Moira, i suoi due lacchè, e sorprendentemente Azure. Azure continuava a comportarsi amichevolmente con Yuri, continuava a trattarlo con rispetto e persino una certa gratitudine, però respingeva i suoi approcci e non andava a letto con lui da quella notte in albergo. Yuri si sentiva ferito, non tanto perché Azure non volesse avere rapporti sessuali con lui quanto perché li aveva quasi con tutti *tranne lui*. Lo trattava come un fratello maggiore, o un padre.

Genji arrivò dopo avere controllato il fuoco, e il gruppo fu completo.

— Secondo te cosa significa tutto questo? — chiese pensoso l'uomo di Moira, Harber. — Credi a quella storia?

Yuri si strinse nelle spalle. — Be', lo sapevamo, no, che i Machist erano missionari? È quello che ci hanno detto subito al primo contatto. E quel Ponder in effetti ha messo il dito su certe piaghe.

— Già, ma chi ci dice che il loro sistema sia migliore del nostro? — osservò Azure. — Forse è peggiore. — Ci furono parecchi cenni di assenso.

Yuri sorrise amaro. — Non credo sia questo il punto — disse. —* Guardiamoci. Siamo dei selvaggi... sporchi, nudi, pelosi, arruffati, morsi da tanti insetti che ormai non ci facciamo più caso. E abbiamo le nostre squallide capanne che ci aspettano, e domani cureremo le nostre coltivazioni piantate alla bell'e meglio, andremo a caccia di altro cibo nella foresta, magari prenderemo un'antilope. E la nostra vita adesso è questa. Niente ringiovanimento, niente medici. Finché non moriremo accidentalmente, o saremo sbranati da un leone affamato, o resteremo storpi e non potremo più fare la nostra parte di lavoro. È solo questione di tempo, *e il tempo è dalla loro*. Ora ci stanno dicendo: «Bene, o continuate questa vita per sempre, o vi unite a noi e vi adattate al nostro sistema di vita». È l'unica possibilità che ci concedono. Capite che così ci hanno in pugno?

— Parla per te — fece Moira altezzosa. — Io, per conto mio, non vedo nessuna differenza tra il loro sistema e questo, personalmente, mi tengo questo. La Lega non ci abbandonerà. Un giorno o l'altro tornerà

qui.

Fu Genji a prendere la parola. — Lo sapete quanti mondi umani hanno conquistato i Machist? Mi sono informato... Quattordici. Sapete quanti ne abbiamo liberati? Nemmeno uno. Zero.

Azure parve turbata all'idea. — Non penserete davvero che i Machist ci lasceranno qui... così, eh?

Yuri annuì. — Probabile. O forse quando avranno convertito il maggior numero possibile di persone e saranno stanchi di spendere tempo e denaro per noi, ci prenderanno e ci metteranno da qualche parte in uno zoo. Magari lavorandoci un po' la mente così da trasformarci in autentiche scimmie, come lezione esemplare e monito per i convertiti.

Quel pensiero li sgomentò. Data la loro situazione attuale, bastava un nonnulla perché quell'ipotesi diventasse realtà.

Infine Moira disse: — Be', forse staremo al loro gioco se proprio dovremo. Ma non credo che nessuno possa convertirmi e trasformarmi in qualcosa che non sono.

Yuri sospirò. — Non so... A questo^ punto non so più cosa pensare. È il loro gioco, con le loro regole, e di una cosa sono abbastanza sicuro. Non è la prima volta che lo fanno.

In tutto il campo, nei vari gruppetti, si svolgevano conversazioni più o meno simili. Il loro più grande nemico, la loro paura interiore, serpeggiava liberamente tra i prigionieri.

E a Ponder andava benissimo che fosse così.

Rauco

Daniel era furibondo, non solo con Sten Rolvag, anche con se stesso. Era il secondo robot che perdeva su Ondine, per negligenza o per semplici errori di valutazione.

Pensò a lungo alla tattica che avrebbe dovuto adottare adesso. Questa volta non poteva essere se stesso. Almeno, non inizialmente. Non prima di essersi sbarazzato della micidiale pistola di Rolvag, e magari anche dello stesso Rolvag. Aveva un bisogno disperato di quella gente; senza Lamarine l'intero piano andava in frantumi.

Tra l'altro c'era già stato qualche guaio. Il gruppo di Crede si era spazientito e aveva attaccato il deposito rifornimenti da solo. Perlopiù erano rimasti uccisi, e alcuni erano stati catturati, così adesso i Machist sapevano della sua presenza, almeno in una zona.

Certamente sarebbero stati in guardia, sapendo che la Lega era entrata in azione sul pianeta e che era iniziata una corsa ancor più accanita contro il tempo. Daniel temeva che questo fatto spingesse il nemico ad adottare sistemi più drastici coi prigionieri, purtroppo non aveva modo di controllarlo.

Peccato che al suo arrivo non avesse avuto la presenza di spirito di piazzare una delle sue incarnazioni in un campo. Prima dei collari argentei, prima che la gente dei campi potesse guardare sospettosa un nuovo venuto.

Comunque, ora che aveva inquadrato Rolvag, sapeva come regolarsi. Poteva fare irruzione e dare una dimostrazione di forza, ma la pistola di Rolvag avrebbe messo in risalto in un batter d'occhio i limiti di una tattica del genere. No, per essere certo di riuscire doveva ricorrere a uno stratagemma.

E apparentemente Rolvag aveva un grosso punto debole.

Era qualcosa che Daniel non avrebbe voluto fare, qualcosa che non era certo di poter fare, però era il sistema più rapido, più semplice, più scaltro per ottenere il risultato desiderato. E un gruppo delle dimensioni di quello di Rolvag non sarebbe stato ignorato per sempre, non ora che si sapeva che degli agenti umani si aggiravano su Ondine per organizzare i fuggiaschi.

Le sue altre parti analizzarono, verificarono, selezionarono, finché non ebbero il modello giusto per il nuovo robot. Il soggetto fu esaminato fin nei minimi dettagli; questa volta non ci sarebbe stato un pericoloso eccesso di perfezione.

Anche l'andatura, la voce, i gesti, furono studiati attentamente, senza rivelarlo al soggetto, che dopo tutto si trovava in un altro continente e non sarebbe mai venuto a conoscenza di quel progetto, dell'imitazione.

Il computer duplicò il soggetto senza difficoltà, comunque non sarebbe stata una operazione semplice. Daniel avrebbe dovuto dedicare gran parte della propria attenzione a quel robot per l'intera durata del progetto, in una fase in cui gli altri gruppi avevano bisogno di essere guidati con polso ferreo.

Ma senza Lamarine il piano non sarebbe servito a nulla. Daniel sperava solo che le sue capacità interpretative fossero all'altezza.

Sten Rolvag stava festeggiando. Gli piacevano le feste, e se piacevano a lui... be', allora piacevano anche agli altri. Molti lo credevano pazzo, però lo temevano e lo rispettavano, e quindi si piegavano ai suoi capricci. Per l'occasione avevano allestito una lunga tavola su cui c'erano piatti di ogni genere. La gente aveva steso delle coperte sotto gli alberi ed era in ansiosa attesa, ma nessuno per ora mangiava.

La Principessa Amara, come pretendeva di essere chiamata, arrivò per prima. Le Concubine di. Rolvag (tutta la sua guardia armata femminile era chiamata così quando Rolvag e le interessate non potevano sentire) si inchinarono leggermente, e lei rispose al saluto con un gesto regale. Era in nero... stivali d'ordinanza al ginocchio, minicostume da bagno, e legata al collo una cappa di seta ricavata dal lenzuolo di un albergo di lusso che qualcuno aveva portato fin lì. Ai fianchi, un cinturone nero in similpelle con la sua pistola da marine. Era una bella

donna adesso, ben fatta e muscolosa. La vita nelle grotte le aveva giovato fisicamente, ma i suoi occhi scuri avevano una luce fredda, e la sua personalità si era indurita.

Amara guardò il cibo, mentre tutti attendevano fremendo; erano affamati, ma le Concubine di Rolvag controllavano le provviste.

Poi arrivò Rolvag. Grasso e nerboruto, con scarponi da cacciatore, gonna di fibre e pistola... somigliava di più a un antico re polinesiano che al vichingo che immaginava di essere. Solo i basettoni incolti richiamavano alla mente il suo modello scandinavo.

Tutti applaudirono, com'era obbligatorio, alla sua apparizione: erano davvero contenti di vederlo. Una volta riempito il suo piatto, anche gli altri avrebbero potuto riempire il loro.

E finalmente li riempirono, e l'arrosto di cinghiale e le montagne di verdura sparirono in fretta in quegli stomaci voraci. Dopo, le danze, perfino un ballo tribale ondiniano, con un pentolino che sostituiva le percussioni esotiche. Sua Maestà Rolvag partecipò, Sua Maestà Amara rifiutò l'invito. Era impegnata a scrutare la folla, a scegliere le persone da portarsi a letto più tardi. Da marine aveva preso i soliti calmanti sessuali, ma adesso che l'effetto era svanito era insaziabile. A Rolvag non importava. Anche se ad Amara piacevano entrambi i sessi mentre lui era rigorosamente eterosessuale, le donne di cui Rolvag si circondava erano più che sufficienti. L'importante era che Amara fosse stata al suo fianco nel momento del bisogno; erano legati da qualcosa di più profondo di una semplice notte di sesso.

L'oscurità era calata da un pezzo, e la baldoria continuava.

All'improvviso ci fu dello scompiglio, e tutti si fermarono a guardare mentre due sentinelle avanzavano spingendo una donna e tenendola sotto tiro.

Era grande e grossa, più di Amara, e quasi altrettanto muscolosa, ma aveva una corporatura stupenda, con un che di esotico, di latino quasi. La sua pelle era temprata dalle intemperie, e si vedevano dei segni e delle piccole cicatrici, da cui si capiva che doveva averne passate di tutti i colori. Era nuda, e c'era una striscia regolare di pelle più chiara che le solcava il collo.

I danzatori indietreggiarono, e Rolvag avanzò verso il fuoco per vederla bene. La donna era immobile, l'espressione un po' sconcertata.

— Chi sei? — le chiese perentorio Rolvag. — Cosa ci fai qui?

Lei si drizzò in tutta la sua statura, pari a quella di Rolvag, e notò sardonica che Rolvag non la stava guardando in faccia, bensì stava contemplando le due protuberanze del petto. A Sten Rolvag piacevano grosse.

— Sono Elvandrille Samone — rispose con una voce piena, profonda, melodiosa, una voce da cantante.

Il tono di Rolvag si addolcì. — Da dove vieni, bambina?

— Io ero... ero in uno dei loro campi — disse lei esitante.

Dalla folla si levò un'esclamazione generale di sorpresa, e dei mormorii.

— Come sei fuggita? — le domandò Rolvag, sinceramente incantato. — Credevo che quell'anello — e indicò il segno sul collo dove il marrone della pelle era più chiaro — vi uccidesse, togliendolo.

Lei annuì. — Uccide, infatti. O almeno dovrebbe. Ma io ero stanca di quella vita... di vivere come un animale immondo, come una scimmia in uno zoo. Mio fratello ed io abbiamo deciso di farla finita. Ci siamo stretti il collare a vicenda, e abbiamo tirato. — Gli occhi colmi di tristezza, abbassò lo sguardo. — Lui è morto sul colpo... io no. Non mi è successo niente... Non so per quanto tempo sia rimasta là immobile prima di rendermene conto. Non so nemmeno perché sia andata così. Forse il mio collare era difettoso. Forse strappandoli assieme la carica del mio si è scaricata addosso a lui, insieme alla sua carica. Era girato con le spalle al generatore, per ripararmi... Comunque, ero libera. Sono fuggita, in un paio di giorni ho raggiunto le montagne trovando un po' di cibo in qualche campo di prigionia, e sulle montagne ho incontrato un osservatore. Mi ha parlato di questa vostra colonia, così sono arrivata fin qui.

Rolvag annuì comprensivo, quindi si voltò in direzione di Amara. Amara sorrise e annuì.

— Voi cosa ne dite? — chiese Rolvag alla gente. — Accettiamo questa

povera ragazza tra noi?

— *Sììì!* — esclamò la folla, commossa dalle avventure della ragazza.

— Vieni! — la invitò Rolvag. — Stanotte dormirai nella nostra grotta come nostra ospite, poi ti troveremo una sistemazione. — Le lanciò un'occhiata famelica mentre penetravano nella montagna. — Sì, sono certo che ti troveremo un posto nella nostra comunità.

Lei ignorò lo sguardo e annuì contenta.

C'erano parecchie donne nella grotta, e un paio di loro le rivolsero occhiate identiche a quella di Rolvag. Il capo le congedò per un'oretta, e la fece sedere su una panca coperta di cuscini.

— Lascia che ti offra un po' di vino — le disse prendendo un bottiglione e versando. — Lo facciamo qui. L'invecchiamento è quel che è, ma probabilmente adesso è il migliore che ci sia su Ondine.

Lei sorrise e prese il bicchiere, e non rimase assolutamente sorpresa quando Rolvag si sedette al suo fianco.

— Sarà buonissimo, ne sono certa — fece molto eccitata. — È tanto che non ne bevo che ho quasi dimenticato che gusto ha.

Rolvag era raggiante. L'intruglio altamente alcolico che le aveva dato da bere avrebbe fatto miracoli; si sarebbe ubriacata senza accorgersene.

Un paio di brindisi, un paio di bicchieri, e la ragazza cominciò a rilassarsi e a fare la sciocca. Lui la circondò con un braccio, lei fece altrettanto, e rimasero stretti.

All'improvviso la mano della ragazza scattò, gli strappò la pistola dal fodero, e lo spinse via con forza.

Rolvag era sorpreso, perfino un po' scosso, ma quando lei gli puntò l'arma si mise a ridere.

— Ah! — ruggì. — Tutto un trucco, eh? Be', non otterrai niente! Forza, spara! — la provocò, alzandosi dal pavimento. — Premi il grilletto! Vediamo cosa succede!

Lei schiacciò il pulsante di sparo, e non accadde nulla.

Rolvag esplose in una fragorosa risata. — Ci ha già provato qualcun altro. E ha fatto la tua stessa scoperta. La pistola è regolata solo su di me. Con gli altri non funziona. — La sua espressione divenne seria, il tono minaccioso. — D'accordo, troia, adesso mi prendo quel che voglio, poi ti butto in pasto ai lupi. — E avanzò verso di lei.

La ragazza guardò la pistola delusa, poi la strinse nella mano. La struttura cristallina blu si sbriciolò.

Rolvag si fermò, fissando con gli occhi sbarrati quella scena incredibile.

— Non avresti dovuto uccidere mio fratello Daniel, brutto figlio di puttana megalomane — disse lei sottovoce, quindi scattò e con un colpo lo stese.

Daniel guardò la figura accasciata. Non si sentiva affatto a suo agio, però aveva raggiunto lo scopo desiderato.

In parte. C'era ancora Amara, con l'altra pistola a raggi.

Andò all'imboccatura della caverna e, attento a non mostrarsi, regolò la frequenza del simulatore orale. L'impronta vocale di Rolvag rilevata dalla nave era utile, però non si poteva mai essere certi dell'efficacia di una imitazione fino al momento della prova pratica. Se non fosse stata convincente, sarebbe scoppiato un pandemonio.

— Guardie! — chiamò la voce di Rolvag. — Venite a portar via questa troia!

Non si era sbagliato; le guardie si tenevano sempre nei pressi dell'ingresso. Due donne armate di fucili da caccia entrarono nella grotta.

Balzò sulla prima con forza sufficiente a mandarla a sbattere contro la seconda, e si rialzò prima che avessero il tempo di riprendersi. Una fece per urlare, ma la zittì con un gesto minaccioso, poi raccolse i fucili e ne puntò uno su di loro.

— Cosa diavolo succede? — chiese una guardia.

Daniel si ricordò appena in tempo di passare dalla voce di Rolvag a quella femminile che stava usando.

— Sono dell'esercito della liberazione — disse. — Volete cambiare squadra?

Le due donne borbottarono e si massaggiarono varie parti del corpo ammaccate.

— Dov'è Amara? — chiese Daniel.

Una guardia sorrise. — Ti piacerebbe saperlo, eh?

Daniel sospirò. Era già a disagio in quel ruolo femminile, e quello che si accingeva a fare complicava ulteriormente le cose. Fece alzare le due donne e le spinse all'interno della grotta. Quando videro la figura immobile di Rolvag ebbero un sussulto, però non cedettero.

Daniel non aveva né qualche magico siero della verità né poteri ipnotici per farle parlare. E il tempo stringeva. Non intendeva perdere un'altra estensione corporea per colpa di una pistola a raggi.

Legò una guardia e la imbavagliò con degli indumenti trovati nella grotta. Le guardie attendevano fiduciose l'arrivo dei soccorritori e non fecero scherzi.

Daniel aveva deciso di interrogare la seconda donna perché era ovvio che era un tipo che teneva in modo particolare al proprio aspetto. La vanità era un punto debole sfruttabile.

Le legò mani e piedi, quindi le si inginocchiò di fronte.

— Stammi bene a sentire, tesoro — le disse. — Non ho voglia di scherzare, io. — Raccolse un frammento di cristallo della pistola di Rolvag, poi trovò un pezzetto di legno e, sotto gli occhi di lei, tracciò un'incisione servendosi della scheggia di cristallo.

Prendendola per i capelli, le appoggiò il cristallo appena sotto la tempia sinistra.

— Oh, no! Non farai una cosa simile! — protestò la guardia. — No!

— Parlami un po' di Amara.

— Non... non posso. Mi ucciderebbe — singhiozzò lei.

Daniel premette il cristallo, provocando una lieve scalfittura che sanguinò subito. La donna cercò inutilmente di tirare indietro la testa.

— Amara — insisté Daniel.

— Maledetta vacca! — sibilò la donna. — D'accordo, d'accordo!

Daniel le accostò l'indice alla tempia, sentì il battito cardiaco e aprì i sensori biomedici.

— Allora, dov'è, e cosa sta facendo Amara?

— In una delle tende — mentì la guardia. — Quella grande, blu, di sotto
— Non ci siamo — fece Daniel, e la graffiò di nuovo col cristallo. — Le riconosco le bugie.

La donna tremò al contatto della scheggia, e cedette. — È nella caverna sotto.— sospirò. — Con due adolescenti, un ragazzo e una ragazza.

Era la verità. Daniel allentò un po' la stretta.

— Quante guardie?

— Due. — Anche questo era vero. — Ce ne sono sempre due, fuori.

Daniel annuì soddisfatto, le aprì la bocca e vi infilò degli stracci.

Tempestività. Presto qualcuno avrebbe notato l'assenza delle due guardie all'ingresso della grotta di Rolvag e avrebbe dato l'allarme. Daniel non temeva i fucili da caccia e le carabine anche se potevano causare danni fastidiosi; era il potere distruttivo della pistola a raggi a spaventarlo.

Era sicuro che ne rimanesse una sola. Il simbolo del potere supremo.

Perché non era facile procurarsi aggeggi del genere.

Sgattaiolò dalla caverna e uscì nell'oscurità. Per evitare di attirare le pattuglie machist, i cosiddetti guerriglieri non usavano luci e schermavano i fuochi.

Aumentò la sensibilità della sua ottica e la scena gli apparve di una luminosità spettrale ma chiara. Scendendo adagio il sentiero, si appostò sulla caverna sottostante. Ecco le due guardie, ben visibili. Abbassandosi cauto oltre il margine del sentiero, rimase sospeso reggendosi con le braccia, e allargò le gambe. No, non c'era verso di riuscire a centrarle tutte e due con un unico salto. Rimpianse di non avere il suo vecchio corpo standard; i due seni mastodontici su cui

aveva fatto affidamento per far colpo su Rolvag erano solo d'impaccio per quel tipo di lavoro.

In silenzio, tornò a issarsi sul sentiero e si accovacciò sovrastando le guardie. Incredibile, nonostante tutti i suoi movimenti non lo avevano ancora scoperto.

Poi con la mano toccò un sasso.

Sorrise. Forse, con un buon lancio ci sarebbe riuscito. Cercò un altro sasso, lo trovò, e riuscì a stento a tenerli in una mano. Per quanto ambidestro, il robot aveva molti limiti, tra i quali le leggi fisiche della balistica. Un sasso, per essere scagliato con forza e precisione, richiedeva un movimento di accompagnamento del corpo.

Dunque gli sarebbero occorsi tre secondi tra un lancio e quello successivo. Erano secondi cruciali, e il suo equilibrio non era perfetto dato che non aveva dimestichezza con quel tipo di corpo. Tre secondi erano più che sufficienti per dare l'allarme.

Be', non c'era altra scelta. Mirò alla guardia sulla sinistra della imboccatura della grotta e calcolò distanza, traiettoria e velocità.

Gli avrebbe fatto comodo uno dei frequenti temporali ondiniani, rifletté. Ma non si poteva avere tutto dalla vita. Attese che il vento e il bersaglio fossero in posizione ottimale, e infine agì con rapidità impressionante.

Il primo sasso colpì con estrema violenza la testa della donna, proiettandola giù dal dirupo, nell'oscurità.

L'altra guardia sentì il colpo e il rumore della caduta, ma la mancanza di un grido le fece perdere un istante preziosissimo.

Si girò, alzando il fucile, e mosse un passo verso l'ingresso della grotta, quando il secondo proiettile di Daniel la centrò in piena bocca, piegandole la testa all'indietro, e facendola precipitare come la compagna dal costone.

L'uccisione di due esseri umani fondamentalmente innocenti era qualcosa di ripugnante per Daniel, ma da un punto di vista pratico e militare l'accettava. Non c'era tempo per lasciarsi condizionare dai sentimenti... non ora.

Saltò sul sentiero sottostante, un salto che probabilmente avrebbe spezzato le caviglie a un umano autentico, e fissò l'ingresso della grotta. I suoni che provenivano dall'interno erano i mugolii di una donna che godeva. Nessuno, apparentemente, aveva sentito il trambusto là fuori.

Daniel normalizzò la sensibilità visiva e strisciò verso l'ingresso, che era coperto di stuoie per far filtrare pochissima luce. Sbirciò dentro, e lo spettacolo che vide lo turbò. Dunque era quella la nobile umanità per salvare la quale stavano combattendo, pensò amareggiato. I due adolescenti sembravano giovanissimi.

Be', l'anarchia era sfociata inevitabilmente nella dittatura dei più forti, e i più forti si lasciavano sempre corrompere dal potere.

Cercò con lo sguardo la pistola, ma non la vide. Preoccupante... bastava una mira approssimativa per ottenere effetti devastanti con un arnese del genere. Amara non l'aveva addosso adesso, questo era certo.

Ma era un Marine. Daniel lo sapeva grazie alle sue ricognizioni, dall'atteggiamento generale di quella donna, dal modo in cui portava l'arma, senza contare il tipo di pistola e gli stivali d'ordinanza. Doveva averla vicino a sé.

La cappa e gli stivali erano accanto al materasso gonfiabile. Daniel tese lo sguardo. Avrebbe avuto bisogno della vista telescopica, ora, ma non si erano mai decisi a fornirgliela dato che aveva già le sonde volanti.

"Non si può pensare a tutto" rifletté con filosofia.

Gli parve di scorgere un cinturone, piegato con cura dietro gli stivali. Ecco il punto, decise. Lanciarsi sugli stivali, e... fatto!

Calcolò le distanze e i rischi. Circa sei metri in un battibaleno, mentre lei avrebbe dovuto scrollarsi di dosso i due ragazzini e rotolare su un fianco per agguantare la pistola. Probabilmente uno dei ragazzini sarebbe stato sbalzato nella direzione degli stivali, il che andava benissimo a Daniel... Amara invece avrebbe dovuto vedersela con un ostacolo animato e recalcitrante.

Le orecchie di Daniel percepirono il rumore di qualcuno che risaliva il

sentiero. Adesso o mai più, decise. E agì.

Amara impiegò solo una frazione di secondo per accorgersi della figura che guizzava a una velocità allucinante.

Si drizzò di scatto, rovesciando i due adolescenti secondo le previsioni di Daniel. Un adolescente, la ragazza, strillò e finì sugli stivali.

Daniel si rese conto all'istante di essersi sbagliato. Amara annaspò sotto il materasso, e lui si tuffò per prenderle la sinistra, atterrandole quasi sopra. La mano di Amara si alzò stringendo la pistola, ma Daniel ormai le aveva bloccato il polso.

L'addestramento militare della donna reagì d'istinto. Con la destra colpì di taglio il collo di Daniel, ma per quanto accusato il colpo non lo tramortì come avrebbe dovuto.

Daniel serrò la stretta, sentì il polso che si spezzava, e vide cadere la pistola, mentre Amara urlava di dolore. Poi ruzzolò via da lei, schiacciando quasi la ragazzina terrorizzata, e abbrancò la pistola, sbriciolandola come aveva fatto con la prima.

Amara non vide. Si scagliò sull'intruso con un ringhio feroce.

Daniel rotolò su se stesso. — Smettila! — le intimò. — Smettila, o dovrò farti male sul serio!

Ma Amara colpì con una ginocchiata l'inguine dell'estranea e cercò di liberare le braccia dalla morsa di Daniel per sferrare un colpo al corpo.

Daniel ne aveva avuto abbastanza. Strattonò violentemente.

Amara lanciò un urlo agghiacciante e crollò al suolo.

Nella furia e nella fretta, Daniel le aveva strappato le braccia, e lo shock tremendo l'aveva fatta svenire.

Daniel si girò subito verso i due adolescenti atterriti.

— Sentite! Andate a sedervi là! — Il suo tono era talmente perentorio che i due, tremando, obbedirono all'istante.

Quella era la camera di Amara, pensò Daniel. Si guardò attorno e notò un bauletto con una minuscola serratura a molla. La forzò senza problemi, frugò all'interno, trovò la cassetta di pronto soccorso

militare che cercava, e tornò dalla vittima mutilata.

Non esitò. Se non avesse chiuso le ferite in fretta, lei sarebbe morta dissanguata, e non c'era tempo per stabilire il suo gruppo sanguigno e procedere con una trasfusione utilizzando il materiale nella cassetta.

I tamponi aderirono come pelle, anche se coprivano a stento le ferite. Una volta applicati, si sarebbero fusi con i tessuti iniziando il processo di cicatrizzazione.

Poi Daniel le fece una serie di iniezioni per l'infezione, il dolore e lo shock.

L'adrenalina le fece riprendere i sensi per un istante. Alzò lo sguardo verso la forma femminile di Daniel, frastornata, e scosse la testa.

— Chi... chi sei? — riuscì a dire.

— Il capitano della Marina Daniel. Dormi. Subentro io qui.

Amara perse di nuovo conoscenza.

"Un Marine davvero coriaceo" pensò Daniel ammirato.

Pianto

Altra aranciata, altro cioccolato. Stava diventando una normale routine al campo. A soli pochi giorni dall'inizio del programma, bastava che Ponder suonasse la sirena perché tutti si precipitassero nell'aula. Le comodità, l'atmosfera rilassata, i premi, e le scariche del collare favorivano un rapido condizionamento. Ponder aveva fretta, ed era soddisfattissimo del successo iniziale; finora, quello era il gruppo migliore e più malleabile che avesse incontrato.

Aveva spiegato loro la filosofia machist. Era simile a molti concetti utopistici, solo che a differenza delle utopie, sottolineava spesso 'Ponder, funzionava.

Fondamentalmente, aveva spiegato, per ogni Machist qualsiasi altro essere razionale era un organismo prezioso. Ognuno aveva un proprio contributo da offrire alla società, e ognuno doveva rendersi conto del proprio valore e del fatto che la sua vita era concatenata alle vite di quelli che lo attorniavano. L'ingegnere e il giardiniere erano lontani anni luce in ciò che facevano e nelle capacità lavorative necessarie, eppure erano entrambi esseri viventi e pensanti di pari importanza. Dovevano fare il loro lavoro perché era la cosa che sapevano fare meglio. Non c'erano gerarchie, strati sociali nella società machist, solo compiti.

Ognuno riceveva esattamente lo stesso in una rete di distribuzione indipendente. Per un Machist era inconcepibile non svolgere il proprio compito al meglio delle sue capacità; perché se lo avesse fatto avrebbe influito negativamente sulle vite degli altri. Il sistema funzionava spontaneamente.

— L'egoismo deve essere bandito dall'animo umano — diceva Ponder. — Si diventa Machist quando si pensa più a servire gli altri che a servire se stessi. Quando tutti pensano in questo modo, si crea un

legame mentale ed emotivo. Non si è mai soli, non si è mai senza amici, non si è mai incompresi. Nessuno invidia la posizione di un altro, perché tutte sono considerate di uguale importanza.

— *Non si è mai soli* — ribadiva.

Per inculcare a fondo quella filosofia c'erano i libri, e i nastri per chi non sapeva leggere. Dovevano imparare a memoria il contenuto, dopo di che ne discutevano a lungo. Erano discussioni serrate e concitate; era impossibile ingannare Ponder, come ebbero modo di scoprire Moira e molti altri. Era impossibile pensare con tale rapidità. Si cadeva in contraddizione.

E molti favorivano il piano di Ponder. Quelli che facevano progressi venivano premiati con alimenti e bevande speciali e altre piccole ricompense, che dapprima suscitarono il risentimento degli altri, poi la loro bramosia.

Dopo due settimane, tutti volevano disperatamente i premi, gli sguardi dolci e i favori di Ponder, e anche i più lenti cominciarono a rendersi conto che l'unico sistema per ottenere tutto quanto era quello di pensare davvero nel modo richiesto da Ponder.

Perfino Moira iniziò a cedere dopo che ad altre donne fu concesso un taglio di capelli e l'uso di pettini e via dicendo. Se la contraddizione tra i traguardi asseriti dall'uguaglianza machist e il sistema di premi e punizioni fu notata da qualcuno, ben presto scomparve di fronte alle esigenze pratiche della realtà.

In breve tempo lo studio dei principi machist divenne l'occupazione principale al campo, mentre Ponder e la guardia fornivano il cibo aumentando la quantità e migliorando la qualità. L'insegnante machist istituì una serie di esercizi fisici estenuanti per controbilanciare le abitudini sedentarie che stavano prendendo. Uomini e donne, la mattina, correvano per otto chilometri su un percorso fisso, facevano un'ora di ginnastica, percorrevano altri otto chilometri, quindi si allenavano coi pesi.

E arrivò la fase successiva.

Sedevano attentissimi nella piccola scuola. Ponder li guardò soddisfatto. Alcuni di loro, particolarmente zelanti, erano diventati i

suoi allievi preferiti.

Sorrise.

— Cosa diciamo quando ci alziamo col sole? — chiese loro.

— Dobbiamo pensare i pensieri corretti — risposero automaticamente.

Ponder annuì. — Per prima cosa, per ultima cosa, sempre... ecco la chiave. Comunque, questa è solo la superficie, il rivestimento esterno. Ora dobbiamo rivolgerci all'obiettivo più arduo. Il nostro io interiore. — Li guardò sorridente, notando la loro fantastica muscolatura. Forti come buoi in un paio di settimane, e cominciavano ad avere un aspetto un po' diverso da quello degli altri umani. Rispecchiava il loro progresso mentale.

Tutto si era svolto secondo la routine che ormai, col condizionamento, avevano imparato ad aspettarsi, compresa l'aranciata e i dolciumi. Non sapevano che questa volta l'aranciata conteneva una sostanza chimica usata in psicoterapia umana che rompeva le inibizioni e rendeva suggestionabili.

Ponder sorrise di nuovo, constatando dalle loro espressioni che la sostanza stava agendo. I dosaggi erano adeguati: sarebbero stati disinibiti e malleabili, ma avrebbero ricordato tutto con chiarezza. Sarebbe stato facile convertirli con droghe simili, ma i mutamenti chimici erano reversibili. Lui mirava a un cambiamento più profondo.

— Yuri Alban — chiamò. Yuri lo guardò e a sua volta gli sorrise.

— Alzati, Yuri — disse Ponder, e l'uomo si alzò. — Vieni qui sul palco, sali sulla predella, e girati verso gli altri.

Yuri obbedì, chiedendosi mentre lo faceva perché lo stesse facendo.

— Yuri — cominciò Ponder — tu sei il capo di questa gente. Sei il loro padre, il loro fratello, il loro protettore. Ora devi parlarmi di te, *del tuo io interiore*. Raccontaci la tua vita, Yuri Alban.

Il lieve incitamento e le lusinghe aprirono una cateratta dentro di lui. Yuri *voleva* raccontare, *voleva* tirare fuori tutto.

— Sono nato su Acheron — iniziò. — I miei genitori erano Tradizionalisti. Un matrimonio religioso standard. Ero l'unico figlio

che potessero avere, e mi allevarono con dolcezza, anche se mi viziarono da far schifo. Erano anche troppo protettivi. Ero un piccolo adulto, mai un bambino. Frequentavo perlopiù degli adulti invece dei miei coetanei. Non sono mai stato un esempio di bellezza, ed ero timidissimo con le ragazze, così non ho mai avuto molte esperienze in quel campo. Fu una educazione dolce, ma solitaria. Niente balli, niente feste, niente giri al chiaro di luna. Così mi chiusi tra i libri, i film, la televisione, e anche quando non li usavo vivevo là, in quel mondo. La mia vita immaginaria diventò più reale di quella vera, anche se negli studi continuavo a cavarmela bene. Immaginavo di essere un grande scrittore o un produttore, di fare cose che la gente avrebbe letto o visto, sperando che una volta ricco e famoso la gente mi avrebbe guardato, ammirato, amato... E ci riuscii! Diventai uno scrittore importante. Inviti a tutte le feste giuste, incontri con tutte le persone giuste... conobbi addirittura una splendida modella e mi innamorai. — Si interruppe, assumendo un'espressione lontana, sognante, provocata più dai ricordi che dalla droga.

— Fawn era il mio sogno. Era bellissima, e *stava con me*. Vedevo gli sguardi di invidia che ci seguivano quando uscivamo, mi crogiolavo nel suo splendore come lei si crogiolava nella mia fama e nella mia ricchezza. Tutti mi invidiavano. Venivano da me coi loro problemi. Problemi davvero gravi, certi. Impedii parecchi suicidi, aiutai economicamente delle brave persone, mi feci in quattro per far superare ad alcuni dei periodi psicologicamente tremendi. Mi stavano davvero a cuore, e non so quanti ne aiutai. — Il suo volto si oscurò. — Poi, un giorno, Fawn ed io andammo allo studio televisivo per controllare una mia sceneggiatura, e lei incontrò Hel Quaeder. Era alto, bello, atletico, il classico protagonista, e me la conquistò sotto gli occhi. Fawn mi lasciò per mettersi con lui una settimana dopo. Una schifosa settimana dopo cinque anni!

Cominciò a piangere, e passarono alcuni istanti prima che riuscisse a smettere.

— Sprofondai nella disperazione più assoluta. Continuai la recita, la routine — riprese con voce tremula. — Ma era inutile. Non li sopportavo più i party, con tutta quella gente che si divertiva mentre io me ne stavo là, solo... Così mi rivolsi ai miei amici, alle persone che

avevo aiutato nei momenti difficili. Ero abbattuto, avevo bisogno di aiuto, di consigli, di comprensione... *di qualcosa,* come loro una volta ne avevano avuto bisogno. E sapete cosa successe? Gli amici erano troppo occupati, troppo freddi, o semplicemente cattivi e sarcastici. Nessuno era disposto ad aiutarmi, nemmeno ad ascoltarmi, a offrirmi un po' di compassione! Per la prima volta in vita mia mi resi conto di essere *veramente solo!*

Si interruppe di nuovo. Molti del gruppo stavano piangendo in silenzio insieme a lui.

— Be', provai ad adattarmi — continuò Yuri, asciugando quelle lacrime che finora non era mai stato capace di versare. — Mi sforzai di tirare avanti, di lavorare, ma niente da fare. Ogni volta che cercavo un qualsiasi contatto umano sentimentale con una donna, ecco che saltavano fuori dei bastardi a soffiarmela. E io mi ritrovavo solo. Alla fine, non riuscii più a sopportarlo.

Guardò il suo pubblico, fissando una persona in modo particolare.

— Sono venuto su Ondine perché era un bel posto, un posto solitario, un posto dove morire — disse sottovoce. — Sono venuto qui per farla finita. Il dolore era troppo forte. Poi è arrivata Azure... lei. — La indicò con un cenno, e Azure distolse lo sguardo, l'espressione leggermente affranta.

— Ha flirtato con *me,* senza sapere chi fossi. Ci siamo divertiti *insieme*... abbiamo vissuto una serie di esperienze... l'oceano, gli uccelli, il tramonto e l'ultimo riverbero del sole. E l'importante non è stato tanto il sesso, davvero... o ero troppo arrugginito per combinare qualcosa, o avevo perso la capacità di separare la mente dai miei gesti... l'importante era che lei *voleva* farlo con me. E anche se si è staccata da me adesso, provo ancora dell'affetto per lei, perché mi ha dato un briciolo di speranza.

Ponder annuì, assai serio. Azure, notò, aveva abbassato la testa e la stringeva tra le mani. Piangeva.

— Solitudine — sospirò il vecchio Machist. — Tu eri incompleto. Davi agli altri, ma loro non ti davano nulla. Non ti capivano e non volevano capirti. Vedevano solo il guscio esterno, la superficie, non l'essere

umano forte all'interno. Sì, forte, ma incapace di vivere senza comprensione, compassione, partecipazione. Se terrai stretta la tua vera essenza, raggiungerai quella unione, quella partecipazione che cercavi, te lo prometto. Puoi tornare al tuo posto.

Si rivolse alla gente, mentre Yuri si accomodava a testa bassa.

— Azure Pontine, sul palco — ordinò Ponder.

Lei sollevò lo sguardo, mentre le lacrime le rigavano il volto. — Oh, no! Non posso proprio! — protestò.

— Certo che puoi — ribatté con dolcezza Ponder, e l'aiutò a raggiungere il podio.

— Sono nata su Alshustis — cominciò Azure. — È un mondo piccolo e squallido, uno scalo lungo le linee di trasporto dello spazio profondo. Mia madre era una prostituta, una brava prostituta. In teoria col trattamento non avrebbe dovuto avere figli, ma qualcosa andò storto o qualcuno fece uno sbaglio, e io fui il risultato. Non so come mai non abortì; probabilmente mia madre voleva solo scoprire cosa volesse dire avere un bambino... Comunque, non le somigliavo affatto. Lei era carina, molto graziosa. Divideva una casa con altre tre prostitute, una femmina e due maschi, e quella era tutta la famiglia che avevo... facevano il possibile con me, credo, tenendo conto del lavoro e tutto il resto. Avevo sempre dei giocattoli, e misero anche uno schermo tele. Non era una vita malvagia, per niente, ma ero così grassa e tozza e piena di acne che gli altri bambini mi pigliavano in giro, anche per via del lavoro di mia madre e un po' tutta la situazione. Io li odiavo per questo, e perlopiù me ne stavo da sola.

"Venni via presto. A undici anni avevo già questo grosso paio di tette, e a tredici ne dimostravo diciotto. All'inizio pensavo di fare anch'io il mestiere di mia madre, ma ero così brutta rispetto a quelle d'altobordo che mi sembrò assurdo. Così me ne andai e mi cercai un lavoro. Nessuno mi chiedeva l'età, e io sapevo flirtare benissimo e toccare i punti giusti, e finii a fare la donna delle pulizie in una agenzia di viaggi. Non era granché come lavoro, però riuscivo a mantenermi da sola, incontravo un sacco di gente diversa e vedevo la pubblicità di tutti quei posti lontani e meravigliosi.

"Be', un giorno venne un uomo della Lin Corporation a consegnare del materiale pubblicitario nuovo, e io flirtai con lui... era un omino pelle e ossa con una barbetta a punta e una faccia con mille tic che ricordava un uccello. Uscimmo, ballammo, parlammo, e tutto il resto, e alla fine all'improvviso lui mi chiese cosa desideravo più di qualsiasi altra cosa. Gli risposi che mi sarebbe piaciuto vedere Ondine, e il giorno dopo mentre stavo lavando il pavimento all'agenzia lui entrò e mi disse che era tutto sistemato, che avrei lavorato per la Lin. Niente di eccezionale come impiego... pulizia delle strade, una versione all'aperto di quello che facevo lì... però il lavoro era su Ondine, proprio l'Ondine della pubblicità.

"Accettai... Be', arrivai qui a Lamarine, ed era un posto tanto bello, vistoso, scintillante, che anche il lavoro mi sembrava meno brutto. Conoscevo la gente del molo, e ogni notte avevo una persona diversa da conquistare! Incontrare gente nuova era tutto per me.

"Un giorno, mi dicevo, avrei trovato il mio amore, la persona che mi avrebbe dato uno scopo, che avrebbe cambiato la mia vita. Si trattava solo di provare. E a volte ci andai molto vicino... credevo proprio che quelli fossero quelli giusti per me. Così tiravo avanti, incoraggiata... Finché non c'è stata questa occupazione".

— Dunque usavi il tuo corpo per conoscere altre persone, per cercare di trovare questa unione perfetta?

Azure guardò piuttosto incuriosita Ponder, un po' sorpresa della domanda.

— È tutto quel che ho — disse sottovoce.

Ponder sospirò. — Crediamo di no. Secondo noi, la tua scarsa considerazione del tuo vero valore ti ha ridotta, nel tuo modo di vedere, allo stato di un semplice oggetto, di uno strumento... il tuo corpo. Hai così poca considerazione di te stessa che ti sei trasformata in una cosa. Non assumere quell'espressione colpevole! Purtroppo, è un fenomeno comunissimo e comprensibilissimo. Di nuovo la solitudine — fece notare al gruppo. — Questa volta mista alla colpa, all'autodegradazione, e pure all'egoismo... perché mai una volta lei ha considerato i sentimenti degli altri. Si giudicava così infima e priva di

valore che non ha mai pensato che qualcun altro pur trovandosi nella stessa situazione potesse vederla in modo diverso, come ha fatto Yuri. E sarebbe questo il bel prodotto della civiltà umana? Solitudine, infelicità, avvilimento, rifiuto, disperazione?... Bella civiltà — concluse amaro. — Puoi sederti, Azure.

Ne chiamò parecchi altri, ognuno con la propria triste storia da raccontare. Una coppia era assieme da ventidue anni, eppure scoprirono di non conoscersi, di accettarsi con tanta passività da ferirsi di continuo soffrendo in silenzio.

Quindici persone erano salite sul podio al termine della seduta; quindici persone misero a nudo il proprio animo di fronte agli altri. Le ferite erano diverse, però erano autentiche, e c'erano dei punti comuni... L'uomo che credeva che la sua vita fosse finita quando la moglie, amata compagna di tanti anni, era stata brutalmente assassinata tornando a casa dal lavoro. L'uomo le cui madri, unite in un matrimonio di gruppo, lo trattavano come un rifiuto mentre erano colme di attenzioni per le sue sorelle, e che era diventato un omosessuale affamato di affetto.

La donna che non era mai riuscita a stabilire un rapporto emotivo con nessuno, e, terrorizzata dal sesso, si era fatta castrare. Sorprendentemente, per un gruppo così piccolo, c'era un uomo che aveva fatto la stessa cosa. E c'era un transessuale, passato da maschio a femmina completa e funzionale, perché da maschio era solo un disastro e invidiava le donne che, secondo lei, apparentemente non avevano problemi a trovare qualcuno da portare a letto ogni volta che volevano.

Quella sera, quando uscirono, Azure guardò Yuri per un attimo, ma riuscì a dire soltanto: — Oh, Dio! Mi dispiace! — Poi si allontanò di corsa nell'oscurità.

I membri del gruppo trascorsero la notte perlopiù in silenzio, ognuno immerso nei propri pensieri.

Esattamente secondo i piani di Ponder.

Il giorno dopo, un gruppo stranamente taciturno e imbronciato eseguì gli esercizi fisici, e per la prima volta molti guardarono apprensivi

l'aula di Ponder. Malgrado ciò, obbedirono al richiamo della sirena.

Erano condizionati troppo bene per fare diversamente.

La seconda seduta si svolse all'incirca come la prima.

Il lacchè di Moira, Harber, si rivelò un uomo d'affari, soddisfatto del proprio successo, che apprezzava pienamente il potere e la posizione frutto di tanti sforzi.

Ma Ponder lo martellò, chiedendogli quanto gli piacesse servirsi degli altri, come considerasse quelli sotto di lui che in effetti erano i veri lavoratori, mettendo in risalto il suo disprezzo per la classe lavoratrice da cui lui stesso proveniva e alla quale molti del gruppo appartenevano. Il vecchio Machist riversò cumuli di colpa su Harber, e in questo modo lo smascherò di fronte a tutti. Le giustificazioni di Harber divennero sempre più deboli mentre guardava le facce arcigne dei compagni, e alla fine crollò, piangendo, implorando il loro perdono.

Un risultato che superava le più rosee previsioni di Ponder; di solito i tipi come Harber erano i più duri da spezzare, anche se una volta spezzati diventavano i convertiti più entusiasti.

Il nono nome chiamato durante la terza seduta fu quello di Moira Sabila. Molti stavano aspettando quel momento, e seguirono con lo sguardo la sua avanzata verso il palco, notando il suo contegno saldo come una roccia. Ma Moira era cambiata radicalmente. Aveva i capelli cortissimi, come tutti ormai, e il loro colore da biondo rame stava diventando nero. La carnagione un tempo vellutata adesso era aspra e coriacea per la vita all'aperto; gli esercizi fisici le stavano ingrossando il collo, i fianchi, le gambe e le braccia, e i suoi seni sembravano più piccoli, fusi con la struttura muscolare complessiva. Più che una modella sembrava una lottatrice.

Ma i modi imperiosi erano ancora presenti, nel portamento e nella voce. Chiaramente, credeva di non avere nulla di cui scusarsi, di non avere nulla da temere.

— Sono nata su Venetoulis, nell'Ammasso di Shaffer — iniziò, la voce composta. — Mio padre era un famoso indossatore che divenne un grande fotografo di moda quando si stancò di fare il modello. Decise di

avere un figlio; non un figlio qualsiasi, però. I soldi e l'influenza non gli mancavano. Sessualmente era sempre stato attratto dagli uomini. Spesso sognava di essere una donna, sfoggiava addirittura atteggiamenti e abiti femminili. Così pagò l'operazione estremamente complessa di clonazione di una femmina dalle sue cellule... e il successivo intervento di ingegneria genetica per dare alla figlia la più grande perfezione fisica possibile.

"Non lesinò nulla per fare di me il suo ideale di perfezione femminile. Dal momento che uscii dalla vasca fisiologicamente adulta, la mia infanzia fu grosso modo quella di un normale clone... speciali congegni educativi, insegnanti e programmi speciali... A sei mesi camminavo, a nove parlavo, a tre anni conoscevo correntemente due lingue. Non mi mancava nulla. Mio padre mi adorava, mi dava tutto. Ero il centro del suo mondo.

"E quando feci il mio ingresso in società, scoprii di essere il centro del mondo di tutti. Teste che si giravano a fissarmi... Sconosciuti, sia uomini che donne, che sorridevano e mi lanciavano sguardi sognanti pieni di soggezione e invidia".

S'interruppe, sorridendo ai ricordi e alla propria immagine, quindi continuò. — Ero diversa... e mi piaceva moltissimo. Ero il miglior prodotto dell'ingegneria genetica disponibile sul mercato. Ero la perfezione che altri sognavano per se stessi. Gli uomini mi adoravano. La reazione delle donne era più o meno identica. Non avevo bisogno del denaro, non avevo preoccupazioni. Ero sempre protetta spontaneamente da schiere di individui; se desideravo qualcosa, bastava che lo dicessi e la gente si accapigliava per avere l'onore di procurarmela... Prima di questo orribile campo, la mia vita era un susseguirsi di posti incantevoli, di splendidi vestiti, di gente splendida... anche se nessuno poteva competere con la mia bellezza. Io ero stata progettata, creata per essere così, e mi piaceva moltissimo".

Ponder aveva un'espressione severa e leggermente nauseata, anche se i suoi occhi esprimevano compassione. — E con tutta questa superiorità innata... la gente, gli altri, sono solo oggetti per te, vero? — le chiese con voce bassa e cauta.

— La mia superiorità era pianificata, e dimostrata dalle reazioni degli

altri — rispose tranquilla Moira.

— Be', forse dovremmo fare semplicemente delle belle sculture, eh? — osservò Ponder caustico. — Riproduzioni fedeli della perfezione, da adorare prostrati. E sai una cosa? Sarebbero migliori di te. Non *ferirebbero* le persone che li circondano, e in quanto a interiorità, a umanità vera, avrebbero dentro di sé *quello che hai* tu! NIENTE! — urlò.

— Io non ferisco nessuno — replicò lei. — Io porto una ventata di incanto nelle squallide esistenze degli altri.

— Incanto! — sibilò Ponder. — Tu non fai altro che ferirli, gli altri. In vita tua non hai mai preso in considerazione i sentimenti e i bisogni di un altro essere umano!

— Quell'accusa non la scosse minimamente.

Ponder continuò il suo attacco.

— E quel che è peggio, considerando sempre gli altri alla stregua di oggetti, cose, giocattoli, *mai una volta* ti sei resa conto di essere tu stessa tutte quelle cose... un robot, uno strumento, una creatura sfornata da una fabbrica e destinata espressamente ad essere il giocattolo di tutti. Non sei stata creata per essere una donna, *sei stata creata come scultura vivente dall'estro artistico di tuo padre!* — Quell'ultima frase la punse sul vivo. Moira lo fissò in modo strano, ma non aprì bocca.

E Ponder si accinse a darle il colpo di grazia, mentre lei era sbilanciata e aveva abbassato la guardia riflettendo su una replica appropriata. — Sei identica alla maggior parte dei belli. Sei tutta esteriorità. Dentro non hai nulla. Niente umanità. Niente calore. Niente compassione. Nessuna considerazione per gli altri... Ma se togliamo quella bella facciata, non rimane nulla, sei una nullità. No, ancor meno di una nullità, perché tutti gli altri sono abituati a sopravvivere come persone dall'aspetto normale, mentre tu... non hai nulla!

Rivelando una forza notevole, prese dietro di sé uno specchio di due metri e lo sollevò di fronte a Moira.

— Guardati adesso! *Guardati, nullità!*

Dapprima Moira non lo fece, e abbassò gli occhi sul palco. Poi, lentamente, schernita da Ponder e incitata dal gruppo, drizzò il capo.

Si vide.

Spalancò la bocca, terrorizzata. Portò la destra al volto, tastando. L'immagine nello specchio fece altrettanto. Lentamente, la mano seguì quei contorni nuovi, tozzi, muscolosi, mentre la bocca rimaneva aperta e gli occhi erano incapaci di staccarsi da quelli della figura nello specchio.

— *Noooo!* — gridò rauca, come un animale ferito imprigionato da una trappola. — Noooo! — Poi si avventò sullo specchio, lo colpì, e continuò a tempestarlo di colpi, urlando: — No! No! No! No! — inutilmente.

Ponder, che reggeva lo specchio, apparentemente non faceva nessuna fatica. Doveva possedere una forza incredibile, poiché in quello stadio Moira probabilmente era in grado di piegare una sbarra di ferro.

Lo specchio era di plastilina, un materiale abbastanza leggero ma resistente come l'acciaio, strutturalmente. I colpi di Moira lo intaccarono, lo ammaccarono come se fosse stagnola.

Infine Moira crollò. Si accasciò contro lo specchio e scivolò sul palco, piangendo. Poi, lentissimamente, sollevò la testa e fissò con occhi vacui il pubblico frastornato.

"Sono come loro, adesso" le diceva la sua mente. Moira lottò contro quella constatazione, ma la verità del pensiero si rifiutava di scomparire, proprio come l'immagine nello specchio.

Lentamente, senza rendersene conto, Moira si raggomitolò stretta e infilò il pollice in bocca, assumendo una tipica espressione infantile e piagnucolando debolmente.

Ponder sospirò, quindi abbassò lo specchio. Le andò vicino e la toccò. Dapprima lei si ritrasse, poi lasciò che Ponder la accarezzasse con tenerezza, come un padre con la figlia.

— Brava Moira... brava Moira... bella Moira... — la calmò ripetutamente il vecchio Machist.

Lei tirò su col naso, poi sorrise.

— Ti, Pa Pa — fece.

Ponder guardò gli altri, vide e percepì la pena che provavano per lei.

— Faremo una pausa — disse.

— Uscite, lasciatela a Ponder. Uscite, ridete, toccatevi, stringetevi, baciatevi e amatevi, cercate di comunicare l'un l'altro, cosa che questa povera donna non ha mai fatto con nessuno.

Uscirono in silenzio, e una volta fuori nel perimetro, si unirono veramente. Piansero insieme per la povera anima di Moira, e si toccarono, si abbracciarono, e in quell'attimo capirono che *amavano*, che erano partecipi, che non sarebbero mai stati soli.

Nell'aula, Ponder sospirò. Detestava quell'aspetto del suo lavoro. Il suo lavoro, la sua missione, consisteva nel cambiare quelle persone... cambiarle in meglio. Era quello il suo scopo.

Ma certe persone potevano solo essere distrutte.

Si staccò da Moira e aprì la cassetta dei medicinali che aveva portato con sé. Parecchie fiale contenevano, o contenevano un tempo, la sostanza da somministrare con l'aranciata, ma c'erano anche fiale con altre sostanze.

Ne prese una e la inserì esitante nell'iniettore. Un altro psicofarmaco umano, usato di rado. Non l'avrebbe usato se avesse avuto più tempo a disposizione, ma gli ordini parlavano chiaro. Nel caso di Ondine, era l'unico farmaco da utilizzare in circostanze del genere.

"Almeno sarà felice" pensò mesto. "E non renderà più infelici gli altri".

Si chinò, ebbe un attimo di incertezza, quindi le iniettò la sostanza nella natica. Moira sussultò leggermente, però non si ribellò.

Ponder attese. Un minuto. Due. Cinque... Ora cominciava a vedere dei cambiamenti in lei. Era più rilassata. Sorrideva. Chiuse gli occhi, alcuni istanti, li aprì brevemente e fissò lo sguardo nel vuoto, infine li richiuse, sospirò e si afflosciò.

Ponder la sollevò adagio e la posò in un avvallamento dietro il palco

coprendola, tranne la faccia, con una coperta. Quindi chiamò gli altri.

Entrarono come un unico organismo, sorridenti, smaniosi, molti tenendosi per mano. Ma quando furono dentro si accorsero che Moira non c'era.

— Dov'è? — chiesero in parecchi, quasi all'unisono.

L'espressione di Ponder era grave. — È ancora qui. Dorme. Si sveglierà tra poco. No, non preoccupatevi, non la disturberemo. — Sospirò. — Ma in un certo senso se n'è andata. L'abbiamo sottoposta a degli esami, e abbiamo curato il curabile, ma era troppo fragile una volta privata della sua corazza. Mentalmente, non può sopravvivere senza di essa.

— Vuoi dire che si è trasformata in quella bambina? — chiesero due o tre membri del gruppo.

Ponder annuì. — Probabilmente per sempre. Ho sistemato alcune cose. Non ricorderà nulla del suo passato, nulla di quel che era un tempo. Parlerà come una bambina, si comporterà da bambina, sarà una bambina finché vivrà. — Non specificò che questo era dovuto più che altro alla droga. Se fosse entrata in stato catatonico, Moira sarebbe stata un automa, avrebbe eseguito qualsiasi ordine senza pensare. Come soggetto regressivo invece sarebbe stata ancora influenzabile.

Vide la tristezza e la compassione sui loro volti.

— Non affliggetevi — disse, cercando di usare un tono allegro. — Dopo tutto, a chi di voi non piacerebbe essere un bambino? Sarà una bambina felice, brava, ubbidiente, e avrà costantemente bisogno dell'amore e delle premure che voi, che tutti noi, siamo in grado di offrirle. Non possiamo rimanere tutti bambini in eterno... altrimenti la tecnologia non funzionerebbe, e non disporremmo delle comodità e dei mezzi per aiutare. Ma lei può, e rimarrà bambina. — Alzò bene il mento. — L'accetterete, così? La adotterete? Sarà la bambina che voi tutti desidererete e amerete?

E mentre incalzava con le domande, loro risposero in coro: — Sì! Sì! Sì!

Ponder si sentì meglio.

— Benissimo, allora... Non è il caso di essere tristi, solo di essere allegri e di amare. Ora finiamo di smascherare i vostri demoni.

I pochi che rimanevano non presentavano differenze sostanziali. Tutti ormai avevano imparato che le loro sofferenze interiori erano più o meno simili... se non come causa, come effetto. Questo fatto li univa. Un buon gruppo, pensò Ponder compiaciuto. Nessun suicidio, reazione eccellente, solo un crollo mentale.

E infine venne il turno di Genji. Ultimo a parlare, Genji si sentiva nervoso, impacciato. Anche lui era cambiato parecchio. Si era irrobustito, era massiccio, muscoloso, e fisicamente era quasi irriconoscibile rispetto all'individuo ossuto di un tempo.

— Sono Genji — si presentò inutilmente al gruppo. — Genji Di Morda. Sono nato in una casa popolare a Romanch, su Traggatalia. Non sono mai stato un bello spettacolo da vedere... per Dio, non sarei stato capace di battere nemmeno la mia ombra. Ma, ragazzi! Che parlantina, la mia! Che lingua sciolta! Con le chiacchiere ero capace di ottenere tutto da tutti. È così che stavo a galla... A furia di parole riuscii a infilarmi in una scuola di lettura e scrittura. Be', circa. Una insegnante si lasciò commuovere dalle mie frottole e mi insegnò fuori orario. Probabilmente il merito fu della mia lingua e del mio aspetto pietoso.

"Be', comunque, guardo la bella gente e la vita che fa. Guardo la bella gente che tutti imitano, e dico: «Ehi! È quello che ci vuole per me!». Ma cosa posso fare? Non posso diventare uno di loro. Ecco cosa mi dicono mia madre e mio padre. Bisogna essere milionari per farsi rimettere a nuovo, e i posti dove lo fanno non sono molti. Accidenti, ero sveglio, sì... ma non ero un genio.

Così, poi, vedo che la gente bella ha della gente non tanto bella che lavora per lei. L'unico sistema era entrare dalla porta di servizio, dato che non sapevo nemmeno come si faceva a trovare quei posti... Voglio dire, l'autista, il domestico e via dicendo... Sì, i pezzi grossi si facevano servire da gente vera, non da macchine. Questione di classe.

Be', un giorno comunque trovo queste due signore che si occupano di moda. Solita recita commovente, e la mia parlantina fa leva come al solito sull'istinto materno degli altri e rende. Mi prendono in casa a

sbrigare le faccende domestiche. Niente di speciale, ma so leggere e scrivere e me la cavo bene coi numeri, e ben presto ecco che inizio a fare il redattore pubblicitario per la loro agenzia. Entro nel giro. Mi lego ai clienti per un anno al massimo. Alcuni sono uomini, alcune sono donne".

Genji si interruppe un istante, sospirando. — Per me non faceva nessuna differenza... Tutte persone bellissime. Gente fantastica. Qualsiasi porta si apriva per loro. I cibi migliori. I migliori alberghi. Viaggi. Feste. E vicino a loro c'era il buon vecchio Genji, che alloggiava negli stessi alberghi, mangiava gli stessi cibi... che, sì, era importante anche lui. Perché ero l'unico modo che aveva la povera gente per arrivare ai grossi personaggi, il tramite... Poi entrò in scena Moira. Mi innamorai subito di lei. Tutti si innamoravano di lei. Mi assunse, e cominciò a giocare con me. Sapeva che per me era una tortura vederla fare la svenevole con gli altri, vederla filare con dei fessi che erano delle nullità come me. Ma con me non lo faceva mai. Anche qui al campo la situazione è rimasta uguale. Quando l'ho vista cambiare, perdere un po' alla volta la sua maledetta perfezione, ho pensato che forse a questo punto sarebbe venuta finalmente da me...

Guardò il gruppo, e i suoi occhi tradivano il dolore che aveva dentro.

— Invece non è mai venuta da me... E immagino che non verrà mai... adesso... Io non sapevo... non avrei mai creduto che proprio lei sarebbe crollata un giorno... e in questo modo, poi...

— E cosa provi adesso per lei? — chiese Ponder con dolcezza.

— Mi fa compassione. Davvero... Non è giusto. La gente dentro dovrebbe essere com'è fuori.

Ponder annuì. — Ecco il punto. La vita... la vita con la vecchia cultura... non era giusta. Ma se noi renderemo uguale il *dentro,* e ne faremo qualcosa di bellissimo, allora il resto non avrà più importanza, vero?

Tutti annuirono. Era quella la chiave.

— E tu — continuò Ponder, indicando Genji. — Guarda le mete che hai raggiunto! Un'ascesa dal nulla, dalla miseria! Un'educazione! Un lavoro frutto delle tue capacità e una carriera. Tu devi essere fiero di quello che hai fatto, tu hai raggiunto dei traguardi veri... non le

centinaia di persone che ammiravi. Eppure continuavi a sentirti inferiore a loro. Ora che hai visto la loro vuota fragilità, e che sei ancora qui, integro, e eretto, dovresti renderti conto del tuo vero valore!

Genji sorrise compiaciuto e scese dal palco. Gli altri annuirono ed espressero mormorando opinioni simili a quella di Ponder.

Il vecchio Machist sospirò.

— Bene, abbiamo finito. In questo colloquio e nelle discussioni successive ci siamo conosciuti... abbiamo scoperto quali sono le nostre sofferenze, i nostri dispiaceri, le nostre gioie e le speranze. Tra noi, ci conosciamo meglio di qualsiasi gruppo umano appartenente alla Lega. Noi capiamo. Tra di noi c'è empatia.

Si avvicinò alla consolle elettronica.

— Ora dobbiamo usare questa conoscenza per compiere l'ultimo grande passo, il passo che tutti i gruppi dovranno compiere prima o poi. La fusione di voi tutti in un'unità, in un singolo organismo. Ognuno con compiti diversi, ma con un unico scopo supremo. Uno scopo comune che vi permetterà di fondervi con altre civiltà sapendo nello stesso tempo che anche gli altri appartengono tutti a quell'unico organismo. — Ponder accese la consolle, illuminando una miriade di quadranti e interruttori, e una tastiera.

— Vi aiuteremo. Continueremo ad aiutarvi. Il passo finale, però, dovrete farlo da soli... Innanzitutto, dovete cambiare il vostro vocabolario. Il singolare deve essere bandito dalle vostre menti. L'unico singolare è l'unità raggiunta attraverso la fusione delle menti. Parole come *io* e *mio* devono scomparire; state diventando una parte di un'entità più grande. *Io* è una parola solitaria, e *mio* è egoistica. Per aiutarvi, come sussidio didattico, abbiamo regolato i collari in modo che reagiscano al singolare. Parlate al singolare, e sentirete una lieve scossa, simile a una scarica di elettricità statica. Sarà fastidiosa, ma innocua. Un semplice sussidio didattico, come ho detto.

Ponder si girò, andando verso il gruppo.

— Nella prossima serie di sedute, favoriremo la fusione. Per unirvi l'un l'altro, dovete considerare *tutti* come se si trattasse di un'unica

persona, dovete tradurre il *noi* semantico in quella che è la vostra effettiva visione e concezione di voi stessi.

La tecnica si rivelò abbastanza semplice, simile per certi versi alle sedute di psicoterapia di gruppo dei mondi della Lega. La prima volta, senza che i prigionieri lo sapessero, venne somministrata una potente sostanza ipnotica. Uno alla volta, Ponder li prese e disse loro che erano qualcun altro del gruppo. A Yuri, per esempio, disse che era Genji, e Yuri si comportò proprio come Genji, parlò come Genji, camminò come Genji, pensò di essere davvero Genji.

Anche al resto del gruppo disse che quello era Genji, e loro trattarono Yuri come se fosse Genji; in lui vedevano realmente Genji, ci credevano. Tutti, a turno, diventarono gli altri; le interpretazioni non erano sempre precise, perché ognuno vedeva i compagni in modo diverso, ma il risultato era convincente.

L'espediente che garantì la riuscita del piano fu quasi diabolico. Ponder disse che loro erano tutti in uno stato di ipnosi provocato da una droga, che li aveva solo ingannati spingendoli a credere di essere qualcun altro. Yuri, per esempio, che era convinto di essere Genji, si sentì dire di colpo che non era vero, che era stato ipnotizzato, raggirato, che lui in realtà era Azure Pontine E Yuri ci credette, e cominciò a comportarsi come Azure. Naturalmente l'aspetto fisico non importava, perché se Yuri credeva di essere una donna, e se agli altri si diceva di vedere in lui quella donna, allora la realtà esterna perdeva qualsiasi significato. Il programma era efficacissimo, e dopo qualche ora i ruoli venivano cambiati di nuovo.

Dopo quattro giorni di trattamento, nessuno, maschio o femmina, era certo della propria identità. E via via che impersonava gli altri, viveva un po' come gli altri, ognuno conservava qualche tratto delle precedenti interpretazioni.

Le parole *noi* e *nostro* con l'aiuto dei collari divennero sempre più naturali, e per abituarsi a usare spontaneamente le forme corrette così da evitare le scosse, e per via dei continui cambi di personalità. All'inizio i rovesciamenti di ruoli causarono parecchia confusione e disorientamento, ma avevano come sfondo le consuetudini ormai radicate del campo, gli esercizi fisici, le canzoni insegnate da Ponder,

le danze che creavano per rappresentare se stessi. Assieme, c'era sempre del lavoro da fare... pulire il campo, smantellare la vecchia base, usare gli attrezzi portati dagli avio per costruire un comodo dormitorio, una cucina, un magazzino... trasformare con altri utensili le loro coltivazioni raffazzonate in qualcosa di più professionale. E da quando si svegliavano al momento in cui si addormentavano, erano sempre insieme, sempre occupati, senza la possibilità di sfuggire, di pensare.

Non potevano essere sicuri della propria identità né di quella degli altri; sapevano solo di non essere chi credevano di essere, e questo valeva anche per gli altri. Ma, in pochi giorni, tutti, ognuno a modo suo, più o meno lentamente, superarono una barriera: d'un tratto per loro non aveva più importanza la propria identità e quella degli altri. Quando Ponder diminuì il dosaggio fino a eliminare qualsiasi influenza ipnotica, non cambiò nulla. Loro non lo sapevano, e in ogni caso non si sarebbero fidati dell'informazione. Era impossibile stabilire l'identità individuale, e loro impararono a farne a meno.

Ponder era contentissimo. Non aveva nemmeno dovuto regolare i collari per eliminare i nomi; adesso per quel gruppo i nomi erano insignificanti. Lentamente, attentamente, modificò il loro vocabolario, limitò e plasmò i loro pensieri usando il disorientamento e il condizionamento.

Malgrado le scorciatoie, la fretta, il suo gruppo ormai era quasi totalmente machist. Quasi. Per finire occorreva altro tempo.

Tempo...

Diatonico

I cavernicoli di Mamma Hurley ebbero un risveglio assai sconvolgente. Daniel aveva lavorato tutta la notte, tramortendo parecchie guardie e uccidendone altre tre, ma era andato tutto bene.

Prima del sorgere del sole, tutti i viveri e gran parte delle armi e delle munizioni e oltre trecento medikit erano stati trasferiti nelle grotte, e Daniel aveva piazzato con cura del materiale proveniente da un nascondiglio segreto vicino all'insediamento. Ora aspettava paziente.

I corpi delle guardie furono scoperti appena dopo l'alba, e venne dato un allarme generale che fece accorrere gran parte della popolazione, compreso il grosso delle concubine di Rolvag.

Trovarono Daniel, sempre rappresentato dalla straniera dai tratti latini, seduto tranquillamente sul cotone di fronte alla grotta di Amara, che giocherellava con dei minuscoli oggetti.

Una delle concubine gli gridò di scendere e alzò minacciosa il fucile — Prima di sparare — gridò lui — vi avviso che tutti i rifornimenti sono in queste due grotte, e che le ho imbottite di questi affari. — Mostrò due oggetti, piccoli ovoidi gialli. Con indolenza ne lanciò uno, un lancio da campione, sopra le loro teste spedendolo tra gli alberi.

Esplose, e un albero crollò al suolo.

Daniel sorrise. — Se mi colpite, quello che ho innescato esploderà. Se non mi colpite, posso buttare dentro questo.

Non era una prospettiva simpatica, e ci furono dei mormorii e un lieve arretramento della folla.

— Dove sono Rolvag e la Principessa? — chiese una delle guardie.

— La Principessa è rimasta ferita quando le ho preso la pistola a raggi — spiegò Daniel, e ci furono dei borbottii allibiti. — Rolvag è legato per

ora, e ho distrutto la sua pistola.

Era una storia sempre più preoccupante, almeno per le guardie.

D'un tratto alla gente venne un'idea collettiva. — Questo significa che siamo liberi da quei bastardi! — I mormorii divennero un ruggito. Le guardie si ritrovarono improvvisamente a dover puntare le loro armi sulla folla invece che su Daniel.

— Calma! — disse la donna misteriosa appollaiata sul costone. Ci vollero parecchi tentativi per calmarli. — Avete capito male. Non siete stati liberati. Avete solo cambiato capo — spiegò Daniel.

L'umore della folla mutò di nuovo, e i fucili tornarono a prenderlo di mira. Dal gruppo si levarono dei: — Machist — e dei: — Fuori dai piedi!

— Non sono un Machist — assicurò loro Daniel. — Sono il capitano Daniel, della Marina della Lega.

Quella rivelazione provocò un frastuono ancor più intenso. Daniel rifletté cupo su quanto fosse stupida e malleabile una folla. Questa in tre minuti aveva cambiato partito parecchie volte.

— Allora... siamo stati liberati dalla Lega? — fece una voce speranzosa dal gruppo.

— No, spiacente. Almeno, non ancora — rispose Daniel. — Stanno arrivando, sul serio. È per questo che mi hanno mandato qui. Ma hanno bisogno del vostro aiuto.

La prospettiva della liberazione, della fine della loro esistenza selvaggia, e il ricordo delle meraviglie di Lamarine li percorsero come un fremito... comprese le guardie. Adesso erano attentissimi.

— Ascoltate, vi dirò tutto — Daniel iniziò il racconto, con dovizia di particolari, compreso l'episodio del brutale assassinio del primo agente della Lega eliminato da Sten Rolvag. All'epoca, la maggior parte di loro era convinta che Rolvag avesse agito bene, adesso però nessuno sarebbe stato disposto ad ammetterlo.

Daniel spiegò la corsa contro il tempo, la possibilità di intrappolare i Machist, privandoli dei rifornimenti e dei mezzi per andarsene, e di

farli prigionieri.

— Non vi andrebbe l'idea di metterli a loro dei collari d'argento? — suggerì, e la folla acclamò.

— Ma non sarà un'impresa facile — li avvertì. — E noi dovremo fare la nostra parte il più in fretta possibile.

Ormai li aveva in pugno. Avrebbero marciato su Lamarine anche subito.

— Ma adesso verreste massacrati da quei soldati. Quindi ci addestreremo. Organizzeremo un campo d'addestramento proprio qui. Diventerete dei Marine. E imparerete a usare queste piccole uova speciali e a maneggiare roba più grossa, con le precauzioni necessarie, perché non vogliamo che qualcuno si faccia male, se possibile.

Il gruppo non era molto fedele a Rolvag, era pronto a quel cambiamento. Molti avevano dei timori, però con quel piano potevano ancora sperare, vendicarsi, avere un futuro. Avrebbero seguito Daniel.

Anche le guardie erano pronte a cambiare schieramento, e il fatto che Daniel avesse l'aspetto di una donna ebbe un certo peso. Infine, una dimostrazione di quello che era in grado di fare in un combattimento corpo a corpo e il piegamento di due canne di fucile, che Daniel annodò quasi, completarono la conversione. Le guardie non avevano simpatia né lealtà per Rolvag; gli piaceva solo far parte dell'élite che comandava.

E la situazione per loro non era cambiata.

Daniel trovò parecchi uomini e donne che erano ex militari, e che aiutarono le guardie ad addestrare la popolazione. Esercizi fisici, non troppo graditi, esercitazioni di tiro, e parecchia irregimentazione e disciplina.

La sorpresa più grande per Daniel fu Amara.

Dopo la prima giornata di lavoro, Daniel aveva fatto ritorno alla grotta in cui lei stava riprendendosi dal trauma. Alcuni erano venuti a pulire l'interno, constatando intanto che c'erano davvero degli strani ordigni esplosivi ronzanti e fugando gli ultimi dubbi della gente, e Amara era stesa sull'ampio materasso gonfiabile.

Daniel stava controllando gli esplosivi, e stava assicurandosi che ci fosse spazio sufficiente per il materiale che aveva ordinato e che sarebbe arrivato tra poco tramite il modulo rapido, quando d'un tratto si rese conto che lei era sveglia e lo osservava. Si voltò. — Salve! — le disse sorridendo. — Come ti senti?

Amara piegò la testa, guardò i fianchi privi di braccia. I tamponi erano stati miracolosi; a parte una lievissima escrescenza di colore più chiaro, sembrava che lei fosse nata senza braccia.

— Piena di vergogna — gli rispose.

Daniel sorrise ancora e le andò vicino. Anche mutilata, era una bella donna. — Mi riferivo alle braccia.

Amara abbozzò un sorriso un po' spento. — Tutto bene, credo. Ogni tanto sento delle fitte, e le ferite prudono parecchio. Continuo a cercare di grattare.

— Sono i nervi. Vuoi che li anestetizzi?

— No, no, non è nulla. — L'atteggiamento di Amara, la sua personalità, sembravano diversi... come se quella non fosse più la tigre altezzosa del giorno prima. — Sai, ho provato ad alzarmi e mi sono appoggiata sul braccio destro. *Lo sentivo proprio*. Naturalmente, non c'era, e sono caduta.

— È normale. Quando la Lega riprenderà Ondine, potrai farti crescere un nuovo paio di braccia.

Lei scosse la testa lentamente. — Non so... Credo che sia una specie di punizione, — Chiuse gli occhi un attimo, li riaprì. — Stento a credere a com'ero. Vengo da una famiglia a posto. Figlia di militari, con tanto di decorazioni. Poi arrivo qui e... — Si girò dall'altra parte. — Devo essere impazzita. Mi sembra un incubo adesso. Ero un mostro.

Daniel sospirò. — Non condannarti troppo. Le droghe repressive che danno ai Marine non scherzano. È per questo che le licenze a terra sono al massimo di settantotto ore... l'effetto degli inibitori comincia a svanire dopo novanta. Prima di una licenza passate in decontaminazione, così possono lasciarvi scendere tranquillamente. Se scendeste direttamente, tutte le cose represse dentro di voi

esploderebbero. È un peccato, però quelle droghe sono l'unico sistema per impedire ai Marine imbarcati di uscire di testa.

Amara lo guardò — Se solo non avessi perso la nave! Se avessi ricevuto la chiamata!

— Come mai sei rimasta giù?

— Io... io... adesso ti metterai a ridere — fece lei.

— No, non riderò.

— Stavo prendendo tutti i tram della città — riuscì a confessare Amara. — Sciocco, vero? Ma la mattina presto non c'è quasi nessuno sui tram, è tutto così calmo e silenzioso, e c'è quell'aria fresca che spira continuamente.

Daniel annuì. Dopo mesi interi confinati su una nave, andando in libera uscita a Lamarine imbottiti di inibitori, le cose da fare non erano tante. Gioco d'azzardo, qualche nuotata, acquisto di souvenir, e quasi nient'altro. Gli inibitori reprimevano gli impulsi sessuali, impedivano di andare troppo su di giri, rendevano docili come agnellini a meno che non intervenissero i codici di intervento immediato.

Quindi non restava che godersi l'aria pura e allontanarsi dalla gente scacciando per un po' il senso di restrizione e oppressione di cui si faceva indigestione a bordo.

Amara lo stava fissando.

— Sai, sei una strana donna — disse meravigliata. — Mai visto nessuno muoversi con tanta rapidità, e incassare come se niente fosse certi colpi... E i tuoi modi, poi... Ti stavo osservando... Molto mascolini. Prendi ormoni maschili? O hai cambiato sesso?

Daniel rise. — Una specie di cambiamento di sesso, diciamo...

In realtà, questa è tutta una messinscena. Io... ehm, un mio collega si è presentato qui, era un uomo, e Rolvag l'ha fulminato. Stavamo seguendo l'azione coi monitor. Vedi, siamo tutti maschi, ma abbiamo deciso che solo una ragazza attraente sarebbe riuscita a fregare Rolvag. Sono stato scelto io.

Amara fischiò. — Avete un laboratorio eccezionale! Se avessi quella

faccia e quel corpo sarei la modella più famosa di chissà quanti pianeti. È quasi un delitto sprecarlo così.

— Il procedimento può essere invertito — disse Daniel. — Lo sarà prima o poi.

Lei scosse la testa, cupa. — Sul serio... Non potreste passarlo a me in qualche modo?

Daniel rise. — No, impossibile usando il nostro sistema. Ma non preoccuparti. Un paio di braccia, e non hai niente da invidiare a nessuno.

Amara tornò a sorridere e chiuse gli occhi. Lui si chinò e la baciò.

"Perché diavolo lo sto facendo?" si domandò. "Maledizione! Se non sono nemmeno qui!"

Amara aprì i grandi occhi marroni e fissò i suoi.

— Nell'attimo in cui ci siamo guardati negli occhi c'è stato un legame — disse, rispondendo ai pensieri di Daniel. — L'hai sentito. L'ho sentito. Non posso far molto. Non posso nemmeno stringerti. Ma... — Lasciò la frase in sospeso.

Daniel la voleva, la voleva da morire. E le diede quello che lei voleva.

E non riuscì a sentire proprio niente, maledizione.

L'addestramento procedeva regolarmente. C'erano le solite scuse, l'impazienza, la gente che non riusciva o non voleva piegarsi o afferrare le cose, ma quello era sempre stato il problema degli istruttori militari fin dall'inizio della storia umana. E comunque Daniel mise insieme una squadra ben disciplinata di un centinaio di uomini e donne su cui si poteva fare affidamento. Certo, erano inesperti, e purtroppo molti sarebbero rimasti uccisi nell'operazione, anche se loro non lo sapevano... ma lui non disponeva del tempo necessario per un addestramento completo.

Le sue sonde continuavano a seguire le mosse dei Machist. C'erano circa sedici milioni di persone su Ondine quando il nemico lo aveva occupato, solo dieci mesi prima. I bambini, più facilmente condizionabili, erano stati separati e trasferiti altrove nelle fasi iniziali.

Su un pianeta atipico come Ondine, i bambini non erano molti rispetto a tanti altri mondi, però si trattava pur sempre di oltre un milione di individui. A quanto gli risultava, un altro milione di persone, i vecchi e gli infermi, era stato sterminato senza pietà. Anche tutti i ringiovaniti erano stati eliminati, ed erano due milioni. Due milioni di umani, poi, erano morti, durante le marce e nei campi, per le condizioni generali, per l'incapacità di adattamento, per la crudeltà delle guardie, o perché si erano suicidati. E circa mezzo milione di fuggiaschi si era rifugiato nelle foreste del pianeta, o sulle isole lasciate in pace dai Machist. Perlopiù si trattava di gente disorganizzata, che tirava a campare in condizioni estremamente primitive. Di queste persone, tre su cinque erano morte in quei dieci mesi, o di fame, o di malattia, o per altre cause.

I restanti nove milioni circa erano stati suddivisi nei campi, 187.346 campi per la precisione, con una media di cinquanta prigionieri ciascuno. Calcolando due Machist per campo, si aveva che quasi 375 mila nemici erano impegnati sul pianeta, più le poche migliaia allo spazioporto di Lamarine e ai depositi rifornimenti, i piloti degli avio e così via.

Il totale era preoccupante, sconcertava Daniel, dal momento che i Machist non avevano assolutamente sbarcato tante truppe la notte dell'invasione, nonostante i cinque spazioporti ancora in funzione... e dal momento che, stando ai monitor della Lega, non c'era stato il massiccio movimento di trasporti necessario per scaricare tutta quella gente e l'enorme quantità di rifornimenti (generatori, prefabbricati, viveri, sementi, eccetera).

Stando alla logica, su Ondine i Machist avrebbero dovuto essere un decimo di quelli presenti attualmente.

E malgrado tutto erano quasi a corto di uomini per il loro progetto.

Daniel rifletté in continuazione su quegli interrogativi, e non riuscì a trovare un briciolo di senso.

Amara entrò nella grotta. Anche se Daniel avesse avuto il corpo maschile, il sesso sarebbe stato un fenomeno a senso unico per lui... eppure a livello emotivo quella donna lo travolgeva. Era contento che

non ci fosse lì il Daniel maschio, perché in certe aree le sue carenze funzionali erano ancor più evidenti. Non poteva dirle cosa fosse in realtà, dove fosse in realtà la sua mente... non poteva dirle che non era un nuovo ritrovato biologico per lo spionaggio, bensì una macchina.

E non era tutto. Lui era solo, solissimo, tagliato fuori dall'umanità. E adesso ecco qualcuno che gli stava a cuore, che lo trattava da persona, che lo considerava una persona. Non aveva importanza che quel rapporto fosse basato su una finzione da parte sua, su una serie di bugie, destinate a essere smascherate prima o poi dall'intervento inevitabile della realtà.

Aveva imparato molte cose su se stesso, su Ondine. Si rendeva conto di non aver nessun futuro, solo un presente interminabile. Quella minuscola fetta di umanità e compagnia, che desiderava disperatamente da tanto tempo, gli bastava, finché durava.

Guardò Amara. Aveva rifiutato di vestirsi; voleva che tutti vedessero il suo corpo mutilato, sapessero che aveva pagato un prezzo molto alto per come li aveva trattati. Probabilmente, non si sarebbe fatta ricrescere le braccia, secondo Daniel; i suoi sensi di colpa erano schiaccianti, e quella mutilazione in un certo senso l'aiutava a tirare avanti. Lasciava che le sminuzzassero il cibo, ma non voleva essere imboccata, né mangiare in privato, perché potessero vedere che la loro padrona di un tempo mangiava come un animale. Daniel non approvava, ma arrivò a capire che per lei erano azioni essenziali. E Amara imparò a stare bene in equilibrio e a usare i piedi; riusciva ad aprire i bauli, a raccogliere gli oggetti, a servirsi di alcuni.

Aiutava nell'addestramento e nella sua programmazione. E le incaute reclute che la credevano impotente e indifesa ebbero modo di scoprire quanto fosse veloce, salda, e quanta forza fosse racchiusa in quelle sue lunghe gambe. Amara ne aveva bisogno... aveva bisogno della sicurezza dell'autosufficienza, di uno scopo sicuro. E aveva bisogno di Daniel, perché capiva tutte quelle cose, perché capiva il suo passato e il suo presente... e malgrado tutto l'amava.

— Di nuovo a rimuginare — lo accusò, prendendo uno dei sigari di Rolvag col piede, chinandosi, infilandolo in bocca, e piegandosi ad accenderlo con una lampada.

— Lo sai che ho una trasmittente in testa — rispose Daniel. — Continuo a ricevere dei rapporti. Brutti. — Si girò, la guardò negli occhi. — Tesoro, ci sono troppi dannati Machist. E stanno facendo un lavoro coi fiocchi. Se non fossero in tanti, non avrebbero mai avuto i successi spettacolosi che hanno già ottenuto. Nessuno... né il Servizio segreto della Marina, né la Lega, né io... nessuno pensava che si potesse trasformare un popolo così rapidamente. Pensavamo di avere come minimo un anno di tempo, magari due! Invece hanno già finito in alcuni campi, e ogni giorno ne smantellano altri! Il che significa un numero sempre più grande di Machist per Lamarine!

Lei annuì seria. — Non riesco a immaginare come facciano, ma ho sentito i rapporti degli osservatori. — Scosse la testa meravigliata, ricordando il molo scintillante della città, i grattacieli residenziali, gli ammassi di case. — Erano persone normali... no, più che normali. Erano persone in generale felici, o almeno soddisfatte, che si divertivano. Famiglie, e turisti. Come fanno i Machist a cambiare la gente *dentro* con così poco, con la stessa facilità con cui i computer e i cervelloni dell'ingegneria cosmetica rifanno i ricchi all'esterno? Come fanno a trattarne tanti?

— Dovremo scoprirlo quando riconquisteremo Ondine — rispose pratico Daniel. — Adesso dobbiamo preoccuparci del fatto che su questo mondo ci sono oltre 350 mila Machist impegnati nell'operazione, e via via che finiscono coi campi questi Machist vengono trasferiti a Lamarine. Ognuno di loro è un ostacolo potenziale per la nostra missione.

— Probabilmente li ritireranno — rifletté Amara. — Se lo spazioporto sarà ancora in funzione quando avranno finito, non li prenderemo mai più. Se ne andranno e la passeranno liscia.

Daniel annuì. — E se non ci sbrighiamo ad attaccare, ce ne saranno troppi a Lamarine per poter intervenire. — Sospirò. — I contenitori d'armi sono. qui. Non sono solo i campioni. È arrivato tutto. Le altre quindici squadre hanno già ricevuto la roba, e io ho fatto mandar giù la nostra durante il temporale di due sere fa.

Amara impallidì. — Intendi dire che dobbiamo attaccare adesso? Ma non sono pronti! Non ancora! Dagli qualche altra settimana, almeno!

— protestò.

Daniel sorrise, e capì la reazione di Sten Rolvag alla sua prima visita. Com'era grande la tentazione, trovandosi in una posizione tale da poter dire *sì* o *no,* da poter rimandare per *almeno qualche altra settimana*... Quante? Una? Due? Sei? Sessanta? Sarebbe stato facile inviare un rapporto fallimentare, dire alla Marina che era impossibile organizzare i gruppi di resistenza prima che il nemico diventasse troppo forte per lasciare qualche speranza di successo.

Facile, continuare così, forse per anni, i due anni di cui parlava l'ultimo rapporto, in attesa che le corazzate sfondassero...

Ma c'era il dovere, gli ricordò severa una parte della sua mente. E lui si chiese, quale dovere? Verso l'umanità? Be', l'umanità lo aveva trasformato in una macchina, lo aveva privato della sua umanità. Era qualcosa di alieno come quel Machist, forse di più alieno. Nessuno aveva pensato a lui, se non considerandolo un'arma incredibilmente perfezionata, un giocattolo per menti brillanti ma oziose.

Non era umano. Non poteva amare quella donna come un essere umano: il suo desiderio sessuale per lei derivava dai ricordi e da nervi tranciati... un po' come lei che allo stesso modo sentiva ogni tanto le braccia e le mani. Quando la stringeva, come la stava stringendo ora, in realtà non la stringeva affatto. La percepiva attraverso dei sensori che fornivano informazioni sufficienti da interpretare, ma non numerose quanto quelle di un corpo umano. E quando la baciava, come la stava baciando adesso, quei sensori trasmettevano solo la sensazione delle sue labbra, che tramite un amplificatore e un riflettore arrivava fino all'ovoide dorato in cui lui era imprigionato per sempre all'interno di un contenitore di cristallo. Un cervello così potenziato che parti di Daniel stavano camminando e parlando in altri quindici punti del pianeta.

Era una macchina; non solo quel corpo... Era interamente una macchina, lui. Una macchina dotata di ricordi umani e fantasmi di esperienze passate irripetibili, una macchina simile ai computer autocoscienti che aiutavano a governare i pianeti. Una macchina che desiderava disperatamente essere umana, ma che non era umana, che non sarebbe mai stata umana. E quella ragazza, storpiata nel corpo e

nella mente come lui, anche se in modo meno massiccio, era il suo unico legame con la razza umana.

Daniel interruppe il bacio, e lei ansimò. — Ehiii! — fu tutto quello che riuscì a dire.

Avrebbe attaccato, e presto, perché, anche se non avrebbe mai potuto essere uno di loro, desiderava molto essere umano.

Era una ragione sufficiente, quella.

— Distribuiremo le armi domattina — le disse. — E ci metteremo in marcia sulle montagne nel pomeriggio. Attaccheremo Lamarine tra cinque giorni a partire da domani.

Amara sospirò. — L'ho capito quando mi hai baciata. E verrò con te.

— No, nel modo più assoluto! — eruppe Daniel. — Maledizione, non serviresti a niente in combattimento! Non puoi usare il fucile, non puoi sparare un missile, non puoi nemmeno reggere un lanciasiluri!

Lei sorrise fiduciosa e replicò sottovoce: — Posso portare gli stessi carichi pesanti degli altri, e marciare più a lungo di loro stancandomi meno. Per quel che riguarda le armi, la mia velocità e i miei calci in un corpo a corpo hanno più efficacia di due di quei lavativi che credono di essere Marine. E se quei contadini con due braccia sparano un missile, io posso farlo coi piedi. E tu lo sai benissimo. È per questo che vengo.

Si interruppe un istante, guardandolo, ma lui non disse nulla.

— Lo so che potresti impedirmelo — ammise Amara. — In una decina di modi. Ma non lo farai... Mi conosci troppo bene. Mi capisci. Sai che *devo venire*.

E Daniel si rese conto che aveva ragione, che per lui non esisteva alcuna possibilità di scelta. Maledisse i Machist, che non gli concedevano nessuna tregua. Maledisse Amara, per il suo comportamento, perché lo conosceva così bene malgrado tutto, perché era se stessa... e avrebbe partecipato alla missione per le stesse ragioni per cui lui l'amava.

Troppo in fretta, rifletté Daniel seccato. Maledizione, tutto si stava svolgendo troppo in fretta! Dio, se solo avesse avuto un po' di tempo!

Tempo...

Durchkomponieren

La donna passò lentamente di fronte al dormitorio, gli occhi fissi al suolo. Di tanto in tanto trovava qualcosa fuori posto, un tratto in disordine, una zolla sconnessa, o qualche frammento di vario genere caduto mentre gli altri lavoravano. Si muoveva e lavorava svelta e metodica, sapendo che dietro di lei c'era un altro, impegnato a spuntare l'erba con precisione servendosi di una lama affilata fissata a un bastone.

Udì gli altri che cominciavano a cantare nei campi, e lei e il falciatore si unirono al canto. Sorrise contenta... sorrideva sempre, *loro* sorridevano sempre, perché c'era tanta gioia in loro. Adesso avevano riso, granturco, frumento, e perfino alcune mucche per il latte e alcune galline per le uova, e soia per le proteine.

Di tanto in tanto, mentre lavorava, un oscuro pensiero del passato le invadeva la mente. Ricordava, certo, ma provava pietà.

Era il tempo infelice, il tempo della solitudine, il tempo senza gioia. Quando non c'era comunione, partecipazione. Sembrava così lontano... e strano, come se fosse successo a tutt'altra persona. Ed era così. Chi era? Chi era quell'altra persona? Non riusciva a ricordare. Molte definizioni si rincorsero nella sua mente, e le definizioni erano brutte cose del passato. L'altra persona, chiunque fosse, allora era sola, sbandata, senza uno scopo, alla ricerca della gioia che non trovava mai, dell'amore che non trovava mai.

Alla ricerca di *questo,* capì la donna, e cantò con voce ancora più alta.

La Bambina arrivò saltellando lungo il sentiero, allegra, e la lavoratrice alzò lo sguardo e le restituì il sorriso. Ricordava la Bambina, ricordava di *essere stata* la Bambina, e la Bambina era lei, una parte di lei, in lei.

La Bambina si fermò. — Balleremo quando è buio gioiosi? — Più che

una domanda era una affermazione in realtà.

— Sì — risposero la lavoratrice e il falciatore all'unisono. — Balleremo gioiosi quando è buio.

La Bambina fece un largo sorriso, e si allontanò saltellando. Anche lei aveva un compito. Lavava le mucche, sistemava la paglia, andava a prendere l'acqua e provvedeva ad altri bisogni dei lavoratori.

Avevano quasi finito ormai. Ecco! La fattoria era perfetta! La donna e il falciatore guardarono soddisfatti la superficie liscia, pulita, potata del vecchio perimetro.

Con precisione cronometrica, i contadini stavano tornando, e via via che si avvicinavano il loro canto era sempre più forte e gioioso. Poi arrivarono, e la lavoratrice strinse il falciatore e i contadini e tutti gioirono nel Tocco.

Intonarono: — A pulire noi andiamo! — e si avviarono alle docce.

Ponder (non lo chiamavano più così, perché capivano che era un tutt'uno con loro, e che era il suo compito insegnare la Via agli altri) sorrise mentre preparava i bagagli per andarsene. Lui e la guardia non erano più necessari lì. Avevano finito il lavoro, avevano svolto bene i loro compiti.

Per via del tempo, non si sarebbe potuto perfezionare eccessivamente lo sviluppo di Ondine. Il potenziale presente lì non era sfruttato appieno, Ponder lo sapeva. Ma non aveva importanza. Erano felici, insieme, un tutt'uno. Aveva avuto l'ordine di prendere il suo gruppo e trasformarlo in una società agricola autosufficiente, ed era quello che aveva fatto.

Avevano costruito il dormitorio da soli, usando il legname indigeno, ed era una bella costruzione. E sempre da soli, usando legno e mattoni fatti a mano, avevano costruito la cucina comune, e le uniche cose fornite erano state il metallo per le griglie e certi utensili come coltelli.

Anche gli animali erano stati forniti, molto pochi, ma c'erano un toro ogni dieci villaggi e un gallo in ogni pollaio.

Quello a cui Ponder aveva mirato, e che aveva ottenuto, era di spogliarli dalla loro autocoscienza di base. Il concetto di proprietà era

sparito. Idem il rapporto tra maschio e femmina. Non era ignorato; semplicemente, loro non ci pensavano. Eppure, si sarebbero riprodotti, perché Ponder aveva provveduto anche a questo.

Gradualmente, aveva ridotto il loro vocabolario, costringendoli a usare parole ed espressioni brevi, e scegliendo perfino quelle. Erano parole pratiche, che avevano riferimenti immediati nell'ambito della loro vita di gruppo. Pensavano poco al passato, e quel poco era tetro, così si sforzavano di cancellarlo. E non pensavano al futuro. Esistevano, ed erano felici.

Dividevano tutto, conoscevano ognuno i semplici pensieri dell'altro ancor prima che si traducessero in parole. Erano già stati stabiliti dei contatti coi villaggi vicini i cui abitanti erano ormai assolutamente identici a questi, anche se forse avevano raggiunto quello stato mentale tramite esperienze diverse.

Il dolore non li spaventava, perché l'avrebbero provato tutti insieme e l'avrebbero preso come qualcosa di naturale. Nemmeno la morte li spaventava, perché non erano più consapevoli di sé come individui, solo come componenti di un gruppo. Non ci sarebbe stata alcuna tristezza, perché ognuno continuava a vivere negli altri.

E ognuno aveva un compito, una funzione, o una serie di funzioni. Non c'erano distintivi, non c'erano uniformi, non c'erano capi. Era come una macchina, una macchina semplice, in cui ogni parte faceva il proprio lavoro sapendo che era collegato al bene complessivo dell'insieme. Era inconcepibile non svolgere tale compito, e ognuno di loro sapeva e poteva sostituirsi a qualsiasi altro in una economia di sussistenza così elementare. E infatti di tanto in tanto si scambiavano i ruoli, se qualcuno si sentiva un po' sfasato, o a volte semplicemente perché erano talmente amalgamati che spesso diventavano qualcun altro senza pensarci.

La partenza di Ponder non lì rattristava, anzi l'avrebbero festeggiata con gioia. Sapevano che il suo compito era quello di portare la gioia ad altri, e ricordavano che c'erano tantissimi mondi pieni di esseri bisognosi di aiuto, uguali agli esseri che loro erano stati una volta.

Il generatore era spento adesso, niente più reticolati luminosi e collari.

Adesso erano autoprogrammati; non avrebbero pensato le parole ribelli perché simili parole erano state bandite; non sarebbero fuggiti, perché si consideravano liberi, e la fuga era un pensiero individualista.

Erano bambini... bambini che cantavano, ballavano, ridevano, ma bambini abbastanza esperti da soddisfare i propri bisogni e progredire. Ma non erano macchine. Non erano automi privi di emozioni e sentimenti. Si stringevano, si baciavano, si toccavano e ridevano, e gioivano di questo. La loro era una vita di emozioni pure e disinibite su cui era stato steso un senso del dovere e dello scopo comune.

La Bambina corse da Ponder. Non erano molto diversi da lei, e non la consideravano diversa, Ponder lo sapeva. La Bambina faceva quello che poteva. Ed era la bambina più amata e felice che fosse mai esistita. Però quella sera la Bambina era un uomo.

Ponder lo abbracciò e lo baciò, e lui si illuminò.

— Mangeremo ora — disse fiero. — Mangeremo e canteremo e balleremo quando buio!

Ponder annuì, e s'incamminò con lui verso il perimetro. Era un altro esempio di transfert. Quella sera, oltre alla Bambina, c'era qualcun altro che era la Bambina. E per un po', fino a un altro transfert, quell'uomo adulto avrebbe creduto davvero di essere la Bambina. E la presenza contemporanea di due, magari tre, Bambine, non avrebbe disturbato minimamente nessuno.

Ponder sorrise felice e soddisfatto mentre mangiava con un gruppo che era il risultato del suo duro lavoro.

Poi, danzarono la danza del tramonto, e proseguirono nell'oscurità, fino all'arrivo dell'avio venuto a prelevare Ponder e quel che restava del suo equipaggiamento. Non salutarono; non ce n'era bisogno. Lui era in tutti loro.

Era stata una festa uguale alle altre. Concludevano sempre così le loro giornate.

E quando il fuoco si spense, ripulirono e riordinarono come tanti robot ben programmati dalle mansioni specifiche e della massima precisione. Il giorno seguente tutto sarebbe ricominciato, ma loro non

ci pensavano.

Poi, insieme, andarono nel dormitorio col giaciglio di paglia e si fusero mentalmente nel Sentimento.

Alle prime luci dell'alba si sarebbero svegliati insieme, e avrebbero vissuto un'altra splendida giornata.

Su tutto Ondine stava accadendo lo stesso fenomeno. Migliaia di campi avevano raggiunto questo livello; la maggior parte degli altri campi non erano lontani dalla meta. C'erano delle variazioni: alcuni villaggi pescavano, per esempio, ma fondamentalmente il sistema non era diverso. Fondamentalmente, ogni villaggio era intercambiabile come tutte le persone in esso.

Se avessero avuto più tempo, i Machist avrebbero creato delle zone economiche, e delle specializzazioni, e una rete commerciale interdipendente con fabbriche e tecnologie avanzate. La creazione di gruppi manifatturieri, edili, terziari, non avrebbe presentato maggiori difficoltà della creazione dei gruppi agricoli, se i Machist avessero avuto il tempo di selezionare le capacità delle persone e di svilupparle adeguatamente... come avevano fatto su tantissimi altri mondi occupati, come stavano facendo ora senza alcuna fretta sugli altri mondi umani conquistati.

Ma in questo caso il tempo lì obbligava a fermarsi lì, e loro non avevano rimpianti. Erano sicuri di avere portato a compimento il loro piano, sicuri che i processi avviati erano ormai troppo avanzati per essere reversibili.

La Lega non aveva immaginato l'ultima mossa dei Machist, quella che avrebbe reso ancora più grande l'obiettivo della missione. Il tempo era con *loro,* adesso.

Tempo...

Dissonanza

Erano in marcia da quasi quattro giorni. Superare le montagne era stata la parte più ardua; le armi e gli equipaggiamenti erano pesanti, ed era un problema affrontare le curve col materiale ingombrante nonostante percorressero sentieri battuti.

Purtroppo, per Daniel non era stato possibile lanciare il materiale in un punto più vicino all'obiettivo. Da quando avevano raggiunto la sommità delle montagne, tutti avevano constatato quanto fosse densa la popolazione giù in basso. Migliaia e migliaia di falò.

Amara aveva resistito più della maggior parte dei guerriglieri, e portava un carico gravoso legato addosso. Da un punto di vista militare era un vantaggio averla con sé, Daniel doveva ammetterlo. Alcuni ricordavano ancora la vecchia Amara, e malgrado volessero arrendersi continuavano a stringere i denti perché vedendola ricordavano quale era l'alternativa. Altri, la maggior parte, avevano verso di lei un atteggiamento di soggezione e di rispetto. Se Amara, così mutilata, poteva farcela, poteva portare quei pesi, poteva andare avanti... be', non sarebbero stati proprio loro a mollare. Almeno, non prima di lei.

E Daniel sapeva che Amara non avrebbe mai mollato.

Eppure, la sua presenza lo turbava. Era la più vulnerabile del gruppo, quella che aveva maggiori probabilità di essere ferita quando fosse iniziato il combattimento, e Daniel decise di tenerla con sé, sotto la sua assidua e stretta sorveglianza, per proteggerla.

Si riposarono, e Amara rimase in piedi mentre lui le allentava le cinghie attorno al torace e ai fianchi e le toglieva il lanciasiluri che portava, un congegno del peso di trentasei chili che assomigliava a una gigantesca vite da legno forata. Amara stessa pesava al massimo una

sessantina di chili. Con un sospiro di sollievo si abbandonò sul terreno. Daniel la osservò, e anche altri la osservarono di soppiatto mentre prendeva una borraccia coi piedi, toglieva il tappo con le dita dei piedi, poi sollevava la borraccia alla bocca e stringendola coi denti beveva. Un po' d'acqua le schizzò addosso, ma il metodo funzionò. Una volta finito di bere, depose la borraccia e riavvitò addirittura il tappo.

— Maledizione, se non potrà sistemarli a calci, i Machist, li spezzerà in due con quei denti, e quella mascella che si ritrova — commentò qualcuno. Daniel sentì e ridacchiò. Era vero. Quando si è costretti a usare parti del corpo in modo completamente nuovo, queste parti tendono a irrobustirsi.

Amara respirò affannosamente per qualche istante, poi si girò a guardare la pianura costiera. Erano quasi arrivati alla base del versante opposto della montagna, e cominciava a far chiaro.

Si rivolse a Daniel. — Come faremo a superare quel tratto con tutta questa roba senza che ci avvistino?

— Se nei prossimi minuti riusciamo a metterci al coperto e a non farci individuare dagli avio, penso che potremo attraversare la pianura domani notte. Guardate là — indicò Daniel con la mano. Quelli attorno a lui guardarono.

— Vedete quelle luci laggiù? Sono alimentate da generatori. C'erano più luci la prima volta che le abbiamo viste, vero?

Guardarono, e constatarono che era così. Le luci erano sparse sulla pianura, piuttosto distanziate, mentre in precedenza erano molto più fitte.

— Sapete perché? Perché le prime luci erano fuochi. Quelle artificiali invece indicano i punti dove ci sono ancora i Machist, il nemico da evitare.

Mormorarono e annuirono. C'erano parecchie aree buie piuttosto ampie che portavano quasi dritto alla costa.

— Ma, capitano — disse qualcuno un attimo dopo (voleva che lo chiamassero *capitano;* l'alternativa sarebbe stata *signora,* e Daniel non l'avrebbe sopportato) — se l'assenza di luci significa che i Machist

se ne sono andati, allora vuol dire che hanno finito il lavoro lì, giusto? Intendo dire... Mio Dio! Quelle luci saranno state il settanta, settantacinque per cento di tutte quelle della valle!

Tutti capirono a cosa alludesse quell'uomo.

E Daniel capì che doveva incoraggiarli. — Vedete quelle grosse luci là in fondo? — disse indicando l'orizzonte ancora buio. — Sono lo spazioporto e il quartier generale machist a Lamarine.

Il morale si risollevò un po', ma erano in preda a sentimenti contrastanti. La maggior parte di loro proveniva da Lamarine, e l'oscurità spettrale che aveva sostituito lo scintillio della città richiamava alla loro mente quello che avevano perso.

Fu Amara, che non era legata in alcun modo a Lamarine o a Ondine, a rendersene conto.

— Ricordate, i Machist *non ci hanno presi* — intervenne orgogliosa. — Quello che hanno fatto possiamo disfarlo, se la nostra impresa riuscirà. Dipende soprattutto da noi fare in modo che quella città ritorni ancora uno sfavillio di luci e di vita.

Accettarono quelle parole, e l'abbattimento si trasformò in rabbia, in odio verso il nemico che aveva sconvolto il loro mondo.

— Adesso sistemate il materiale al riparo e dormite un po'! — disse Amara. — Non ci fermeranno, ora che siamo così vicini alla meta!

Tutti scattarono e si misero al lavoro e, quando la maggior parte dei guerriglieri si fu allontanata, Amara fissò Daniel compiaciuta.

— Visto? Cosa avresti combinato senza di me?

Lui sorrise. — D'accordo, dillo pure che sei indispensabile — La sua espressione diventò improvvisamente seria. — Sono preoccupato. Per te. Per loro — indicò i suoi guastatori — e soprattutto per *quelli* — concluse indicando la pianura.

— Chissà cosa sono diventati?

— rifletté Amara, guardando in direzione della costa. — Sarà possibile intervenire, invertire completamente, un processo di queste dimensioni?

Daniel scosse il capo mesto, e la abbracciò.

— No, fondamentalmente no — rispose con franchezza. — Ne hanno passate troppe. Anche se i Machist si fossero limitati a rinchiuderli nei campi e a farli vivere come primitivi per qualche mese, l'esperienza li avrebbe cambiati in modo permanente... No, lo facciamo per quelli che non sono stati cambiati... e nemmeno loro saranno più gli stessi. E lo facciamo per i bambini, per il futuro. Ondine può esistere di nuovo.

Lei annuì, e rimasero in silenzio per un po' — Daniel? — fece poi Amara, rompendo il silenzio.

— Sì, tesoro?

— Qual è il tuo aspetto *vero?*

Daniel ridacchiò. — Se ti dicessi di essere vecchio, grasso e calvo, ci crederesti?

Amara eruppe in una delle sue risate acute e contagiose.

— Non ci credo — disse, e tornarono silenziosi mentre spuntava l'alba. Erano al riparo di un albero, non avevano bisogno di spostarsi.

— Daniel? — riprese lei.

— Sì?

— Sei un simbio, vero?

Daniel raggelò, e tutte le sue altre incarnazioni ebbero un sussulto. Cercò di escogitare qualche nuova bugia, di trovare il modo di buttarla sul ridere, ma non ci riuscì. Sapeva che doveva succedere... meglio adesso che durante il combattimento.

— Da quanto lo sai? — chiese.

— Credo di averlo capito la prima notte, anche se ci ho messo un po' di tempo a sommare tutto.

Bioingegneria o no, eri troppo forte, troppo veloce. Poi mi sono accorta che fingevi di dormire. È la tua peggiore interpretazione. E ho capito che col sesso non sentivi niente. Non so come... perché è bello farlo, per me... l'ho solo capito, e basta. Poi mi sono ricordata il tipo che Sten ha fatto fuori, quel bell'uomo. Troppo impeccabile, troppo asettico. Si

avvicinava abbastanza all'aspetto che hai veramente, giusto?

Daniel sospirò. — Sì, parecchio. Almeno, all'aspetto che *avevo* Ora fu lei a rimanere sbigottita. — Non l'hai più?

Certo, Amara aveva immaginato che lui fosse una persona reale, che da qualche parte ci fosse un Daniel in carne e ossa. I simbio erano illegali, ma venivano usati occasionalmente da organizzazioni come il Servizio segreto della Marina. Sostanzialmente robot autocoscienti, i simbio non avevano i collegamenti necessari per le operazioni complesse; così quando c'era una missione particolarmente pericolosa, come la rimozione di una bomba, o altre cose complicatissime in cui era indispensabile l'intervento umano, per esempio certe spedizioni di soccorso nello spazio, si prendeva la persona in possesso delle conoscenze e delle capacità necessarie e si imprimeva un duplicato nel simbio. Non era mai permanente; svaniva per gradi se non si ripeteva l'operazione. E, in ogni caso, i simbio avevano sempre un programma di cancellazione automatica, perché *sapevano* di essere simbio, copie, echi molto intensi di persone vere... e quella era la parte peggiore.

I corpi di Daniel erano simbio, naturalmente... ma con una differenza. Collegati all'incredibile computer che faceva parte di Daniel, erano estensioni, più che semplici copie.

— Ero un pilota di caccia — cominciò Daniel e finì col raccontarle praticamente tutto.

— Cosa si prova? Cosa si prova in un corpo artificiale?

— Non è molto divertente — ammise Daniel. — Non è come essere in un corpo vero.

— Ce ne sono molti come te?

— No. Non che io sappia. Io sono il prototipo. *Spero di essere unico*.

Amara sembrò sorpresa. — Oh, non so... Essere quasi immortale, potere essere tutte quelle persone contemporaneamente, andare in qualsiasi posto desideri, scegliere di diventare chi vuoi, con tutti quei poteri eccezionali, con la conoscenza e la rapidità di un computer... — sospirò... — penso che sarebbe fantastico. Niente bisogni umani, niente deformazioni mentali, niente ormoni sessuali né altri limiti

biologici. Senza aver bisogno di nessuno.

Daniel si stese, chiedendosi cosa dirle, come spiegarle... chiedendosi se fosse possibile dirglielo in modo comprensibile.

— Ti sbagli — fece infine. — Ti sbagli riguardo la mancanza di bisogni umani, e quando dici che così non si ha bisogno degli altri. — La fissò negli occhi. — Ascolta, come figlia di militari e poi come Marine, avrai partecipato a chissà quante feste, vero? — Lei annuì, e Daniel continuò: — Be', non sei mai andata a una festa dove non conoscevi nessuno, non sei mai rimasta là in un angolo da sola, senza riuscire a fare amicizia con qualcuno, a osservare gli altri che si divertivano mentre tu eri lì, esclusa?

— Mi è capitato un paio di volte — ammise lei. — Quando ero giovane, e andavo a tutti quei party allucinanti coi miei genitori.

— Be' immagina che tutti i party siano così, senza eccezione, eh? Cosa faresti?

— Sarebbe orribile. Dopo un po' smetterei di andarci. Diventerei un eremita o qualcosa del genere.

Lui annuì. — Già, ma se fossi costretta ad andarci? Sempre. Giorno dopo giorno. A party del genere...

Lei sospirò. — Credo che mi ucciderei — rispose onestamente.

Daniel fece un sorriso arcigno. — Ecco com'è la storia. Io sono al party adesso. Ci sono sempre... magari a molti party nel medesimo tempo. Posso starci, alla festa, esistere... posso addirittura recitare tutti i ruoli della festa, posso addirittura arrivare a dirigerla io, la festa... però non posso mai unirmi veramente, partecipare come gli altri... E tra noi due succede la stessa cosa. Io ti amo davvero, Amara... se riesci a credere che una macchina possa amare. Voglio amarti, sentirti come sentono gli altri, col corpo e con l'anima. Lo voglio disperatamente, ed è qualcosa di lacerante, sai? *Io ho bisogno di te*. Ma non sarà mai possibile. Io *non ho* un corpo che mi permetta di dare, di ricevere...

Solo un sistema di telecomando su un simulacro di plastina.

— No, c'è qualcosa di più — fece lei. — Ho capito subito che eri un simbio. Per me non c'è stata nessuna differenza. Le nostre menti si

sono toccate, incontrate, Daniel. Credevo che fosse impossibile. Oh, ne avevo sentito parlare, mi avevano raccontato cosa succedeva, ma a me non era mai successo... Sai, probabilmente, con un po' di romanticismo, pensavo che se il tuo simbio si fosse innamorato di me, ti saresti innamorato anche tu, la persona vera, che era chissà dove. Ma adesso che so tutto, *non ha importanza,* Daniel. Lo capisci?

Daniel non capiva. Per lui aveva importanza.

Amara sospirò ancora. — Scommetto che se fossero al corrente del problema potrebbero fare qualcosa. Mah... forse potrebbero mettere un secondo cervello in quel tuo uovo. Non sarebbe fantastico? Come avere una mente comune. Insieme. Per sempre.

— Un sogno interessante, perfino bello, molto romantico — osservò lui. — Ma non credo che funzionerebbe. E se volessimo divorziare? E se non ti piacesse? Essere tagliati fuori dall'umanità è terribile, ma poter vedere l'umanità, poter starci in mezzo, senza però poterne far parte, è un vero inferno.

Lei scosse la testa. — È qualcosa su cui riflettere, vero? — Lo fissò, e il suo tono si fece estremamente serio. — Senti, ricordati questo... Io amo te, Daniel. Nessun altro. Faccio parte di te, proprio come questa cosa a cui sto parlando. E tu fai parte di me. Niente potrà cambiare questo fatto, mai. — D'un tratto ridacchiò. — Lo sai, la libidine non c'entra.

— Un giorno la penserai diversamente. Tu hai un futuro, io ho una serie infinita di presenti. Non escluderti da quel futuro. Non so cosa darei, io, per averne uno.

— Questo tipo di presente mi va benissimo — ribatté lei, e lo baciò sul naso di plastina.

Cominciarono ad attraversare la pianura all'imbrunire, dividendosi in gruppetti, così avrebbero avuto una maggiore libertà di movimento, meno probabilità di essere individuati, e se le cose si fossero messe male, alcuni perlomeno sarebbero riusciti a passare. Daniel li avvertì di evitare ad ogni costo qualsiasi contatto con la gente sparsa nella zona, e fissò i loro punti di raduno all'interno della città.

Daniel, Amara, e altri quattro di cui lui si fidava, furono i primi a

partire lungo la rotta più breve per lo spazioporto e la zona dei depositi. Circa un'ora dopo, un avio puntò dritto su di loro, con le luci di posizione verde e rossa chiaramente visibili, e li sorvolò così rapido a bassa quota che non ebbero il tempo di disperdersi.

Erano convinti di essere stati avvistati, ma l'avio proseguì e scomparve in lontananza.

— Credi che sappiano che siamo qui? — chiese Amara innervosita.

Daniel scrollò le spalle. — E chi può dirlo? Dovremo vedere se c'è un movimento insolito di avio mentre avanziamo. Può darsi che ci scambino per parte delle loro truppe se non vengono a controllare troppo da vicino.

Non c'era scelta, e continuarono l'avanzata. In ogni gruppetto c'era qualcuno che aveva vissuto a lungo a Lamarine e conosceva bene la foresta costiera.

Rasentarono molti campi, e li guardarono stupefatti.

Erano posti identici; tutti in ampie radure o prati, e alcuni spiazzi evidentemente erano stati creati apposta dalle macchine per ospitare i campi. Tutti avevano fonti idriche; se uno degli innumerevoli torrenti di Ondine non attraversava il campo, era stato scavato un bacino di raccolta per le abbondanti precipitazioni.

E la pioggia finì col rallentare la loro marcia, quando uno dei violenti temporali locali con lampi e tuoni li inzuppò, trasformò il terreno in uno strato di fango scivoloso, e li bloccò completamente per mezz'ora.

Il gruppo di Daniel era nei pressi di un campo all'arrivo dell'acquazzone. Osservarono cauti, col timore di essere visti nel bagliore dei lampi. Avevano corso un lieve rischio attraversando un tratto allo scoperto per aggirare un torrente in piena, e il diluvio li sorprese a metà strada. Si appiattirono nel fango e guardarono la grande costruzione dove la gente del campo dormiva ammucchiata su della paglia. Un lato della costruzione era aperto, ma il tetto inclinato sporgeva abbondantemente. La pioggia si riversava giù dal tetto, cadeva ad almeno tre metri dal lato del dormitorio e si raccoglieva in un canale che andava fino al torrente.

Le raffiche di vento spinsero qualche scroscio di pioggia nel dormitorio, svegliando la gente. Erano abituati a dormire durante i temporali; il rumore della pioggia era talmente comune che avevano imparato a ignorarlo. Però non potevano ignorare la pioggia stessa, e si agitarono. Alcuni andarono ad abbassare una stuoia di paglia intrecciata sul lato aperto. Sarebbe stato soffocante, ma almeno li avrebbe tenuti asciutti per la durata di un acquazzone passeggero.

— Dio! Guardali! — esclamò Amara tra i tuoni. — Sembrano tutti profughi di una gara di sollevamento pesi. I due che calano la stuoia sono maschi o femmine? Hanno seni più grossi dei miei!

Daniel vide a cosa si riferiva. Anche se non poteva ingrandire l'immagine, ed era disturbato dall'effetto stroboscopico dei lampi continui come tutti gli altri, disponeva di una risolvenza migliore.

— Quello a sinistra è un uomo, quella a destra una donna — disse.

— Li avrei confusi tranquillamente — commentò un altro guerrigliero lì vicino.

E, come succedeva di solito, non appena ebbero abbassato del tutto la stuoia, la pioggia torrenziale cessò, come se qualcuno di colpo avesse chiuso un rubinetto.

Daniel aiutò Amara ad alzarsi. — Corriamo al riparo prima che sollevino di nuovo quell'affare — suggerì.

Non ebbero bisogno di altri incoraggiamenti. Ma il terreno era viscido e, malgrado l'ottimo equilibrio, Amara cadde su un fianco con un'esclamazione. Daniel le stava dietro e, ordinando agli altri di sbrigarsi a raggiungere gli alberi, le tolse di dosso il lanciasiluri e lo gettò come se fosse stato di carta tra la vegetazione.

— Ti sei fatta male? — le chiese preoccupato.

Lei scosse la testa. — Non credo. Solo un'ammaccatura alla gamba.

Daniel la sollevò, si girò un attimo verso il dormitorio.

E raggelò.

Tra i lampi, vide l'intero villaggio agricolo che avanzava verso di loro. Amara alzò gli occhi e li vide.

— Oh, mio Dio! Che facciamo adesso? — mormorò.

— Fai come se niente fosse — le disse Daniel. — Quel lanciasiluri dà ancora un po' troppo nell'occhio. Non credo che l'abbiano visto, ma se l'hanno visto forse dovremo sistemarli. Se non l'hanno visto, non voglio rivelare la posizione degli altri correndo in quella direzione. — Sospirò. — Be', ti chiedevi com'erano? Adesso lo scopriremo.

Gli abitanti del villaggio si avvicinarono ai due senza mostrare la minima paura, semplicemente incuriositi. Era uno spettacolo strano... una donna alta, dai tratti esotici, che reggeva una donna leggermente più piccola e senza braccia. Entrambe le donne erano coperte di fango.

Daniel fissò le corporature muscolose di quella gente. Capì che dovevano essere stati impiegati degli agenti chimici e ormonali per trasformarli in così breve tempo, soprattutto per sviluppare nelle donne quella struttura mascolina. Sembravano fatti di roccia, e il più esile di loro sembrava in grado di sradicare con una sola mano un albero di piccole dimensioni. Forse neppure il suo corpo robotico sarebbe riuscito a tener testa a individui del genere, rifletté Daniel — Noi salutiamo — disse una donna, con una voce che possedeva un misto di caratteristiche maschili e femminili; un effetto collaterale degli ormoni, immaginò Daniel. — Venite a pulire, a riposare — li invitò.

Daniel e Amara li guardarono allibiti, pensando entrambi: "Sono più alieni all'interno che all'esterno. Queste sono le stesse persone normalissime che si trovavano dappertutto meno di un anno fa, e adesso sono creature diverse. Com'è possibile?".

— Questo è rotto — osservò un uomo indicando Amara. La sua voce era quasi identica a quella della donna.

— Lascia parlare me — mormorò Daniel all'orecchio di Amara, e si allontanò deciso dagli altri e dal lanciasiluri, incamminandosi verso il dormitorio — Questo serve bisogni — azzardò, imitando quel linguaggio elementare.

Loro annuirono e lo seguirono all'interno. — Questo è dentro, non fuori — dissero all'unisono, come se stessero recitando una litania... cosa che, naturalmente, stavano facendo.

"Non fate mosse avventate, non forzateci la mano" pregò Daniel rivolto ai quattro appostati tra gli alberi. Diede una brevissima occhiata dietro di sé aumentando la sensibilità visiva, e notò che il lanciasiluri era stato recuperato. Annuì tra sé. Perlomeno, non tutto stava andando storto. Sperava solo che gli altri avessero abbastanza autocontrollo e fiducia in lui da non intervenire se non in caso di assoluta necessità.

Il gruppo gli mostrò la doccia comune, e Daniel si lavò e lavò Amara. Poi la mise giù e lanciò un'altra occhiata di avvertimento perché continuasse a tacere.

— Dividiamo il nostro e il nostro bisogno è uno — gli disse uno del gruppo, e Daniel si rese conto che per loro non esisteva realmente nessuna differenza tra se stessi e quei due; nessuna differenza importante, almeno. Si rese anche conto che gli stavano offrendo tutto quello di cui avesse avuto bisogno.

— Noi non bisogno — rispose cauto, temendo addirittura di tradirsi con la sintassi. Erano amichevoli e innocui perché non si erano accorti che lui non apparteneva al loro nuovo mondo. Forse la loro ospitalità sarebbe cessata se Daniel avesse commesso qualche errore, se si fossero accorti con che genere di visitatori avevano a che fare.

— Dobbiamo andare — disse Daniel. — Bisogno di noi in un nuovo posto.

Capirono anche quello, e gli rivolsero un saluto augurale.

Daniel e Amara si incamminarono attraverso il campo fangoso, verso l'oscurità e il riparo offerto dagli alberi.

Sentivano su di sé gli occhi di quella gente, ma non si voltarono, continuarono decisi, temendo che all'improvviso uno di loro dicesse qualcosa di fatale mandando tutto all'aria.

Ma non accadde nulla. I due guerriglieri raggiunsero gli alberi incolumi.

Amara emise un fortissimo sospiro di sollievo e si abbandonò quasi sul terreno. Lui la prese, la sorresse un istante.

— Credevo che ormai fossimo spacciati — disse infine lei.

Daniel annuì. — Non è stato piacevole — convenne. — Però adesso sappiamo che fine ha fatto la gente di Ondine, e cos'hanno in mente i Machist per tutti gli altri.

Un po' più avanti incontrarono i compagni, che li accolsero in toni sommessi ma eccitati.

— Li avremmo falciati se avessero fatto una sola mossa falsa — disse una donna. — Però, Cristo! Ne avete del fegato!

Amara sorrise. — Non riuscivo nemmeno a respirare in mezzo a quella gente! È talmente strano! E pensare che erano come noi pochi mesi fa!

Era quello che stavano pensando tutti.

— Bastardi! — imprecò un uomo. — Ne ucciderò cento per quel che hanno fatto. Una di quelle creature avrebbe potuto essere una mia moglie, o un mio socio.

— Lo so che è brutto — disse Daniel. — Ma non è come se li avessero sterminati. Sembravano in pace, addirittura perfino felici. Non soffrono più, almeno.

— Sono stato in una gabbia di psico una volta — replicò con rabbia l'uomo. — Anche molti di quelli là erano felici. Non importa se ti uccidono il corpo o la mente. È la stessa cosa. Adesso sappiamo... Hanno spazzato via la gente di Ondine e hanno lasciato in circolazione i loro cadaveri.

Daniel sospirò. Per i cittadini di ondine che non avevano subito il cambiamento, quella era una reazione adeguata, ma per lui... be', aveva visto le espressioni felici, lui... l'unità, la solidarietà, il contatto reciproco così lampante in quel villaggio.

Lui era esattamente l'opposto rispetto a quella gente, rifletté. I Machist avevano ucciso l'intelletto lasciando il sentimento, mentre la Lega aveva ucciso il sentimento espandendo il suo intelletto.

E Daniel non sapeva chi stesse meglio.

Sforzando

Era quasi l'alba quando l'ultimo drappello raggiunse il punto stabilito, una zona deserta di depositi vicino allo spazioporto.

Lo spazioporto si innalzava davanti a loro, impressionante nella sua imponenza nonostante il crollo del terminal principale e di altre grandi strutture distrutte durante la prima mattina d'occupazione.

C'erano quattro piattaforme; immensi dischi dorati del diametro di dieci chilometri, distanziati di circa un chilometro. Si scorgeva solo il bordo di una piattaforma dal loro punto d'osservazione nello scalo merci abbandonato. Il nascondiglio era infestato inevitabilmente da topi e da una miriade di insetti; molte finestre erano sfondate. Tutte le cose di valore erano Sparite.

— Non attaccheremo il porto di giorno — spiegò Daniel. — Sarebbe un'operazione troppo complessa. Sfrutteremo il giorno per osservare i movimenti del nemico, il numero di Machist qui attorno, i punti d'accesso e così via.

— E se arriva una nave? — chiese qualcuno nervosamente.

— Tanto meglio, se non è piena di truppe. Beccheremo anche la nave, così sarà una seccatura in meno per la Lega. Comunque, non mi preoccuperei di una cosa del genere. Gli osservatori dicono che da oltre tre settimane non arrivano navi. Probabilmente, il nemico è convinto di avere già tutto quello che gli serve qui.

Daniel si portò al centro del deposito, prese un fucile e con il calcio fece dei segni sullo strato di sporcizia che copriva il pavimento, mentre gli altri si disponevano in cerchio attorno a lui.

— Bene — disse, tracciando grosso modo una linea retta. — Qui c'è la costa. Circa dieci chilometri. Ora noi siamo qui — e fece una X a una cinquantina di centimetri dalla riga. — Le piattaforme sono qui, qui,

qui e qui — disse, continuando a segnare i punti — e qui c'è il deposito rifornimenti. — Fece un ovale per indicare la posizione della grande struttura prefabbricata montata dai Machist sul lato opposto dello spazioporto.

— La mia squadra farà saltare il deposito. Non dovrebbe essere difficile centrare l'obiettivo, ma ci saranno nei paraggi parecchi soldati e probabilmente anche parecchi camion. I punti del genere sono ben sorvegliati. Ci avvicineremo tanto che sarà impossibile sbagliare, e infileremo il maggior numero possibile di siluri nel deposito. Dopo di che, si scatenerà il finimondo, il che non guasterà... I Machist accorreranno ad appoggiare i loro compagni attaccati, e questo li farà allontanare dal resto di voi.

Si girò, indicò una donna. — Oggie, quando il deposito salta, il tuo gruppo deve essere già a distanza utile dalla Piattaforma Quattro. È la più lontana. Non appena faremo scoppiare il deposito, le sentinelle cominceranno a correre in direzione del botto. Non colpitele, non preoccupatevi di loro, a meno che non vi vedano. Andate sull'obiettivo e martellatelo non appena potete. — Guardò un uomo con un paio di basettoni e una lunga capigliatura grigia ricciuta.

— Foggy, tu sistemi la Tre. Stessa tattica. Ora, c'è una cosa che dovete evitare... non nascondetevi assolutamente sotto o dietro le cisterne alla destra della piattaforma. Sono esplosive, e se uno solo di voi venisse scoperto, basterebbe una scarica di energia nelle cisterne per spazzarvi via. State alla larga, o se vi scoprono, *attirate il nemico* vicino alle cisterne e poi sfruttatelo voi questo trucco. D'accordo?

Foggy annuì.

Daniel ripeté la lezione agli altri due capisquadra, per la millesima volta in un mese. Chissà come, sembravano tattiche completamente nuove... ma l'obiettivo era solo a poche centinaia di metri.

Per distruggere le piattaforme non avrebbero avuto bisogno di tutta l'artiglieria necessaria invece per il deposito di rifornimenti. Le piattaforme si ergevano su supporti ammortizzatori come funghi giganteschi; due siluri nella base, e la struttura sarebbe crollata. Daniel raccomandò a tutti di stare attenti ai detriti volanti e alla distanza di

sicurezza dalla superficie delle piattaforme al momento del crollo.

— L'unica cosa che mi preoccupa è la tua squadra — disse seria Oggie. — Oh, certo, farete saltare il deposito ma come diavolo vi allontanerete da là? Sarà pieno di soldati, e potranno farne arrivare altri dalla città.

— Dovremo sgusciare in mezzo al nemico — ammise Daniel. — Non c'è modo di aggirare l'ostacolo. La città però non rappresenta un problema. Pare che abbiano installato il loro quartier generale nei vecchi alberghi lungo la spiaggia, col comando centrale nel Grand Lamarine Hotel e nell'ospedale dietro. Ci vorranno almeno dieci minuti prima che capiscano cosa sta succedendo e si organizzino. E un'altra decina di minuti per arrivare qui. Se in venti minuti non saremo fuori, sarà finita comunque.

Le istruzioni finali riguardavano la fuga. — Dividersi in gruppetti... di due, di tre unità — insisté Daniel. — Se riuscirete a ritirarvi nella foresta costiera, quelli dovranno marciare in lungo e in largo attraverso tutti i loro bei campetti per starvi alle calcagna. Garantito che faranno una pessima impressione ai loro convertiti, giusto?

Sorrisero. Quasi tutti sapevano, dentro di sé, che le probabilità di riuscire a mettersi in salvo erano esigue, ma era l'unico modo che avevano per colpire quelli che avevano distrutto il loro mondo, cambiato i loro parenti e gli amici, rovinato le loro vite.

Dopo un po', mentre Daniel stava riposando appoggiato a una parete, Amara gli si avvicinò e gli si sedette accanto. L'attesa era la parte più dura.

— Tu fila via quando inizia l'attacco — le disse Daniel. — Ti raggiungo io.

— Scordatelo! — scattò lei. — Sono in questa storia dall'inizio e intendo andare fino in fondo. Non ti perderò di vista neanche un secondo.

Daniel sospirò, esasperato. Ne avevano già discusso cento volte.

— Ma non puoi fare niente! — le ripeté.

— Posso fare più di quel che pensi — replicò lei, come le altre volte. — E durante la fuga si combatterà corpo a corpo, con le unghie e con i denti... e coi piedi — aggiunse, scalciando l'aria con la gamba destra. —

E poi, non puoi impedirmelo, adesso. Non puoi permetterti il lusso di assegnarmi una guardia, e se mi lasci qui sarà più facile che venga colpita o catturata.

Daniel alzò le mani al cielo e attese l'oscurità.

Il riverbero del tramonto si era spento, e il buio ammantava quel che restava di Lamarine. Le piattaforme dello spazioporto erano illuminate, naturalmente, e c'erano delle luci attorno alla zona di carico del deposito, ma proiettavano ombre più scure della notte. La squadra di Daniel strisciò lentamente fino a un paio di centinaia di metri dalla costruzione a tre piani, di un bianco abbagliante nel riflesso dei tubi fluorescenti che illuminavano a giorno le banchine di carico.

I quattro membri della squadra di Daniel avevano tutti un lanciasiluri carico, e si piazzarono distanziati al massimo al riparo degli edifici e delle palme isolate lungo la strada.

— Quattro in posizione — annunciò una voce attraverso i minuscoli comunicatori infilati nelle loro orecchie. — Tre pronto — fece la voce di Foggy. — Uno pronto — disse Deater.

Attesero ansiosi.

Non c'era molto movimento al deposito, però di tanto in tanto un avio si posava sul tetto o un camion si accostava alle banchine di carico. Il posto pullulava di soldati; almeno una cinquantina di quei tipi in nero con la faccia da topo, tutti armati in modo massiccio.

— Due, qual è il problema? — chiamò Daniel spazientito.

— Siamo bloccati... Ci sono un sacco di soldati qui, come se stessero aspettando un arrivo. Non possiamo mirare preciso a meno che non usciamo allo scoperto.

Brutta faccenda. Evidentemente, i Machist avevano sgombrato qualche struttura secondaria su cui loro avevano fatto affidamento come riparo.

— Be', restate dove siete — disse Daniel. — Sistemeremo il deposito, e dovremmo riuscire a levarveli di dosso in questo modo, così potrete colpire preciso.

Si interruppe, sentendo la tensione non solo dentro di sé, anche negli altri. Amara era vicinissima a lui, rannicchiata come un gatto.

— Squadra deposito, pronti? — mormorò nella piccola ricetrasmittente.

— Aspettiamo il tuo ordine, capitano — rispose una voce burbera.

— Al mio conteggio. Dieci... nove... otto... sette... sei... cinque... quattro... tre... due... uno... FUOCO!

Quattro mani premettero quattro pulsanti, quattro uomini si gettarono di lato. Quattro siluri programmati schizzarono come sigari azzurrognoli infuocati verso il bersaglio. I risultati furono quasi immediati data la breve distanza.

I Primi Stadi esplosero con forza tremenda, provocando un'onda d'urto violenta e vampate quasi orizzontali. Sembrava quasi che l'edificio avesse eruttato in quattro punti. Un avio sul tetto si rovesciò oltre il bordo schiantandosi su un camion sottostante. Daniel avrebbe giurato che il tetto si fosse sollevato di qualche metro per poi ripiombare al suo posto.

Quindi esplosero i Secondi Stadi, innescati dai Primi. In quattro punti della struttura incendiata si formarono dei globi biancazzurri, e le aree toccate dalle sfere cessarono semplicemente di esistere.

Aspettarono che l'edificio crollasse. La maggior parte dei soldati erano stati scagliati in varie direzioni, e solo poche figure correvano qui e là, urlandosi istruzioni a vicenda.

Ma l'edificio, in fiamme e lesionato in modo impressionante, rimase in piedi. Allora i siluratori si drizzarono, recuperarono i tubi di lancio proiettati all'indietro dalle prime deflagrazioni, e ricaricarono. Un siluro non funzionò, gli altri tre sì, e la sequenza del primo attacco si ripeté, questa volta con effetti devastanti. L'edificio crollò come un castello di carte.

Amara si guardò intorno circospetta, osservando il tratto di strada illuminato ora in modo vivido.

— Non mi piace questa storia! Troppo facile! — gridò tra le esplosioni.

— Tra poco si complicherà parecchio! — urlò Daniel, indicando in lontananza. Un camion di soldati proveniente dalla direzione della città stava puntando rapido su di loro.

I quattro siluratori afferrarono le pistole a raggi e cominciarono a ritirarsi, correndo e sparando. Daniel e Amara, stando bassi, ripiegarono anch'essi al riparo degli edifici, mentre le due pistole di Daniel facevano fuoco ripetutamente.

I soldati si sparsero con mosse professionali. Ogni tanto, uno di loro veniva centrato da un raggio, avvampava e si dissolveva, ma con un silenzio impressionante. Niente grida, niente urli di dolore, nemmeno un ordine.

Daniel si voltò, martellando l'area per coprire gli altri. Aveva una mira letale, e colpì metodicamente i Machist finché non individuarono la sua posizione. Allora dovette precipitarsi al coperto a velocità sovrumana.

Intensificò la sensibilità visiva e si girò mentre l'angolo di un edificio avvampava e scompariva, provocando un piccolo incendio.

Non vide nessuno, nemmeno Amara, e si preoccupò subito.

Mentre arretrava, altri soldati si lanciarono al suo inseguimento, rendendolo ancor più cauto.

All'improvviso ci fu un'esplosione tremenda, e tutti, compresi i soldati, si voltarono verso lo spazioporto. Un'immensa piattaforma si sollevò per un attimo nel cielo, al di sopra degli edifici sventrati, quindi precipitò con uno schianto allucinante. Un istante dopo, toccò a un'altra piattaforma!

Due! pensò Daniel provando una certa soddisfazione. Aveva cessato il fuoco, e riuscì a sottrarsi all'inseguimento per un momento. Si guardò intorno con frenesia, in cerca degli altri, ma non vide alcuna traccia dei compagni. Sulla destra, a diverse centinaia di metri, dei soldati stavano sparando a qualcosa o qualcuno, e Daniel notò sorpreso che stavano usando fasci stretti. In quel modo il raggio di energia diventava una lama, tagliava invece di disintegrare. Ora che si erano raggruppati, si rese conto, i Machist avevano deciso di cercare di catturare il maggior numero possibile di persone vive.

Però, più facile a dirsi che a farsi, usando un fascio stretto con un bersaglio in movimento. Daniel vide che il loro bersaglio, che grazie al Cielo aveva le braccia, era stato letteralmente tranciato in due, ed era sicuramente morto.

"Dov'è lei?" fu tutto quello che riuscì a pensare per un attimo^ e dovette calmarsi. C'era ancora una missione in corso.

— Squadre piattaforme! Che diavolo è successo? E le altre due esplosioni? chiamò.

Finalmente arrivò una risposta, tra le esplosioni e il sibilo lamentoso delle armi a energia. — Capitano! — Era Foggy. — La Quattro e la Uno sono saltate, e la quattro ha fatto un botto tale che è finita sulla tre, e la Tre è saltata da sola! Le avevano minate, capitano!

Logico! rifletté Daniel, sentendosi stupido. Nel caso si fosse verificato uno sfondamento a sorpresa della Lega, i Machist volevano essere in grado di neutralizzare eventuali truppe da sbarco.

E la Due? — chiese, nascosto in un fossato, osservando i soldati che si spargevano ovunque tranne che nella sua direzione.

— Sono tutti morti, capitano! — urlò Foggy. — Siamo rimasti solo in tre. Quei soldati non sono corsi verso il deposito. Non li abbiamo fregati. Ci sono cadaveri dappertutto! E quei soldati non sono umani. Non gridano, non urlano. Ne ferisci uno, e quello continua ad avanzare!

— Hai qualche siluro? — chiese Daniel.

— Sì, due, e un tubo di. lancio, ma non posso arrivare vicino alla Piattaforma Due senza farmi beccare. Credo che si stiano divertendo con noi, o che siano preoccupati per via dei siluri. Ci hanno inchiodati, però non si fanno sotto per liquidarci... Finora.

— Squadra deposito! Amara! Qualcuno! Non è rimasto nessuno? — chiamò Daniel — Qui Mage — rispose trafelata una donna. — Ce l'ho fatta a passare. Sto lasciando la zona.

— Non hai visto nessun altro?

— fece Daniel, quasi supplichevole.

— Tutti morti — fu la risposta.

— Amara no, forse. Ho visto che l'hanno colpita, e le sono piombati addosso in un attimo... Non so...

Daniel si afflosciò, sembrò avvizzire di colpo. Restò seduto per alcuni secondi preziosi, incapace di funzionare. "Non posso nemmeno piangere" pensò vanamente. Poi, all'improvviso, si infuriò, si infuriò con tutti loro. Lentamente, guardingo, cominciò a muoversi lungo il fossato verso lo spazioporto. C'erano soldati su tutta la strada, e sapeva che avrebbe dovuto aprirsi un varco sparando. Non aveva importanza.

In altri punti di Ondine, undici dei quindici attacchi ai depositi rifornimenti avevano avuto successo, in un certo senso. Gran parte dei sabotatori erano rimasti uccisi, cinque dei suoi simbio erano stati distrutti, ma si trattava comunque di una vittoria.

Guardò i soldati machist che pattugliavano la strada.

"Sono tutti simbio, anche quelli" capì. Più semplici, meno perfezionati di lui, ma sempre simbio. Ecco perché non reagivano in modo normale agli stimoli... per esempio correndo verso il luogo della prima esplosione. Ecco perché continuavano ad andare avanti anche feriti, ecco perché non gridavano quando venivano colpiti.

Ecco perché, probabilmente, quel suo corpo non era ancora stato abbattuto. La programmazione più semplice per uno scontro a terra o per compiti di sorveglianza era quella di renderli sensibili solo alle forme di vita, logico. Così i simbio non si sparavano mai a vicenda, erano in grado di distinguere il bersaglio dai loro simili.

Avevano reagito ai suoi colpi, naturalmente, ma quando aveva smesso di sparare Daniel aveva cessato di esistere per loro.

— Foggy? Ci sei ancora?

— Sì, capitano — fu la risposta. — Ma credo che si stiano stancando di giocare. A quanto pare, siamo in un punto dove loro preferiscono evitare uno scoppio, però stanno avanzando... avanzano piano ma avanzano. Non so per quanto tempo ancora riusciremo a tenerli a bada.

— Stringete i denti — li spronò Daniel. — Sto arrivando il più in fretta

possibile.

Sospirò, e rischiò. Le esplosioni delle piattaforme avevano fatto crollare definitivamente il terminal già devastato, e la zona era disseminata di enormi frammenti. Impugnando le pistole, Daniel si avventurò deciso nell'oscurità, quindi raggiunse la strada in un punto in cui era sbarrata da un troncone scheggiato della sovrastruttura del terminal.

Aveva ragione, constatò soddisfatto. Finché camminava normalmente e non si avvicinava troppo a loro, quei soldati lo ignoravano.

Un minuto dopo aggirò il troncone. Guardò un attimo lungo la strada, e vide in lontananza qualcuno su una barella che veniva caricato su un furgone targato B-31.

Amara! Non si sarebbero scomodati per un simbio. Daniel guardò verso le piattaforme; quella ancora intatta spiccava nettamente tra le macerie e i bagliori delle esplosioni delle altre.

Poi intravide i cadaveri della squadra di guastatori, brandelli di carne in un lago di sangue. Tornò a guardare la strada. Il furgone stava allontanandosi, in direzione della città.

In quel preciso istante il segnale di chiamata risuonò a bordo del suo ovoide. Un messaggio in arrivo... — Daniel, questa è una Rettifica Prioritaria dell'ammiraglio Hudkins — disse una voce. — Ordine annullato. Devi sospendere, ripeto, sospendere, la distruzione dello spazioporto. Cerca di mantenere intatte le piattaforme — ordinò la voce, echeggiando sorda in lui. — Il Servizio Segreto Navale ha analizzato i tuoi rapporti sulle persone catturate, e ha deciso di intervenire. In questo momento siamo in lotta per Ondine. Resisti, Daniel! Stiamo arrivando!

Daniel guardò in direzione del furgone, che ormai era scomparso nell'oscurità. Amara. Avevano Amara.

E poi volse di nuovo lo sguardo verso lo spazioporto. Percepì le scariche di energia del drappello di Foggy, vide i cadaveri... venti, trenta, sparsi tutt'intorno. Delle sagome scure, circa una mezza dozzina, stavano strisciando verso la posizione di Foggy procedendo lungo una trave.

— Troppo tardi! — mormorò, invaso da una rabbia crescente, che ottenebrava ogni cosa tranne il ricordo del furgone che spariva e la vista dei cadaveri. — Troppo tardi, maledizione! — ringhiò, e si lanciò verso la piattaforma.

Nello spazio, l'uovo dorato si spostò leggermente sull'orbita e spiegò completamente le sue ali argentee assorbendo la luce. Daniel sentì l'energia che gli veniva irradiata a terra, tutta l'energia e le risorse della nave e del grande computer di bordo che fluivano in quell'unico simbio.

Raggiunse la base della trave su cui strisciavano i soldati, e afferrò il supporto. I soldati lo videro, ma persero l'equilibrio quando Daniel prese il montante, lo tirò, lo torse come se fosse di cartone, lo sollevò e lo scagliò di lato. La trave crollò, schiacciando due soldati. Altri quattro riportarono lesioni di varia entità, e Daniel li finì senza problemi, ruotando quindi su se stesso per abbattere parecchi altri nemici che stavano accorrendo sul posto.

Poi balzò sul cumulo di macerie, si rannicchiò e spiccò un salto, atterrando vicinissimo alla posizione di Foggy, a una ventina dì metri di distanza. Era una azione sovrumana, che andava anche al di là dei poteri di un normale simbio. Quando atterrò con un impatto tremendo, i tre guerriglieri si girarono di scatto e per poco non fecero fuoco sul loro capo.

Foggy guardò il punto in cui l'agente della Lega aveva toccato il suolo. Il cemento era incrinato e scheggiato, e dai piedi e dai polpacci del capitano penzolavano brandelli di pelle senza nemmeno una goccia di sangue.

— Gesù! — esclamò qualcuno. — L'ho sempre pensato che non era umana!

— Che importanza ha? — ringhiò Daniel. — Filate via di qui! Datemi il lanciasiluri e tagliate la corda! Vado avanti io!

I superstiti non fecero discussioni, si affrettarono ad arrampicarsi sulle macerie e partirono di corsa, sparando a delle sagome scure.

Daniel osservò l'ammasso di corpi illuminati dalla luce spettrale dello spazioporto.

— Non è più il vostro spazioporto — disse a un Comando Navale che non lo sentiva. — Non è più il vostro maledetto spazioporto, questo! — Guardò i cadaveri sanguinolenti. — *È il loro!*

Valutò la distanza e l'angolo di tiro dal luogo della strage. Soddisfatto, assistito dal computer e dalle sonde, schizzò allo scoperto sull'asfalto.

I soldati ebbero una reazione lenta, ingannati momentaneamente dalla loro programmazione. Ma quando constatarono visivamente che il simbio non era uno di loro e portava un lanciasiluri, aprirono il fuoco.

Il computer Daniel guizzò attraverso il fuoco incrociato a una velocità quasi troppo elevata perché l'occhio riuscisse a seguire le immagini, puntando sulla Piattaforma Due. Mentre correva, Daniel alzò il lanciasiluri e premette il pulsante di sparo.

Il siluro centrò la base del fungo mentre i raggi machist facevano a pezzi Daniel. Quando la piattaforma esplose, fu la fine per tutti quanti.

Polifonia

A differenza dei morti e dei moribondi, Daniel non si arrestò. Registrò e attivò il processo di plasmazione attorno a uno dei suoi quattro simbio inutilizzati. Per non perdere tempo, usò la sua forma maschile standard, ma la lasciò asessuata. In questo frangente il realismo contava ben poco. Lanciò il simbio verso Lamarine nel medesimo istante in cui stava facendo rapporto sulle incursioni e sulla distruzione totale delle piattaforme.

La Marina rimase comprensibilmente sconvolta nell'apprendere la notizia, e non potè far altro che prendere la cosa con filosofia. La lotta era dura; anche se avevano giocato d'azzardo sottraendo una corazzata a ogni settore difensivo, i Machist si stavano battendo con accanimento incredibile. Non volevano ritirarsi; bisognava annientarli completamente.

Daniel ne era al corrente, mentre la capsula penetrava in acqua al largo della spiaggia di Lamarine, si gonfiava, e affiorava in superficie.

I Machist erano simbio. Erano tutti simbio. Ma erano simbio semplici, non estensioni telecomandate come lui. In qualche modo, dovevano essere rinnovati periodicamente.

Da qualche parte, Daniel lo sapeva, c'era la fonte del modello simbio. Chissà dove, a Lamarine, c'era probabilmente un vero Machist vivo... non più di uno, ma sicuramente uno.

Raggiunse la riva a nuoto, riflettendo sul fatto che non sapeva che aspetto avesse un vero Machist vivo. Se ne avesse visto uno, avrebbe capito di cosa si trattava?

D'un tratto fu preso dal dubbio. E se un Machist vero fosse stato uguale ai soldati, proprio come il suo stesso simbio assomigliava al Daniel originale? Come avrebbe fatto a distinguerlo?

No, decise. Il Machist era senz'altro non umano. Quei soldati e quegli insegnanti, i Ponder, erano solo fantocci strutturati così per presentarsi ai prigionieri con un aspetto familiare.

Ma come avevano fatto tutti quei simbio ad arrivare lì? Si chiese ancora Daniel. E com'erano programmati?

Non lo sapeva, ma voleva scoprirlo.

Era sicuro che il Machist non sarebbe stato molto lontano da Amara. Per qualche motivo, avevano cercato ad ogni costo di catturare qualcuno. Il capo machist voleva degli umani vivi, se possibile. Perché?

Se uno era stato catturato, si trattasse o meno di Amara, il posto logico dove cercarlo era l'ospedale. Daniel attraversò deciso la spiaggia.

Non c'era anima viva in giro. I simbio non nuotavano, naturalmente, né apprezzavano gli altri piaceri della vita. Probabilmente, la maggior parte di loro era disattivata, cancellata, ammassata per essere spedita altrove o distrutta.

Attraversò il molo nei pressi dell'Hotel Gran Lamarine; l'albergo era illuminato a giorno, e anche dall'esterno si aveva l'impressione che dentro fervesse un'attività notevole.

"Altroché che saranno indaffarati" pensò Daniel con una certa soddisfazione. "Staranno distruggendo del materiale per impedire che finisca in mano a qualcun altro, perlopiù".

Altri misteri, anche se di secondaria importanza rispetto alle preoccupazioni personali di Daniel.

Chi erano, o cos'erano, i Machist? Perché scendevano in guerra sui pianeti? In che modo riuscivano ad alienare a tal punto una popolazione umana normale dai suoi simili?

E perché?

Come diavolo avevano fatto arrivare 350 mila simbio su Ondine in una sola notte? Come li rinnovavano, come mantenevano in vita i loro modelli base?

E perché proprio Ondine? Un pianeta che prima o poi avrebbero

dovuto per forza cedere, un pianeta di scarso valore, sia come risorse umane che materiali, rispetto a tanti obiettivi ben più allettanti...

Raggiunse di corsa l'ingresso dell'ospedale. C'erano parecchi furgoni e ambulanze, comprese due avioambulanze, nei paraggi, ma non c'era traccia dei conducenti. Esaminò attentamente i mezzi, ricordando la targa intravista del furgone che si era allontanato.

Eccolo. Il furgone B-31, un automezzo ondiniano dell'ospedale.

Guardò all'interno, vide due soldati e un Ponder. I due soldati erano evidentemente sentinelle, ed erano ben armati; il Ponder stava lavorando a una specie di computer in quella che un tempo era la sala d'accettazione.

Le finestre non rivelavano nulla; le stanze erano tutte illuminate; dei tratti di parete uniforme indicavano la presenza dei laboratori.

Niente cornicioni o sporgenze.

Studiò le finestre. Erano distanziate di circa otto metri, disposte in file perpendicolari, e avevano un piccolo davanzale, di una quindicina di centimetri. Daniel raggiunse una fila centrale, valutò le distanze, e saltò, arrivando alla seconda finestra, aggrappandosi con le dita al davanzale.

Si issò, esaminò la stanza, una tipica corsia ospedaliera. Vuota. Stava per rompere il materiale trasparente della finestra, quando notò un'ombra all'interno. Si abbassò subito, sbirciando dentro.

Entrò un soldato, che guidava altri cinque soldati dalla faccia inespressiva legati da una cordicella. Mentre Daniel osservava, i cinque furono spinti piano ma con decisione sul pavimento. Il soldato annuì soddisfatto, quindi uscì.

Erano simbio *logori,* capì Daniel. La loro personalità impressa era svanita, e adesso erano solo automi senza mente. Comunque, Daniel pensò bene di non rischiare e non entrare in quella stanza. Poteva darsi che possedessero ancora una lieve scintilla reattiva, e lui preferiva evitare uno scontro.

Fissò il davanzale successivo, e si tirò su facendo attenzione. Un'occhiata nervosa ai simbio, ma quelli sembravano completamente

ignari del mondo. Valutò la distanza, il vento, la resistenza atmosferica e via dicendo, quindi saltò. Per un pelo... riuscì ad aggrapparsi alla finestra del terzo piano con quattro dita della mano destra. Lentamente, stabilizzò l'equilibrio e la presa, e guardò dentro.

La stanza era vuota. Attese alcuni minuti per assicurarsi che nessuno passasse davanti alla porta, ma non c'erano ombre né rumori. Decise di rischiare ed entrare. E colpì forte la finestra. La finestra si piegò, poi cedette, cadendo con fragore sul pavimento, senza rompersi. Daniel aspettò un poco, e quando si fu convinto che nessuno aveva sentito il baccano penetrò all'interno. Andò alla porta aperta e guardò fuori. Il corridoio sembrava deserto.

Adagio, guardingo, imboccò il corridoio.

Ne aveva percorso metà, trovando tutte le stanze vuote, quando il sistema audio dell'ospedale si accese.

— Non da quella parte, capitano. — La voce cortese di un vecchio echeggiò nei corridoi. Daniel raggelò, si voltò. Non c'era nessuno. S'incamminò nella direzione opposta.

— Nemmeno da quella parte, capitano Daniel — disse di nuovo la voce. — Non la troverete mai, senza aiuto. Perché non salite a parlare con noi? Usate l'ascensore che c'è una ventina di metri più avanti. Salite agli uffici amministrativi del quarto piano. Vi aspetteremo.

Era il Machist. Daniel se lo sentiva. Lo stavano aspettando!

— Perché dovrei fidarmi di voi? — gridò alle pareti, e anche la sua voce echeggiò leggermente in quell'ambiente deserto.

— Non dovreste — replicò la voce fantasma. — Del resto, cosa avete da perdere? Tanto, non siete qui in realtà... e noi abbiamo la ragazza.

Daniel sospirò. Quella dannata creatura aveva ragione! Se sapevano dov'era, potevano farlo fuori tranquillamente. E in ogni caso lui non correva alcun rischio... perché, come aveva detto il Machist, lui in realtà non era lì.

Andò all'ascensore, che si aprì automaticamente come se lo stesse aspettando. Era vuoto, e Daniel entrò premendo il 4.

Era irritante il fatto che, a quanto sembrava, sapessero molte più cose sul suo conto che lui sul loro.

La porta si aprì alcuni secondi dopo, rivelando una serie di uffici. Un'anticamera con una scrivania vuota, una parete spoglia, e un corridoio a sinistra. Sulla destra, un divisorio e una porta. La scritta sulla porta diceva: DIRETTORE DELL&APOS;OSPEDALE.

Daniel aprì quella porta ed entrò.

Come si addiceva a un dirigente di alto livello, l'ufficio era grande e spazioso, con una enorme scrivania e due sedie davanti ad essa. Dietro la scrivania, Ponder.

Il Machist fece un largo sorriso.

— Entrate, entrate! — invitò.

— Lo sappiamo che è sciocco, ma sedetevi! Non immaginate quanto fossimo ansiosi di fare questa piccola chiacchierata!

Daniel avanzò e si sedette, anche se era un'azione insignificante per lui. Forza dell'abitudine.

— Non siete il direttore di questo progetto — esordì sottovoce.

— Siete solo un altro simbio.

Il vecchio scrollò le spalle. — È vero, non è la nostra vera forma, ma ci incontrerete di persona prima o poi, ve lo promettiamo. Ad ogni modo, anche noi non stiamo parlando con il vero Daniel, giusto? Vi assicuriamo che il paragone è appropriato; questo particolare involucro è un simbio esatto, a differenza dei semplici strumenti programmati che avete incontrato finora.

— Dov'è lei? — chiese gelido l'uomo della Lega.

Ponder sospirò. — Al sicuro, ve lo garantiamo. Viva, sì. In attesa di istruzioni e disposizioni da voi, davvero.

— Maledizione, voi... — proruppe Daniel rabbioso, e fece per scagliarsi attraverso la scrivania.

Ponder alzò le mani. — Un minuto! Cosa otterreste distruggendo un simbio?

Daniel si bloccò. — Soddisfazione — ringhiò. — Ponder scrollò le spalle. — Se ci tenete, provvediamo affinché abbiate disponibili centomila Ponder da distruggere. Non ci servono più.

Quella gelida osservazione lo sgomentò e lo calmò nel medesimo tempo. Daniel tornò nuovamente a sedere.

Ponder sospirò. — Ci assicuriamo che non accadrà nulla finché non avrete sentito tutto quello che dobbiamo dirvi, e che in ogni caso lei non verrà uccisa. Questo vi soddisfa?

Lo consolò, un poco.

— Comunque — riprese Ponder con lo stesso tono paterno indisponente — abbiamo detto che le istruzioni finali spettano a voi. Parliamo seriamente. Alla lettera. Se ci ascolterete fino in fondo, capirete.

— Forza — disse Daniel scettico. — Sto ascoltando.

Ponder sorrise e si sporse in avanti. — Innanzitutto, liberiamoci subito di alcuni vostri interrogativi... Cosa significa tutto questo.

— Vi renderete conto, immagino, che quello che dite viene anche riferito alla Lega — gli ricordò Daniel, tanto per mettere bene in chiaro che si trovavano su due schieramenti opposti e in lotta.

— Sì, sì, lo sappiamo — annuì Ponder. — In fin dei conti, è proprio questo il punto. Primo, lascia che ti ringraziamo per quanto hai fatto per noi finora. Il progetto sarebbe stato ben più difficile senza di te.

Daniel sussultò. — *Cosa?*

Ponder sogghignò. — Oh, non che ci aspettassimo di trovarti qui. Infatti, all'inizio non sapevamo nemmeno che esistessi. Ma, vedi, eravamo a corto di personale fin dalle prime fasi, e in lotta contro il tempo e, molto gentilmente, tu hai organizzato tutte quelle persone nella boscaglia, tenendole lontano da noi per gran parte del tempo. All'inizio erano una vera seccatura... una sola di loro, razziando i nostri campi, mettendosi ogni tanto a sparare, bastava a impegnare decine di soldati. Tu le hai radunate, tenute unite, lontane dai nostri campi e dalle nostre faccende. Oh, anche altri ci hanno aiutato, certo... Sten Rolvag, per esempio. Ha fatto un ottimo lavoro, soprattutto in questa

zona critica. Noi gli abbiamo dato una mano, per quanto possibile. Una partita di medikit nascosta, selvaggina spinta da un avio verso le grotte, e così via.

Daniel era allibito. — Volete dire che Rolvag collaborava con voi? — Sapeva che quel tipo era un bastardo, ma questo gli sembrava incredibile.

Ponder aveva un'espressione molto allegra. — Be', non esattamente. Sicuramente nel suo intimo sospettava che lo stessero risparmiando e aiutando apposta, ma non l'avrebbe mai ammesso, nemmeno con se stesso. Aveva tutto quel che voleva, e noi abbiamo fatto in modo che continuasse ad averlo. Uno dei motivi per cui non abbiamo toccato la rete radio di osservatori. Incanalava tutti quei profughi verso campi come quello di Rolvag, dov'era possibile sorvegliarli ed evitare che disturbassero. Un giorno, se ne avessimo avuto il tempo, li avremmo presi, naturalmente, però non era quella la nostra preoccupazione primaria.

— E di tempo non ne avevate a sufficienza — sibilò Daniel. — Sto ricevendo proprio ora dei rapporti, stando ai quali state perdendo, le vostre linee stanno cedendo. Non ci vorrà ancora molto.

Ponder rispose con un ampio sorriso. — No, anche se appena sufficiente, il tempo *è stato* sufficiente. Di nuovo, grazie a te, in parte. In effetti avevamo intenzione di evacuare il maggior numero possibile di unità, quindi a questo proposito ci hai creato qualche disagio, Daniel, ma in ogni caso se non avessi distrutto le piattaforme le avremmo distrutte noi. Impiegheranno un mese per sbarcare qualche contingente su Ondine con piattaforme portatili e navette. Perlopiù sarà personale addetto alle costruzioni, per ripristinare le piattaforme. Un altro mese, coi migliori macchinari automatizzati. Per quell'epoca, l'ultimo campo sarà ormai giunto a compimento, e la fase finale sarà già avanzata.

Daniel ebbe all'improvviso una sensazione sinistra. — Fase finale?

Ponder si appoggiò allo schienale della poltroncina e assunse la sua aria professorale. — E così arriviamo al punto... cosa sta succedendo qui... Tanto per cominciare, partiamo dal *vero* inizio. I Machist

originali... questa è solo una parola inventata da noi, perché noi non ci chiamiamo così... ma a voi umani piacciono tanto le definizioni! — Sembrò perdere il filo del discorso, poi lo riprese.

— Be', come dicevamo, i Machist originali provenivano da un pianeta di massa enorme. In pratica, erano tenuti assieme dal pianeta, ed è per questo che non avevano molta fortuna col volo spaziale. Be', attraversarono le solite fasi evolutive, soprattutto da un punto di vista sociale, e costruirono una grande civiltà. Stabilizzarono la popolazione su circa cinque miliardi di individui, soddisfacendo ogni loro bisogno. Una società di pensiero puro e ricerca pura.

"Ma cosa si fa quando si conosce tutto quello che c'è da conoscere sul proprio pianeta e il proprio ambiente? Si ristagna, o ci si lancia all'esterno, a esplorare. I nostri corpi, però... be', questa è una cosa che non possiamo spiegarti. Non c'è un equivalente nel vostro settore dell'universo. E nemmeno nel nostro. Diciamo solo che ogni volta che cercavamo di mandare su qualcosa di *organico,* indipendentemente dalla qualità dell'ambiente artificiale e della gravità artificiale, noi... ecco, ci disgregavamo. Un bel problema, bisognava raggiungere le stelle o ristagnare, e le particolari caratteristiche della nostra biologia ci ostacolavano".

Daniel lo precedette. — Però lanciavate delle macchine, vero? Alcune vostre macchine resistevano a differenza della vostra materia organica. Ecco da dove salta fuori Machist... semplicemente, *macchina*.

Ponder annuì con aria di approvazione. — Sì, sì, appunto! Ma il problema non era risolto. Le distanze erano incredibilmente grandi, e ancor più grandi i tempi di trasmissione. In un'area di mille anni luce, era più rapido fare rientrare le macchine che aspettare che trasmettessero i dati. Ma la maggior parte delle macchine non rientrava. Erano tutte autocoscienti, naturalmente, ma non potevamo pensare a *tutto*. Così; le ricerche continuarono. L'intera razza si dedicò esclusivamente a quello. E, ovviamente, trovammo la risposta. Trovammo un modo per accoppiare le nostre menti a quelle delle nostre macchine, per *diventare* letteralmente le nostre macchine... Ecco cosa sono i Machist, Daniel... *Sono te.*

Daniel restò in silenzio. Era un concetto sbalorditivo. Cinque miliardi

di esseri come lui, ognuno chiuso nella propria astronave, sempre.

— L'hardware del computer è molto più perfezionata del tuo, certo — proseguì Ponder. — E la concezione progettuale è stata affrontata in maniera del tutto diversa, ma il risultato finale è abbastanza simile.

Daniel lo guardò. — Dunque non ci sono Machist su questo pianeta. Dirigete tutto quanto stando in orbita da qualche parte.

— In questo momento — fece Ponder disinvolto — siamo quell'asteroide rosso di discrete dimensioni sulla sinistra a circa trecento metri da te.

E, nel suo ovoide dorato, Daniel guardò, e lo vide. Era enorme... oltre quattro chilometri di circonferenza... L'aveva già visto prima, con le altre migliaia di lune minori che ruotavano attorno a Ondine. Corpi celesti di cui aveva esaminato la traiettoria, per evitare collisioni. Quell'asteroide era stato talmente discreto che lui non aveva nemmeno rilevato una lieve accelerazione orbitale.

— Da quanto siete lì? — chiese.

Ponder si strinse nelle spalle. — Non molto. Sei così piccolo che non saremmo mai riusciti a individuarti. Però, le tue reazioni sono umane... e abbiamo studiato la psicologia umana, a lungo e approfonditamente. Quando hai saputo che avevamo la ragazza sei diventato emotivo, non hai pensato a nient'altro. Così abbiamo potuto effettuare lievi correzioni di rotta, sull'altro lato, naturalmente, non visibili. Dovresti sapere che solo una piccola variazione porta a una grande variazione orbitale.

— Ma... come avete fatto a trovarmi? — balbettò Daniel. — In mezzo a tutte quelle migliaia di puntini... — Scosse la testa meravigliato.

— Quando il tuo simbio femmina è stato distrutto allo spazioporto, abbiamo dedotto che non avresti abbandonato la ragazza... L'avevamo caricata apposta molto lentamente sul furgone. A dire il vero, pensavamo che avresti attaccato il furgone... ti avremmo neutralizzato e avremmo ottenuto lo stesso risultato. Ci hai sorpreso quando hai optato per un nobile gesto e hai distrutto la piattaforma. Naturalmente, non sapevamo proprio dove fosse il simbio finché non hai agito.

— Avete intercettato il lancio di questo simbio — disse Daniel, quasi meccanicamente.

Ponder si strinse nelle spalle. — Facile quando sai che ci sarà un lancio, quando puoi prevedere le dimensioni dell'oggetto e conosci la sua destinazione. La balistica è una scienza esatta. Calcolando la tua traiettoria, è stato uno scherzo risalire fino a te.

Mentre sedevano, Daniel tentò alcune manovre. L'altro oggetto lo imitò, mantenendosi in posizione costante. Avrebbe potuto distanziarlo facilmente se fosse riuscito a sganciarsi per primo dall'orbita... ma se avesse accennato una manovra del genere, l'asteroide l'avrebbe bloccato.

— Siete armati, immagino — disse.

In risposta, il finto asteroide fece esplodere due cariche di energia appena di fronte a lui.

Daniel sospirò. — Così mi avete in pugno. Sareste sorpresi se vi dicessi che non mi importa proprio?

Il sorriso di Ponder si spense. — Ci dispiace sentirtelo dire, anche se possiamo capirti. Questo, naturalmente, accresce ancor di più l'importanza della ragazza, vero?

Al pensiero di Amara, Daniel fremette di nuovo. Ponder se ne accorse e alzò le mani. — Vuoi rimanere seduto e ascoltare? — lo pregò. — La storia non è ancora finita.

— Credo di capirne già più di voi — replicò Daniel enigmatico. Le sue parole e il loro significato scivolarono oltre il capo dell'altro.

Ponder poi riprese. — Ora, te le immagini cinque miliardi di persone come te? Prodotto di un ambiente utopico... Frugammo, esplorammo, e alla fine ci imbattemmo in un'altra razza. Una razza che viaggiava nello spazio, sì, ma lontanissima dal nostro livello. Stabilimmo il contatto, inviammo dei simbio... a nostra immagine, chiaro... felici di aver trovato un'altra razza.

La sua espressione si rabbuiò.

— Avevano paura di noi. Reagirono in modo violento non appena

videro i nostri simbio. Furono presi dal panico di fronte a tanti esseri autosufficienti che galleggiavano al largo dei loro pianeti. Ci attaccarono! Dopo mille anni di peregrinazioni, attaccati irrazionalmente dai primi esseri intelligenti incontrati! Be', è ovvio che ci difendemmo. La disparità era enorme, noi eravamo molto, molto più avanti di loro. Così ci ritrovammo con un gran numero di alieni prigionieri.... Sperimentammo, tentammo, ma purtroppo commettemmo probabilmente anche molti errori. Ma imparammo! Non c'era altra alternativa, se non il loro sterminio!

— Avreste potuto proseguire semplicemente per la vostra strada — fece notare Daniel.

— E ritrovarci alle spalle un potenziale nemico in cerca di vendetta? No, impossibile. Dunque, dovemmo trasformarli, fare in modo che pensassero come noi, che diventassero un equivalente biologico di noi stessi.

— Che diventassero macchine viventi, insomma — osservò disgustato Daniel.

— No! No! — protestò Ponder.

— Li abbiamo resi uguali a noi, sì. Abbiamo insegnato loro a pensare in comunità, a vivere senza odio, senza avidità, senza paura, senza diffidenza. Una società perfetta, ma dotata di sentimenti, di quello che si potrebbe definire umanità. I buoni sentimenti... Amore. Fiducia. Pietà. Compassione. Considerazione per gli altri.

— Le cose che non potevate più trovare in voi stessi — disse Daniel sottovoce.

Ponder annuì adagio. — In un certo senso, sì, hai ragione. Eravamo soli, isolati l'uno dall'altro, a parte le trasmissioni. Avevamo un intento comune, una serie di convinzioni comuni, però non potevamo esserne partecipi direttamente tra noi. Ma *loro* sì! E lo *fecero!* Con loro, i nostri metodi funzionarono meglio che con noi!

Daniel scosse la testa con aria triste. — Sono i vostri figli. E il vostro sistema per riprodurvi. L'unico modo che avete per sentirvi ancora persone reali.

— Era una missione! — esclamò Ponder. — Quando la seconda razza che incontrammo reagì esattamente come la prima, ci rendemmo conto che forse eravamo unici... Erano creature diversissime dal primo gruppo, eppure sotto la superficie possedevano la stessa animalità. Scoprimmo che i vecchi metodi non funzionavano con quest'altra specie aliena, e dovemmo modificarli, ma alla fine rivoluzionammo anche la seconda razza. E la terza. E così via. Migliaia di razze, adesso! In un grandioso sistema utopico!

Daniel si sentì nauseato. — Miliardi di monumenti al vostro vano tentativo di sconfiggere la solitudine e l'isolamento che vi intrappola e vi spinge avanti.

Ponder sospirò frustrato. Le loro menti non si incontravano proprio. Ognuno rifiutava la visione dell'altro.

— E alla fine — continuò Daniel — vi siete imbattuti nella razza umana e nella Lega. E dopo qualche successo iniziale basato sulla sorpresa vi siete ritrovati a sbattere la faccia contro un muro.

— Ponder annuì. — La più grande civiltà mai vista. Tecnologicamente sorprendente. Non ha ancora finito di stupirci. Tu, per esempio... sei una forma che non ci saremmo mai aspettati di incontrare. Infatti, sei la più grande minaccia che abbiamo mai affrontato.

Quell'osservazione stimolò la curiosità di Daniel. — Continua — invitò.

— Prevediamo che alla fine l'umanità costruirà un numero sempre più elevato di forme come te, e modelli ancor più perfezionati. Un equivalente animalistico della cultura machist! Ah, il danno che causerebbe! La rovina e la devastazione! Anche se abbiamo iniziato il progetto Ondine senza essere al corrente della tua esistenza, tu l'hai giustificato ampiamente.

Daniel rifletté bene prima di dire: — Ancora non capisco. Se siete cinque miliardi, potreste ancora spedirci all'inferno.

Ponder si calmò. — Oh, quella è una cifra mentale. In realtà, siamo solo diecimila. Non tutti qui, naturalmente. Proprio no. La maggior parte dei Machist impegnati in questa battaglia provengono da altri mondi.

Daniel restò a bocca aperta. — Ci sono *centomila* menti in quella vostra nave?

— Be', sì — rispose il Machist.

— Vedi, tanto per cominciare non eravamo molto grandi.

— Allora le menti *possono* essere accoppiate nei collegamenti cyborg! — esclamò Daniel eccitato.

Ponder rispose piuttosto cauto: — Be', sì e no. A dire il vero, se si mettono solo due menti indipendenti in un collegamento, funzioneranno male. Vedi, una vuole andare a destra, l'altra a sinistra. E così via, complicando sempre più le cose, anche se esistono affinità personali molto strette. L'unica soluzione è una fusione totale delle menti. Una fusione totale di identità, così si ha una mente che è la somma di tutte le sue parti.

Daniel sospirò. *Quel sogno* andava in fumo... — Questo spiega i campi — disse. — La mancanza totale di identità individuale nel gruppo.

Ponder annuì. — La fusione è essenziale. Si ottiene in modi diversi, non solo per ogni razza ma anche per ogni gruppo di individui della stessa razza, ma alla fine si ottiene *sempre*. In tutta sincerità, per essere una razza così grande, così forte, la vostra psiche è davvero vulnerabile. Forse perché siete tanto avanti. Siete pronti per questa fase, ne avete bisogno per eguagliare la vostra grandezza materiale.

Daniel scosse la testa. — No, hai capito male. Siamo grandi proprio perché soffriamo. I nostri progressi, i nostri sviluppi più radicali avvengono in seguito a cose come le guerre. Ecco perché stiamo resistendo e ci stiamo avvantaggiando. Ecco perché *vinceremo*. Ogni volta che imponete la vostra utopia sociale a degli individui, costoro si trasformano in macchine, in grado di funzionare, in grado di svolgere le loro mansioni, perfino felici, ma *stagnanti*. Scommetto che nessun Machist convertito ha mai ideato una nuova invenzione, un nuovo concetto di qualsiasi tipo. Ogni vostro progresso è un'idea rubata a una razza conquistata. E se non potrete più rubare queste idee continuando a conquistare, ristagnerete fino a marcire. Vi sbraneremo vivi.

Ponder lo fissò con un misto di compassione e di stupore. — Ma, che

senso ha il progresso se è possibile mantenerlo vivo solo a costo della sofferenza della maggior parte della gente? — chiese sottovoce.

Eccola, la dicotomia fondamentale che rendeva i Machist qualcosa di alieno alla cultura umana.

Perché ambedue, a modo loro, avevano perfettamente ragione... ed erano esattamente all'opposto.

— Forse l'esistenza non ha alcun senso — rispose Daniel. — Forse le religioni hanno ragione. Forniscono lo scopo. Forse si sbagliano. Forse tutto questo non ha uno scopo. Ma, non saremo mai d'accordo. La disputa la vincerà il più forte... cioè, secondo me, a vincere sarà l'umanità alla fine... come sicuramente vincerà tra poche ore, o un giorno al massimo, qui su Ondine.

Ponder sospirò. — Ondine, Ah, già.

— Perché avete fatto questo a Ondine? — domandò calmo Daniel.

— Ci troviamo in una situazione di stallo — rispose Ponder. — Lo sapete voi, e lo sappiamo noi. Tredici anni senza vittorie, solo la convinzione di batterci per la causa giusta. Per uscire dallo stallo, senza pagare un prezzo troppo alto, ci serviva un esempio. Un posto da poter convertire rapidamente al nostro sistema, per poi restituirlo. Una dimostrazione del nostro sistema, un posto che permettesse alla Lega di vedere tutta la vostra debolezza morale e psicologica. Un luogo di soggiorno, turistico... talmente noto che il nostro lavoro non sarebbe passato inosservato... La stampa arriverà con i primi contingenti che atterreranno qui. La notizia si diffonderà anche se ci saranno dei tentativi di censura. La gente verrà, studierà il nostro sistema e i suoi risultati. Le reazioni potranno essere di due tipi, sempre a nostro vantaggio. Ci saranno delle conversioni e inizieranno delle discussioni che porteranno a una fusione delle razze, oppure si assisterà a una massiccia ondata di depressione che incoraggerà tutti quelli che conoscono i mali e le debolezze del vostro animo e delle vostre società a cercare di cambiare le cose. Un simile sconvolgimento sociale indebolirà lo sforzo bellico, e forse porterà a un accordo.

Dunque, ecco cos'era... Sette milioni di morti, nove milioni trasformati in qualcosa di alieno. Per una semplice dimostrazione. Una trovata

propagandistica.

— Ma come avete fatto a fare arrivare 350 mila simbio sul pianeta così in fretta? — chiese Daniel.

Ponder sorrise. — Be', sui primi mondi conquistati abbiamo studiato l'economia della Lega. Nove anni fa abbiamo fondato una società commerciale usando simbio di forma umana. Dato che tutti i simbio sostituivano persone vere, nessuno ha sospettato. Lentamente, abbiamo introdotto dei prodotti machist. La cosa ironica è che in pratica tutto il materiale pubblicitario di Ondine era prodotto da noi. Con i guadagni abbiamo comprato materiali, abbiamo costruito dei simbio. Una parte è stata portata nei nostri uffici ondiniani ad ogni spedizione dalle nostre navi da carico. Per quanto riguarda il resto... be', era la stagione di punta su Ondine. I nostri simbio sono semplicemente entrati in piccoli gruppi nelle agenzie di viaggi di tutti i mondi della Lega e *hanno comprato i biglietti*.

Daniel scosse la testa incredulo. — Sono sempre stati qui... in anticipo. E sono stati trasformati in soldati per l'invasione.

Ponder annuì. — E metà in Ponder, una volta allestiti i campi. Eravamo contati come numero, e all'inizio lo eravamo ancor di più. Per questo prima abbiamo dovuto innalzare le barriere di energia, per questo abbiamo impiegato un certo tempo per la fase di insegnamento in tutti i campi. Dovevamo riutilizzare gli stessi simbio.

— Credo che abbiate perso il vostro investimento — gli disse Daniel. — Vedrete che tutta l'umanità si indignerà per la vostra insensibilità verso la vita, per il modo in cui trattate gli esseri umani come oggetti.

Ponder parve sorpreso. — Perché? È solo una questione di gradi. La maggior parte degli umani sono insensibili verso gli altri a meno che le cose spiacevoli non li tocchino direttamente. Scommettiamo che molta gente esulterà quando leggerà che due navi della Lega sono state colpite ma tre navi machist sono state distrutte. E tutti.., il vostro governo, il mondo degli affari, perfino gran parte della gente, trattano gli altri come oggetti. Vogliono che gli altri li ascoltino e pensino ai *loro* problemi, ma pochi hanno il tempo e la voglia di prendere in considerazione i problemi delle persone verso le quali hanno solo delle

pretese. Dunque, semplicemente una questione di gradi — guardò Daniel gelido. — Tu adesso saresti qui se avessimo catturato un'altra persona, un'altra donna?

Doveva esserci un difetto nel suo ragionamento, Daniel ne era sicuro. Ma forse il difetto era insito nell'uomo, pensò. Non aveva importanza. — Tutto quel che dici non ha alcun peso. Presto riconquisteremo Ondine — ricordò al Machist.

Ponder sorrise. — Sì, e no. Riprenderete il vostro pianeta, però la *gente rimarrà nostra*.

Daniel avvertì di nuovo una sensazione spiacevole. — Cosa vorresti dire?

— Ondine non è stato utilizzato in maniera adeguata — rispose Ponder. — Adesso lo sarà. Avrai notato senza dubbio i cambiamenti fisici della gente.

Daniel annuì, cominciando a intuire.

— Ti sarai reso conto senza dubbio che simili cambiamenti non possono verificarsi in così breve tempo in modo naturale. Fin dall'inizio, abbiamo fatto a quella gente una serie di iniezioni. Alcune, è vero, contenevano agenti per la prevenzione delle malattie, ma contenevano anche qualcos'altro, creato apposta per Ondine.

Ponder estrasse una fiala da un cassetto della scrivania. — I vostri scienziati lo analizzeranno. Siete stati sciocchi a proibire la ricerca genetica sugli umani. Avete progredito al contrario. Non si adatta il pianeta alla gente, si adatta la gente al pianeta. — Ponder ripose la fiala e sorrise. — È così che facciamo noi — disse compiaciuto.

— Che effetto ha quella roba? — chiese Daniel nervoso.

— È un agente discreto ma efficace. Gira, gira e penetra in ogni cellula del corpo. L'esercizio fisico aiuta, naturalmente.... comunque il nostro agente dice ai geni di fare cose diverse, e a una velocità molto superiore al normale... Alcuni, come i coloni dell'entroterra, si stanno trasformando in nuovi esemplari umani. Forse avrai notato la loro somiglianza esteriore. Bene, nel giro di un anno saranno assolutamente identici, uguali all'esterno come all'interno. Forti...

abbastanza forti da tener testa ai tuoi simbio. Resistenti... così resistenti che ci saranno poche ossa rotte. Tutte le lesioni guariranno in fretta. Dispongono anche di una notevole capacità di autorigenerazione. Saranno immuni a quasi tutte le malattie conosciute. Potranno digerire in pratica qualsiasi vegetale, e le loro nuove bocche non avranno problemi di masticazione. E saranno asessuati. Ognuno partorirà un figlio, della stessa specie, e sarà in grado di allevarlo e allattarlo. L'età? Conserveranno i loro corpi per un secolo ondiniano, poi moriranno semplicemente e si decomporranno in modo rapido. Saranno a sangue freddo, poi, così potranno sopportare senza problemi la temperatura di Ondine.

Daniel lo guardò tetro. — Hai parlato di coloni dell'entroterra...

— fece.

Ponder annuì entusiasta. — Certo! L'ottantatré per cento di Ondine è oceano. Il grosso della popolazione, dopo un certo periodo, si sentirà attratta verso il mare. Una migrazione genetica. Il loro aspetto non avrà più nulla di umano, però avranno gli stessi vantaggi degli esemplari di terra.

— Possiamo invertire il processo — ribatté ostinato Daniel.

— Potreste — ammise Ponder.

— Quando sarà completo. Prima di allora un intervento del genere li ucciderebbe. Ma non lo farete. Al termine del processo saranno talmente poco umani che la Lega non vorrà investire il tempo e i fondi necessari. Vedi, gli umani rifiutano le specie aliene. Le temete, le detestate. Ecco il motivo della messa al bando della sperimentazione genetica. La paura di ritrovarsi tra le mani qualcosa di non umano... cosa probabilmente successa nei primi esperimenti, secondo noi. Tutta la vostra storia è una storia di odio verso i diversi, perfino i leggermente diversi... Razza, colore, lingua, qualsiasi cosa... No, i vostri capi avranno paura di queste creature, e potrebbero addirittura sterminarle tutte quante, fornendo forse la prova definitiva che il nostro sistema è il migliore.

— Farò in modo che non accada — disse Daniel. — Allora, dov'è la ragazza?

Ponder si drizzò sulla poltroncina. — Di nuovo la ragazza. Be', arriviamo anche a questo argomento. Abbiamo la ragazza e teniamo te... il vero Daniel... sotto tiro. Sceglierai il tuo destino, e in questo modo sceglierai anche quello della ragazza.

— Cosa le avete fatto? — insisté Daniel.

— Ecco cosa puoi decidere... Abbiamo cercato di semplificarti al massimo le cose... Puoi unirti a noi, Daniel. Riprogetteremo le tue parti a bordo della nave, così la tua grandezza aumenterà ulteriormente. E insegneremo a te a alla ragazza i principi machist permettendovi infine di raggiungere una fusione mentale che consentirà di installare entrambi nel tuo scafo.

Daniel pensò al gruppo sottoposto al lavaggio del cervello che aveva incontrato venendo a Lamarine. Dopo una trasformazione del genere, lui e Amara non sarebbero più stati gli stessi, ma due esseri alieni, come quelli dei campi, alieni nella mente come Daniel lo era nel corpo.

— E se rifiutassi? — disse calmo.

— Be', ovvio, in tal caso ti distruggeremo... E se questo non ti turba, così abbandonerai la ragazza a un destino ben più orrendo.

Ancora quel senso di nausea. — Cosa le avete fatto?

— Se dovrà essere accoppiata a te in un'unione machist, il corpo non le serve più — osservò tranquillamente Ponder. — Ci siamo limitati a completare chirurgicamente l'opera di sfrondamento iniziata da te con la massima disinvoltura. Inoltre siamo intervenuti con un agente che è parente, anche se molto più semplice, di quello contenuto nella fiala che ti abbiamo mostrato. Si tratta di un ritardante mutazionale. Non le provocherà alcun danno, però alla ragazza non crescerà più quello che ha perso. La rigenerazione in lei è bloccata. Rimarrà com'è adesso... e in ottima salute, perché questo è appunto un effetto collaterale dell'agente cellulare... per il resto della sua vita, una vita probabilmente molto lunga.

— Figlio di puttana — ringhiò Daniel sentendosi del tutto svuotato. Adesso sapeva come agivano i Machist, come ottenevano le conversioni. Ogni umano, perfino lui, aveva un punto debole. Se la morte non aveva un potere coercitivo sufficiente, i Machist avevano

altri sistemi per imporsi. Daniel avrebbe voluto trasmettere quella conversazione e morire. Non avrebbe mai potuto avere Amara, e non poteva vivere senza di lei. E i Machist le avevano rubato il futuro, come lo avevano rubato agli altri su Ondine.

Volevano lui, se non altro per vedere se la tecnologia umana aveva qualcosa di utile da offrire... volevano fondere lui e lei in un'autentica unità machist. Sennò Daniel avrebbe condannato Amara a un'esistenza d'inferno...

Ecco perché quel bastardo era parso così sicuro di sé.

"Eppure, anche di fronte a scelte come questa, siamo padroni del nostro destino" rifletté Daniel con aria truce.

— Troppo tardi, Machist — disse a Ponder, la voce cupa. — Non posso più prendere nessuna decisione. Forse se mi avessi messo davanti a questa alternativa all'inizio, avresti vinto. — Vide che il sorriso di Ponder si spegneva, e provò una vaga soddisfazione. — Invece sono riuscito nel mio intento. *Ti ho fatto parlare abbastanza a lungo*. Se guardi alla *tua* sinistra, e a poppa, e leggermente in alto, vedrai gli incrociatori pesanti della Lega *Dagger, Messenger* e *Sword,* che si sono precipitati qui attraverso la breccia di cui ero già al corrente prima di venire qui. Ho segnalato che mi bloccavate e che eravate in quell'asteroide. Speravo di guadagnare tempo, e ce l'ho fatta. Ricordi i nomi di quelle navi, Ponder? Erano state gravemente colpite, con molte perdite, nel corso della battaglia in cui avete conquistato Ondine. I loro equipaggi hanno perso molti amici in quella battaglia. Non vedono l'ora di ridurvi tutti alla vostra forma di energia primitiva. Anche se volessi, adesso non potrei unirmi a voi... e non potrei salvare la ragazza.

— No! — urlò Ponder. Balzò in piedi, gli occhi dilatati. — Ma tu avrai sofferto più di chiunque altro! — minacciò, in preda a un'esultanza maniacale.

— Dov'è la ragazza, Ponder? — tornò a chiedere Daniel.

— Nell'atrio dell'Alemartre Hotel — sibilò Ponder. — Ti piacerà la piccola mostra che abbiamo allestito là. L'altra faccia del messaggio propagandistico.

Calmo, Daniel si alzò, raggiunse la porta, quindi si voltò. — Chi è l'animale adesso, Ponder? — chiese sottovoce. — Odio? Godere della vendetta? — Sospirò. — Addio, Ponder. — E uscì.

Daniel percorse il corridoio verso l'ascensore, e intanto assisté all'ultimo atto.

Il grande asteroide machista aprì il cuore. Le tre navi risposero quasi all'istante, bombardando con quantità enormi di energia la massa accidentata.

Una scarica partì in direzione dell'ovoide dorato, ma Daniel se l'aspettava e ripiegò portandosi accanto al *Messenger* troppo velocemente perché potessero fare qualcosa. Avevano problemi più seri. O forse si stavano vendicando, condannandolo a vivere, rifletté torvo Daniel.

La massa si sganciò verso lo spazio, ma il bombardamento continuo di energia la stava incrinando. Si spaccò, rivelando uno strano interno a nido d'ape prima di sgretolarsi in tanti frammenti che ben presto furono preda della gravità di Ondine.

I Machist precipitarono sempre più in fretta. Le navi della Lega li incalzarono da vicino per assicurarsi che anche i frammenti più grossi si sbriciolassero.

Ora ardevano... una grande pioggia meteorica, uno spettacolo impressionante dallo spazio, ma che non era visibile dalla superficie del pianeta a causa della coltre di nubi onnipresente.

— Stanno ritirandosi! — sentì gridare Daniel da qualcuno del Comando. — Ripiegano su tutto il fronte. Ce l'abbiamo fatta!

Qualcuno a bordo del *Dagger* sospirò sul canale tattico.

— È finita, allora — disse.

E tutti, a bordo delle navi impegnate nell'operazione esultarono pazzi di gioia e si abbracciarono e gridarono.

Tutti, tranne una figura solitaria che scendeva lungo il molo di Lamarine.

Tenero

La mostra machist era davvero crudele. Primo, c'era un'insegna sulla porta che diceva: BENVENUTI EROI! Daniel aprì, ed entrò.

Era un museo degli orrori. Corpi mutilati in pose allucinanti, esemplari alterati chirurgicamente e chimicamente combinati in modo grottesco. Fotografie e materiale televisivo sulle fasi della trasformazione della popolazione, perché non rimanessero dubbi sull'identità degli artefici del lavoro, perché non si potesse dire che quelle erano creature diverse dalla popolazione originale, sostituti.

E c'era un pezzo vivo terribilmente crudele.

L'avevano collocata in disparte, rivolta alla porta, e per fortuna non era in grado di vedere il campionario di orrori alle sue spalle... Stesso bel viso, stesso splendido seno e tronco, perfino i lunghi capelli neri.

Ma non c'era altro. Le avevano tolto il più possibile senza ucciderla, usando le raffinate attrezzature dell'ospedale per fare in modo che sembrasse così dalla nascita.

Era l'ultima vittima della battaglia di Ondine.

Era su un piedistallo di plastica con un sostegno anatomico. Stava sonnecchiando, ma si svegliò quando sentì aprire la porta. Daniel entrò, e lei non lo riconobbe subito. Poi, di colpo, ricordò la faccia di quel primo visitatore giunto alle grotte di Rolvag, ricordò i gesti, la camminata.

— C-ciao — sussurrò imbarazzata, incapace di fare qualsiasi cosa, incapace perfino di nascondersi, di uccidersi.

Daniel le si accostò. La tristezza e la pietà della sua mente non avevano sbocco in quel corpo meccanico.

— Io... io sono proprio ridotta all'essenziale adesso — disse Amara con

voce tremante, abbassando gli occhi. Le lacrime sgorgarono in lei, e cercò di distogliere lo sguardo per un attimo.

— Mi dispiace — fu tutto quello che riuscì a dire Daniel.

Amara tornò a guardarlo, sempre piangendo. — Mi hanno spiegato tutto. Hanno perfino riso. Gli avrai detto di andare al diavolo, loro e la loro proposta, immagino. Ho pregato che lo facessi.

Non le disse che era arrivato vicinissimo ad accettare. — Non ho avuto scelta. La Lega ha individuato i Machist in orbita e li ha uccisi.

— Sono contenta. — Amara annuì, sforzandosi di ricomporsi. — Io... sarebbe stato insopportabile farmi trasformare in una creatura come quelle che abbiamo visto al campo. *Trasformare anche te...* — S'interruppe un istante, versando altre lacrime, poi riprese: — Perfino *questo stato* è preferibile. Meglio i miei arti che fa mia mente.

Una ciocca di capelli le cadde sugli occhi, e lei scosse fortemente la testa per spostarla. Era l'unica parte mobile che le rimaneva.

Lo guardò di nuovo. — Hanno detto che resterò così per sempre, che hanno fatto in modo di impedire la rigenerazione, la clonazione, perfino le protesi robotiche.

Daniel si chinò, le tenne il dorso con la mano e la baciò a lungo. — Vedremo, Principessa — le disse dolcemente. — In ogni caso, abbiamo ancora un compito da svolgere. Quello che hanno fatto a Ondine è peggiore di quel che si sarebbe potuto immaginare. Dovremo salvare i coloni dalla nostra stessa gente, e aiutare queste nuove forme di umanità ad adattarsi al loro nuovo mondo e al nostro.

— È un grosso compito — osservò lei.

— Be', io camminerò e tu sentirai, e insieme formeremo una persona intera — disse Daniel. Si guardò intorno, e guardò quell'allucinante esposizione. — Usciamo da questa sala degli orrori, adesso. — La sollevò con delicatezza, e d'impulso raccolse anche il piedistallo.

Reggendola col braccio sinistro, la tenne girata verso la porta, e uscì.

Il coriaceo ufficiale medico dei Marine guardò Daniel e Amara, e provò il desiderio di piangere e poi di vomitare. Riuscì a controllarsi, e prese

Daniel in disparte.

— Non scherzavano, l'hanno fatto sul serio — disse abbassando il più possibile la voce. — L'hanno imbottita talmente di quella roba che non poteva non funzionare. A quanto pare, la sostanza cambia i codici genetici e neurali. L'alterazione delle cellule è minima, ma sufficiente a inibire la rigenerazione o l'applicazione di protesi sofisticate. Abbiamo tentato una clonazione rapida, ma il clone non è durato nemmeno un'ora. E le protesi robotiche non funzionano perché c'è questa continua instabilità del tessuto neurale. Il massimo che possiamo fare è fornirle un robot attivato vocalmente che la conterrebbe, le permetterebbe di muoversi, e provvedere alle funzioni corporee di base. Inoltre, le stesse particelle proteiche e molecolari responsabili di questo divorano pure qualsiasi agente nocivo a un ritmo impressionante, perfino i normali veleni. Direi che, escludendo una folgorazione o incidenti simili, quella donna vivrà facilmente per altri settantanni, magari di più.

Daniel annuì. — Glielo comunicherò io — disse, e l'ufficiale medico assunse un'espressione di gratitudine enorme.

Amara si era già rassegnata al proprio destino, e la notizia non fu molto traumatica, ma il carattere definitivo di quelle parole era sufficiente a lasciare quanto meno frastornati.

— Devo ordinare quel robot? — le chiese.

Lei annuì. — Sì, ma non per i campi e i profughi. Per quello mi affiderò a te. Hai visto come è importante il mio aspetto fisico quando parlo con loro. I profughi smettono di autocommiserarsi, e la gente dei campi mi accetta come una di loro, cosa che non succederebbe se fossi chiusa in un macchinario.

Daniel confermò. — D'accordo.

Amara lo guardò e sorrise. — Ricordi il primo campo che abbiamo visitato? Ricordi quando quel... quella creatura ci è venuta incontro, mi ha guardata, e mi ha chiesto se una come me avesse un lavoro?

— Certo che ricordo.

— Be', è stato allora che ho capito di avere un lavoro... un compito,

perché quella creatura intendeva dire un *compito*. Ho capito che ero il ponte tra loro e l'umanità. Potevo esserlo solo perché ero in queste condizioni... Sono una creatura come la gente dei campi e gli esseri marini. Sono qualcuno con cui loro possono identificarsi. Trasformata come loro dai Machist. E la reazione degli umani è identica. Mi considerano qualcosa di diverso. Solo che a differenza degli ondiniani io sono in grado di parlare a loro da persona a persona... E i profughi sparsi nella boscaglia... se riesco ad adattarmi io, anche loro possono riuscirci. Sembra quasi un piano preordinato.

Daniel la baciò dolcemente e la strinse a sé.

— Senza contare che ho il più bell'uomo di Ondine — aggiunse Amara.

— Tutte le sue diciassette versioni — convenne Daniel.

Scrittrice vittima di uno strano incidente

"Lamarine, Ondine 7-3 (UPF). Amara Schtinik, nota autrice di libri di sociologia aliena, psicologia e poesia, è stata colpita da un fulmine ed è morta all'istante sul molo di Lamarine ad appena quattro anni dalla Liberazione di Ondine. Tetraplegica per opera dei Machist, spesso usava un robot attivato vocalmente durante i suoi soggiorni a Lamarine, e stando al Comando Navale di Ondine sarebbe stato appunto il robot ad attirare il fulmine. La Schtinik, un'eroina per miliardi di persone in tutta la Lega per il rifiuto di lasciarsi condizionare dall'handicap fisico, era l'artefice principale e il supervisore della ricostruzione di Ondine e un leader nella lotta per proteggere dallo sterminio e dallo sfruttamento la popolazione alterata dai Machist. L'ex Marine lascia un marito, il commodoro Daniel, comandante del distretto di Ondine. La vittima aveva 23 anni".

Coda

Battimano! Battimano! Passo! Passo! Incrociare! Ruotare! Calcio! Calcio! Calcio!

La gente è arrivata dai campi; è appena passato il tramonto, e loro si radunano ritualmente dopo il pasto serale per celebrare la pienezza del giorno con la danza della fusione.

Passo! Piegamento! Passo! Piegamento! Avanti! Avanti! Indietro! Avanti! Piede destro, giù! Giù! Giù!

— Naturalmente la nostra presenza ha disturbato la loro disposizione mentale — dice lo psicologo ai VIP che osservano i danzatori lungo la costa.

— Non potete semplicemente spezzare l'intero condizionamento? — sbotta un ufficiale. — Perché permettere che queste cazzate continuino?

Lo psicologo struscia i piedi a disagio. La tendenza irriducibile della mentalità militare a considerare le persone altrettante cifre e a risolvere i problemi mediante l'uso della forza rappresenta l'ostacolo più arduo nel ricupero di Ondine.

— Dovete capire, signore — tenta lo psicologo — che non è così semplice. Ognuno ha qualche problema, qualche punto debole. Gli psicologi machist hanno sfruttato questo fatto. La maggior parte delle persone non sono realmente felici. Ecco perché prosperano i culti religiosi, gli esperimenti sociali e perfino i club per cuori solitari. La percentuale dei suicidi in continuo aumento dimostra chiaramente quanto siamo vulnerabili.

— Intendete dire — replica il militare stupefatto — che quelli preferiscono essere come sono adesso?

Lo psicologo sorride per nulla divertito. — Diciamo solo che trovano preferibile il loro stato attuale rispetto a certi lati della loro vita passata. Non potrebbero tornare indietro, comunque. I loro codici genetici sono stati alterati. Con sette anni nelle vasche potremmo ritrasformarli in umani, ma solo partendo da un campionario, e in ogni caso dopo le esperienze vissute rimarranno sempre alieni interiormente. Sì, i Machist ci sono riusciti, hanno trasformato nove milioni di persone in forme di vita aliene... ma non in alieni *machist*.

— Cosa intendete dire? — chiede un altro, un politico.

— Il sistema machist si basa in ultima analisi sull'assenza di alternative — spiega paziente lo psicologo. — La loro garanzia è che la gente sa di dovere accettare il nuovo sistema o morire. In circostanze simili, molti accettano. Ora, con la situazione in mano nostra, quelle stesse persone hanno delle scelte, delle alternative. Molti gruppi stanno già cambiando socialmente, e questo numero aumenterà ancora se noi non interverremo per stringere i tempi e lasceremo ampia facoltà di scelta.

— E quelli marini? — chiede un burocrate.

— Non c'è nessunissima differenza — risponde lo psicologo. — La gente del mare avrà solo un'evoluzione completamente diversa dalla gente di terra, è ovvio. Ce la faranno, però, e ci offriranno un'opportunità incredibile per vedere come reagiscano le menti umane in un ambiente alieno.

Incrociare! Ruotare! Gira! Gira! Gira!

L'uomo ha un aspetto umano, ma tutti sanno che non è umano. È la faccia umana più familiare di Ondine, e passa accanto ai danzatori estatici rivolgendo loro un sorriso amichevole e un cenno della mano.

I danzatori del crepuscolo non interrompono il ritmo, però introducono nel loro saltellare una specie di inchino.

L'espressione dell'uomo è soddisfatta, il suo atteggiamento indica fiducia e buon umore. Nulla nel suo placido aspetto esteriore tradisce la presenza del milione di lame psichiche che lo straziano nel profondo dell'animo.

Raggiunge la riva, dove una minuscola imbarcazione da pesca è legata a un pontile di fortuna, sale a bordo e avvia il piccolo motore.

È impossibile sentire quello scoppiettio coi canti dei danzatori e il ruggito della risacca. L'uomo punta verso l'ultimo riverbero del tramonto che sta spegnendosi rapidamente, solo su un mare dipinto di scuro... una fragile figura solitaria all'inseguimento di un sole che l'ha già abbandonata.

Molto in alto, un ovoide dorato spara tre brevi raffiche che lo sganciano dall'orbita, e comincia a muoversi, *Incrociare! Ruotare! Piroetta! Piroetta!*

— Comunque, non mi piace — borbotta il militare. — Tra le seppie e le testedilegno, questo posto mi fa venire i brividi!

— È per questo che noi non abbiamo mai fatto cose del genere — dice lo psicologo. — Il potenziale, il pensiero di come avrebbe potuto essere utilizzato finendo nelle mani sbagliate, ha fatto sospendere tutte le ricerche di questo tipo. Ora che ci piaccia o no, ci ritroviamo di fronte al problema. Secondo me, siamo maturati abbastanza da impiegare la cosa saggiamente. È un potere tremendo... una responsabilità tremenda.

— Dicono già che questa tecnica è più economica e migliore della terraformazione — osserva il politico. — In questa nostra vita, temo, il termine umano forse perderà il suo significato.

Il burocrate decide di intervenire. — Ecco perché questo progetto è così importante — sottolinea.

— Ricordate, la guerra continua. Via via che la nostra superiorità crescerà lentamente, conquisteremo mondi machist, mondi che non sono mai stati umani nemmeno all'inizio, diventati Dio sa cosa dopo il trattamento machist. Non possiamo sterminare l'intera galassia, no? Dobbiamo imparare ad affrontarli con la stessa efficacia dimostrata dai Machist nei nostri confronti.

Rimangono per un attimo in silenzio, mentre i danzatori continuano — Ricordo: questo un tempo era un posto maledettamente bello — sbotta infine il militare.

— Lo è ancora, signore, lo è ancora — ribatte lo psicologo senza staccare gli occhi dai danzatori.

— Solo che adesso non è più nostro. È *loro*.

Allacciarsi! Piroetta! Allacciarsi! Piroetta! Passo! Passo! Passo indietro! Ruotare!

L'uomo sulla barca adesso è solo su un mare silenzioso. La superficie è un po' increspata, ma pare che a lui non importi. Vicino, all'improvviso, si sente un tonfo, un gorgoglio, e due marini affiorano e lo fissano. Lui rivolge loro il solito sorriso accompagnato da un cenno della mano, ma stranamente loro non rispondono, continuano a fissarlo e basta.

I suoi occhi, così diversi dagli occhi umani, riescono a vedere altri marini che nuotano uniti, allacciati, roteando, giocando, festeggiando la vita a modo loro, come stanno facendo i danzatori sulla riva.

— Daniel! Daniel! — chiama una voce dentro di lui. — Sei uscito dall'orbita. Spiega l'accaduto, per favore. Stai deviando all'interno. Puoi spiegare la natura del problema?

"Sì" pensa Daniel triste. "Posso spiegare la natura del problema. Ma non capireste... e anche se capiste non potreste aiutarmi".

Le ferite, le terribili ferite che segnano il suo animo, si riaprono a quel pensiero, rendendo ancor più ferma la sua decisione.

Nota che stanno tentando di intercettarlo, e accelera al massimo in direzione dell'oggetto scintillante che ingrandisce di fronte a lui, la stella Arachnus, che inonda Ondine di luce e di calore.

I due marini d'un tratto sono allarmati. Adesso l'uomo è in piedi a prua con le braccia tese verso l'orizzonte, quasi volesse afferrare qualcosa di indefinibile che loro non possono scorgere.

Poi, strano, sempre più strano, sembra che l'uomo faccia alcuni passetti di danza.

Camminare, camminare! Ruotare! Battimano! Battimano! Allacciarsi! I VIP stanno osservando la fine della danza.

— Strano — dice uno. — Lo so che c'è parecchio caldo, eppure, non so

perché, ho i brividi.

— Che ne direste di bere qualcosa? — suggerisce l'ammiraglio. — Sapete, il Marquis ha riaperto.

— Fantastico! — esclama il politico. — Possiamo festeggiare l'avvenimento come si deve. Avrei proprio voglia di un po' di vecchio, sano divertimento *umano*, adesso.

Si incamminano verso il molo. Tanto, la danza ormai è terminata.

Calcio! Calcio! Passo! Salto! Salto! BATTIMANO!

La danza è proprio finita, ora. La gente, ridendo, si accinge a dormire.

A poco più di un chilometro dalla riva, nell'oceano buio, i marini osservano preoccupati l'ultimo danzatore del riverbero crepuscolare che di colpo si irrigidisce e si tuffa inerte nell'abbraccio fresco e silenzioso del mare.

FINE

L’Autore

Jack L(aurence) Chalker è nato a Norfolk, Virginia, il 17 dicembre 1944. Si è laureato alla John "Hopkins University di Baltimora, dove attualmente vive con la moglie. Per buona parte della sua vita professionale ha insegnato inglese, storia e geografia, prima di rendersi conto che era molto più piacevole e redditizio dedicarsi all'attività di scrittore a tempo pieno.

Nel 1958 s'era iscritto alla Washington Science Fiction Association, e già dal 1960 aveva dimostrato che il suo interesse per la sf era molto professionale editando la fanzine *Mirage*. Con lo stesso nome, Mirage Press, anni dopo darà vita a una piccola ma battagliera casa editrice per la quale ha già dato alle stampe alcuni titoli di saggistica, quali una bio-bibliografia di H.P. Lovecraft, uno studio sul *Necronomicon* e un saggio su Paperon de' Paperoni *(An Informal Biography of Scrooge McDuck)*.

Attualmente ha al suo attivo, oltre a un numero imprecisato di racconti non ancora raccolti in antologie, una dozzina di romanzi di fantascienza di cui quattro - finora - dedicati al ciclo *Well of Souls* (il pozzo delle anime).

Di sé e del suo lavoro dice: "Benché abbia un retroterra tecnico, mi sono laureato in materie sociali e non ho completato alcuno studio scientifico, e nel mio lavoro questo lo si sente molto. Nelle mie storie parlo di persone, soprattutto di persone normali che si vengono a trovare intrappolate in circostanze straordinarie da cui in genere vengono cambiate. Per analizzare persone e civiltà uso qualsiasi tecnica, incluso il coinvolgimento ideologico, così come lo vedo io adesso. Tutte le tematiche sono antidogmatiche: le ideologie e i predicozzi tipici dell'umanità sono messi da parte, esaminati, e generalmente si scopre che hanno bisogno di qualcosa che ancora

manca. È per questo motivo che molti dei miei romanzi e racconti sono stati considerati anti-utopici e un poco fuori tempo, ma sono sicuramente pervasi da una corrente ottimista perché, costi quel costi, sono convinto che l'umanità si batta sempre contro le avversità di qualsiasi tipo esse siano, anche se esiste la consapevolezza da parte dei miei eroi che nessun risultato può essere conseguito senza dover pagare qualcosa. C'è una vena d'assurdo nell'uomo che, in seimila anni di storia, senza parlare di quello che è avvenuto prima, ha ucciso, torturato, oppresso i suoi simili, e tutto nel nome della civiltà. Ma l'umanità si adatta, cresce, avanza nonostante tutto questo. A livello individuale le mie storie parlano di come gli uomini interagiscono, della brutalità che mettono in atto nei confronti degli altri, e della ricerca individuale della felicità. La sf è il modo giusto per me per creare queste metafore. Sono uno scrittore politicamente impegnato, ma senza ideologie: ho solo speranze. E così i miei scritti sono, superficialmente, storie d'intrattenimento, ma al fondo sono, e vogliono essere, altro. Desidero tener sempre desta l'attenzione del lettore, spingerlo ad andare di pagina in pagina e divertirlo, mentre le mie idee lentamente si fanno strada qua e là senza interrompere con seriosità una lettura solo apparentemente rilassante." F.G.